

**TITOLO:** POESIE DI OSSIAN

**AUTORE:** MELCHIORRE CESAROTTI

**TRADUTTORE:**

**CURATORE:**

**NOTE:** SONO STATI MANTENUTI GLI ACCENTI ORIGINALI

**DIRITTI D'AUTORE:** NO

**LICENZA:** QUESTO TESTO È DISTRIBUITO CON LA LICENZA  
SPECIFICATA AL SEGUENTE INDIRIZZO INTERNET:  
[HTTP://WWW.LIBERLIBER.IT/BIBLIOTECA/LICENZE/](http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/)

**TRATTO DA:** POESIE DI OSSIAN / MELCHIOR CESAROTTI,  
A CURA DI GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI,  
COLLANA: BIBLIOTECA DI CLASSICI  
ITALIANI,  
EDITRICE G.B. PARAVIA,  
TORINO, 1925

**CODICE ISBN:** INFORMAZIONE NON DISPONIBILE

**1A EDIZIONE ELETTRONICA DEL:** 26 MARZO 1999

**2A EDIZIONE ELETTRONICA DEL:** 12 FEBBRAIO 2001

**INDICE DI AFFIDABILITA':** 1

**0:** AFFIDABILITÀ BASSA

**1:** AFFIDABILITÀ MEDIA

**2:** AFFIDABILITÀ BUONA

**3:** AFFIDABILITÀ OTTIMA

**ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:**

EDDA VALSECCHI, [VALEDDA@TIN.IT](mailto:VALEDDA@TIN.IT)

**REVISIONE:**

EDDA VALSECCHI, [VALEDDA@TIN.IT](mailto:VALEDDA@TIN.IT)

**PUBBLICATO DA:**

MARIA MATALUNO, [M.MATALUNO@MCLINK.IT](mailto:M.MATALUNO@MCLINK.IT)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

*Melchiorre Cesarotti*

# **Poesie di Ossian**

# FINGAL

## POEMA EPICO

### INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo rimasto in minorità. Cucullino, figliuolo di Semo, signore dell'*isola della nebbia*, una delle Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un'assemblea di regoli, e capi delle tribù radunate per quest'oggetto a Temora, palagio del re d'Irlanda, eletto unanimemente custode del giovine re. Non avea governato a lungo gli affari di Colmac, quando fu recata la novella che Svarano, figlio di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino, a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal, re o capo di quej Caledonj, che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di generosità, che dall'affinità che passava tra lui e la famiglia regale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch'egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino, in questo frattempo avea raccolto il fiore delle tribù a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema comincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

## CANTO I

### ARGOMENTO

Cucullino postosi a seder solo sotto d'un albero, alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran, figliuolo di Fiti, uno dei suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione: si tiene un consiglio, nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal, regolo di Togorma ed intimo amico di Cucullino, è di parere che debbasi differire sino all'arrivo di Fingal, ma Calmar, figlio di Mata, signore di Lara, contrada del Connaught, è d'opinione che s'attacchi tosto il nemico: Cucullino, già desideroso di combattere, s'attiene al parere di Calmar. Nella rassegna dei suoi soldati non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano e Catbar. Giunge Fergusto e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate si azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico e con questo termina l'azione del primo giorno.

Le fioche voci e querule di morte.

## CANTO II

### ARGOMENTO.

L'ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch'era stato ucciso in battaglia, apparisce a Conal e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Conal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano; ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore ed è deciso a continuare la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Conal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanza verso la costa: ma sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino, afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda, suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e Galvina.

Posan gli eroi, tace la spiaggia. Al suono  
D'alpestre rio, sotto l'antica pianta  
Giace Conallo: una muscosa pietra  
Sostiengli il capo. Della notte udia  
Stridula acuta cigolar la voce<sup>(39)</sup>  
Per la spiaggia del Lena; ei dai guerrieri  
Giace lontan, che non temea nemici  
Il figlio della spada. Entro la calma  
Del suo riposo, egli spiccar dal monte  
Vide di foco un rosseggiante rivo.  
Per quell'ardente luminosa riga  
A lui scese Crugallo, uno dei duci  
Poc'anzi estinti, che cadeo per mano  
Del fier Svaran: par di cadente luna  
Raggio il suo volto; nugoli del colle  
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi  
Scintille estreme di languenti faci:  
Aperta, oscura, nel mezzo del petto  
Sospira una ferita. «O Crugal, disse  
Il possente Conal, figlio di Dedga

---

<sup>390</sup> - *Della notte... la voce*: cioè, il vento notturno; oppure la voce dell'ombre accennate sul fine del canto precedente.

Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,  
Perchè pallido e mesto? io non ti vidi  
Mai nelle pugne impallidir di tema.  
E che t'attrista?» Lagrimoso, e fosco  
Quegli si stette: sull'eroe distese  
La sua pallida man, languidamente  
Alzò la voce in suon debole e roco,  
Come l'auretta del cannosio Lego.  
«Conal, tu vedi l'ombra mia che gira  
Sul natio colle, ma il cadaver freddo  
Giace d'Ullina sull'ignude arene.  
Più non mi parlerai, nè le mie orme  
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla  
Son vuoto e lieve, e per l'aere galleggio  
Come nebbia sottile. Odimi, o duce:  
Veggio l'oscuro nugolo di morte  
Che sul Lena si sta: cadranno i figli  
D'Inisfela, cadran: da questo campo  
Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre<sup>(40)</sup>».

Disse, e sparì come offuscata luna  
Nel fischiante suo nembo. Ah no, t'arresta,  
T'arresta, o fosco rosseggiante amico,  
Disse Conal; vientene a me, ti spoglia  
Di quel raggio celeste, o del ventoso  
Cromla guerriero. In qual petrosa grotta  
Ricovri tu? qual verdeggiante colle  
Datti albergo e riposo? e non udremti  
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo  
Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi  
Figli del vento a cavalcar sen vanno  
Per l'aeree campagne? Ei, così detto,  
Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,  
Picchia lo scudo: risvegliossi il figlio  
Della battaglia. E qual cagion ti guida?  
Disse del carro il reggitor sublime;  
Perchè nel buio della notte armato  
Vieni o Conal? potea la lancia mia  
Volgersi incontro a quel rumore, ond'io  
Piangessi poi del mio fedel la morte.  
Conal che vuoi? figlio di Colgar<sup>(41)</sup> parla;  
Lucido è 'l tuo consiglio a par del sole.  
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve  
L'ombra di Crugal: trasparian le stelle  
Fosche per la sua forma<sup>(42)</sup>; avea la voce  
Di lontano ruscello: egli sen venne  
Messaggero di morte; ei favellommi  
Dell'oscura magion. Duce d'Erina  
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa

---

40<sup>0</sup> - *È campo d'ombre*: cioè destinato a raccogliere l'ombra d'un gran numero de' tuoi guerrieri che vi resteranno uccisi, se arrischi la battaglia.

41<sup>0</sup> - *Figlio di Colgar*: sembra che *figlio* in questo luogo non significhi altro che discendente; poiché Conal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal essendo nato di Fioncoma figlia di questo.

42<sup>0</sup> - *Per la sua forma*: da questa espressione apparisce che i Caledonj supponevano che l'anima dei morti fosse materiale, e simile all'*Idolon* dei Greci.

Dalla spiaggia del Lena. Ancor che fosche  
Per la sua forma trasparian le stelle,  
Soggiunse Cucullin, teco o Conallo  
L'ombra parlò? questo fu 'l vento amico,  
Che nelle grotte mormorò del Lena.  
O se pur fu Crugàl, che nol forzasti  
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto  
Dove sia l'antro suo, dove l'albergo  
Dell'ospite dei venti? allor potrebbe  
Forse il mio brando rintracciar cotesta  
Presaga voce, e trar da quella a forza  
Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,  
credimi, è poco. Or come? egli poc'anzi  
Fu pur tra noi; più su che i nostri colli  
Ei non varcò: chi della nostra morte  
Potriagli adunque rivelar l'arcano?

L'ombre su i venti e sulle nubi in frotta  
Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse  
Il senno di Conal<sup>(43)</sup>; nelle spelonche  
Fanno alterni colloquj, e degli eventi  
Parlano de' mortali. - E de' mortali  
Parlino a senno lor, parlin di tutti;  
Di me non già, che 'l ragionarne è vano.  
Scordinsi Cucullin, perch'io son fermo  
Di non fuggir: se fisso è pur ch'io caggia,  
Trofeo di gloria alle future etadi  
Sorgerà la mia tomba; il cacciatore  
Verserà qualche lagrima pietosa  
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela  
Sarò memoria ognor dolce, ed acerba.  
Non temo di morir, di fuggir temo,  
E di smentirmi: che più volte in guerra  
Scorsemi vincitor l'alto Fingallo.  
O tenebroso fantasma del colle,  
Su via mostrati a me, vien' sul tuo nembo,  
Vien' sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa  
Mostrami la mia morte, aerea forma,  
Non fuggirò. Va', va', Conal, colpisci  
Lo scudo di Cabàr che giace appeso  
Là tra quell'aste; i miei guerrier dal sonno  
Svegliansi tutti, e alla vicina pugna  
S'accingan tosto. Ancor che a giunger tardi  
L'eroe di Selma<sup>(44)</sup>, e la robusta schiatta<sup>(45)</sup>  
De' tempestosi colli, andiamne, amico,  
Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte.

Si diffonde il rumor; sorgono i duci.  
Stan su la spiaggia armati al par d'antiche  
Quercie crollanti i noderosi rami,  
Se gelata onda le percuote, e al vento  
S'odon forte stormir l'aride fronde.

Già la nebbiosa dirupata fronte

---

43<sup>0</sup> - Il senno di Conal: cioè il saggio Conal

44<sup>0</sup> - *Selma*, nome del palazzo reale di Fingal.

45<sup>0</sup> *La robusta schiatta*: i Caledonj.

Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio  
Tremola su la liquida marina  
Nè fosca più, nè ben lucente ancora.  
Va roteando lentamente intorno  
La grigia nebbia, e d'Inisfela i figli  
Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,  
Disse il signor dei tenebrosi scudi,  
Sorgete, o voi che di Loclin dall'onde  
Meco veniste: già dall'armi nostre  
Fuggir d'Erina i duci. Or che si tarda?  
S'inseguano, s'incalzino. Tu Morla  
Tosto alla reggia di Corman t'avvia:  
Comanda a lui, che di Svaran la possa  
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto  
Nella morte precipiti, ed Ullina  
Altro non resti che deserto e tomba.

S'adunano color, simili a stormo  
D'augei marini, quando il flutto irato  
Li rispinge dal lido, e fremon come  
Nella valle di Cona accolti rivi,  
Qualor dopo notturna atra bufera  
Alla sbiadata mattutina luce  
Volvon riflussi vorticosi oscuri.  
Sfilan, quai succedentisi sul monte  
Nugoloni d'autunno, orride in vista  
Le avverse schiere. Maestoso e grande  
A par del cervo de' morvenii boschi  
Svaran s'avvanza, e fuor dell'ampio scudo  
Esce il fulgor della notturna fiamma,  
Che per la muta oscurità del mondo  
Fassi guida e sentiero all'erranti ombre:  
Guatale il peregrin pallido, e teme.

Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa  
Nebbia squarciò: tutti apparir repente  
D'Inisfela i guerrier schierati, e stretti,  
Qual catena infrangibile di scogli  
Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l'altero  
Dei boschi regnator, vattene o Morla,  
Offri pace a costoro, offri quei patti  
Che diamo ai re, quando alla nostra possa  
Piegan le vinte nazioni, e spenti  
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.  
Disse. Con lunghi risonanti passi  
Morla avviossi, e baldanzoso in atto  
Venne dinanzi al condottier d'Erina,  
Che stava armato: gli fean cerchio intorno  
Gli eroi minori. O Cucullin, accetta,  
Diss'ei, la pace di Svaran, la pace  
Ch'egli offre ai re, quando alla sua possanza  
Piegan le nazioni; a lui tu cedi  
La verdeggiante Ullina, e in un con essa  
La tua sposa, e il tuo can; la dal ricolmo  
E palpitante sen bella tua sposa,  
Ed il tuo can raggiungitor del vento.



Questi a lui cedi in testimonio eterno  
 Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso  
 Scorgi il tuo re. - «Porta a quel cor d'orgoglio,  
 Porta a Svaran, che Cucullin non cede.  
 Egli m'offre la pace: io offro a lui  
 Le strade dell'oceano, oppur la tomba.  
 Non fia giammai ch'uno stranier possenga  
 Quel raggio di Dunscaiglia; e mai cervetta  
 Non fuggirà per le loclinie selve  
 Dal piè ratto di Lua<sup>(46)</sup>.» Vano e superbo  
 Del carro guidator, Morla riprese,  
 Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque  
 Contro quel re, di cui le navi figlie  
 Di molti boschi trar potrian divelta  
 Tutta l'isola tua seco per l'onde?  
 «Si quest'Ullina è meschinetta, e poca  
 Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse,  
 Cedo a molti in parole, a nullo in fatti.  
 Rispetterà la verdeggiante Erina  
 Lo scettro di Corman, finchè respiri  
 Conallo, e Cucullin. Conallo, o primo  
 Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla  
 Le voci udisti; o generoso e prode,  
 Saran pur anco i tuoi pensier di pace?  
 O spirito di Crugallo, e tu di morte  
 M'osasti minacciar? schiudimi il varco  
 Dell'angusta tua casa: ella fra' raggi  
 M'accoglierà della mia gloria involto.  
 Su su, figli d'Erina, alzate l'asta,  
 Piegate l'arco, disperatamente  
 Sul nemico avventatevi, ond'ei creda  
 Che a lui dall'alto si rovescin sopra  
 Tutti i notturni tempestosi spirti» .

Or sì mugghiante, orribile, profondo  
 Volvesi il bujo della zuffa: nebbia  
 Così piomba sul campo allor che i nemi  
 Invadono il solar tacito raggio.  
 Precede il duce; irata ombra il diresti,  
 Che dietro ha negra nube, ed infocate  
 Meteore intorno, e nella destra i venti.  
 Carilo era in disparte: ei fa che s'alzi  
 Il suon del corno bellicoso; e intanto  
 Scoglie la grata voce<sup>(47)</sup>, ed il suo spirito  
 Sgorge nel cor de' bellicosi eroi.

Dove dove è Crugal? disse la dolce  
 Bocca del canto<sup>(48)</sup>: ei basso giace, è muta  
 La sala delle conche<sup>(49)</sup>; oblio lo copre.  
 Mesta è la sposa sua, che peregrina

---

46<sup>0</sup> - Lua è il nome del cane di Cucullino.

47<sup>0</sup> - *Scoglie la grata voce*: s'è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi senza tema di alcun pericolo.

48<sup>0</sup> - *La dolce Bocca del canto*: Ecocrito chiama «cantore» la calda bocca delle grazie.

49<sup>0</sup> - Cioè la sala ov'egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

Entro le stanze del suo lutto alberga<sup>(50)</sup>.  
Ma quel raggio vegg'io, che tra le schiere  
Dei nemici si scaglia?<sup>(51)</sup> ella è Degrena,  
La sposa di Crugallo: addietro ai venti  
Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,  
Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto  
È ora il tuo Crugal: sta la sua forma  
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio  
Fessi pian pian nel tuo riposo, alzando  
Voce pari al ronzio d'ape montana.  
Ve' ve' cade Degrena, e sembra nube  
Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco  
La spada di Loclin<sup>(52)</sup>. Cairba, è spenta,  
Cadde Degrena tua; Degrena, il dolce  
Risorgente pensier de' tuoi verd'anni.

Udì Cairba il mesto suono<sup>(53)</sup>, e vide  
La morte della figlia; in mezzo a mille,  
Qual balena che 'l mar frange col pondo,  
Slanciasi, e muggia: la sua lancia incontra  
Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa  
La sanguinosa mischia. In bosco annoso  
Ben cento venti, o tra ramosi abeti  
Di cento colli violenta fiamma,  
Poriano appena pareggiar la strage,  
La rovina, il fragor dell'affollate  
Schiere cadenti. Cucullin recide  
Come cardi gli eroi; Svaran devasta,  
Diserta Erina: di sua man Curano  
Cadde, e Cairba dal curvato scudo.  
Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto  
Guizza morendo: del suo sangue ha tinto  
Il bianco petto; è strascinata e sparsa  
La gialla chioma per la molle arena  
Del suo terren natio. Spesso ov'ei cadde  
Già conviti imbandì, spesso dell'arpa  
La voce sollevò; festosi intorno  
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti  
Stavansi ad assettar farette ed archi.

Già Svaran cresce, e già soverchia, come  
Torrente che trabocca, e i minor poggi  
Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.  
Ma s'attraversa Cucullin, qual monte  
Di nemi arrestator: cozzano i venti  
Sulla fronte di pini, e i massi informi  
La ripercossa grandine flagella:  
Quello in sua possa radicato e fermo  
Stassi, ed adombra la soggetta valle.  
Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo

---

50<sup>0</sup> - Crugal aveva sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del suo lutto*.

51<sup>0</sup> - Questa non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

52<sup>0</sup> - La spada di Loclin: di qualunque guerriero danese. – Cairba è il padre di Degrena

53<sup>0</sup> - Il canto di Carilo è terminato. Ossian comincia la sua narrazione.

Ai figli d'Inisfela: a lui d'intorno  
Di palpitanti eroi zampilla il sangue,  
Come fonte da rupe: invan, ch'Erina  
Cade pur d'ogni parte, e si dilegua  
Siccome neve a caldo sol. Compagni,  
Gruma gridò, Loclin conquista, e vince:  
Che più dunque pugnar, palustri canne  
Contro il vento del cielo? al colle, al colle  
Fuggiam compagni: ed ei fuggissi il primo  
Come cervo inseguito, e la sua lancia,  
Simile a raggio tremulo di luce,  
Dietro traea. Pochi fuggir con Gruma,  
Duce di picciol cor: gli altri pugnando  
Caddero, e 'l Lena ricoprir coi corpi.

Vede dall'alto del gemmato carro  
La sconfitta de' suoi, vedela, e freme  
D'Erina il condottier: trafisse il petto  
A un fier nemico, indi a Conal si volse.  
O Conallo, esclamò, tu m'addestrasti  
Questo braccio di morte: or che farassi?  
Ancor ch'Erina sia fugata o spenta,  
Non pugnerem perciò? Sì sì: tu vanne,  
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi  
Di nostre schiere là raccogli, e guida  
Dietro quell'erto cespuglioso colle.  
Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo  
L'impeto di Loclin, de' fidi amici  
La fuga assicuriam. Balza Conallo  
Sopra il carro di luce: i due campioni  
Stendono i larghi tenebrosi scudi,  
Come la figlia dei stellati cieli  
Lenta talor move per l'aere, e intorno  
Di fosco cerchio s'incorona e tinge.  
Palpitante, anelante e spuma e sangue  
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio  
Volvesi alteramente, e calca e strazia  
Nemici corpi: quei serrati e folti  
Tempestando gli eroi, quai sconvolte onde  
Sconcia balena d'espugnar fan prova.

Di Cromla intanto sul ciglion petroso  
Si ritrassero alfine i pochi e mesti  
Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,  
Cui strisciando lambì rapida fiamma,  
Spinta dai venti in tempestosa notte.  
Dietro una quercia Cucullin si pose  
Taciturno, pensoso: il torbid'occhio  
Gira agli astanti amici. Ecco venirne  
Moran del mare esplorator. «Le navi,  
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo,  
Il Sol dei duci, il domator d'eroi,  
Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi  
Le nere prue; le sue velate antenne  
Sembran boschi tra nubi.» O venti, o voi  
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite

Dall'isoletta dell'amabil nebbia,  
 Spirate tutte favorevoli aure,  
 Secondate il guerrier: vientene amico  
 Alla morte di mille, amico ah vieni.  
 Nubi dall'oriente a questo spirto  
 Son le tue vele, e l'aspettate navi  
 Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso  
 Come colonna d'improvviso foco  
 Rischiaratrice della notte oscura.  
 O mio Conal, quanto graditi e cari  
 Ci son gli amici! Ma s'abbuja intanto  
 La notte: ov'è Fingal? noi le fosch'ore  
 Stiam qui passando, e sospiriam la luna.  
 Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi  
 Già sboccano i torrenti: al capo irsuto  
 Di Cromla intorno s'adunò la pioggia,  
 E rosse tremolavano le stelle  
 Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,  
 Di cui la pianta al gorgoglio risponde,  
 Mesto s'assise il condottier d'Erina.  
 Carilo il buon cantor stavagli accanto,  
 E 'l pro' Conallo. Ah, sospirando disse  
 Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca  
 È la mia man, dacchè l'amico uccise!  
 O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava  
 Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,  
 L'interruppe Conal, come cadèo  
 Quell'illustre guerrier? ben mi sovvengo  
 Del figlio di Damman. Grande era e bello  
 Come l'arco del ciel. - Ferda signore  
 Di cento colli, d'Albion sen venne.  
 Nella sala di Muri<sup>(54)</sup> ei da' prim'anni  
 L'arte del brando apprese, e d'amistade  
 Strinsesi a Cucullin: fidi alla caccia  
 N'andammo insieme; era comune il letto,  
 Era a Cairba<sup>(55)</sup> già signor d'Ullina  
 Deugala sposa: avea costei nel volto  
 La luce di beltà, ma in mezzo al core  
 La magion dell'orgoglio. Ella invaghissi  
 Di quel raggio solar di gioventude,  
 Del figlio di Damman. Cairba, un giorno  
 Disse la bella, orsù dividi il gregge;  
 Dammi la mia metà: restar non voglio  
 Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,  
 Fosco Cairba. Cucullin, rispose,  
 Lo divida per me: trono è 'l suo petto  
 Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia  
 Divisi. Un toro rimaneva, un toro  
 Bianco di neve; al buon Cairba il diedi.  
 Deugala n'avvampò; venne all'amante:  
 Ferda, diss'ella, Cucullin m'offende;  
 Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo

---

54<sup>0</sup> - *Muri*, scuola in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio delle armi.

55<sup>0</sup> - *Cairba*, signore irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Scorrerà il Luba; la mia pallid'ombra  
 Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso  
 Piangerà la ferita: o spargi il sangue  
 Di Cucullino, o mi trapassa il petto.  
 Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?  
 Io svenar Cucullino? egli è l'amico  
 De' miei pensier segreti, e contro ad esso  
 Solleverò la spada? Ella tre giorni  
 Pianse; nel quarto di cesse al suo pianto  
 L'infelice garzon. Deugala, ei disse,  
 Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess'io  
 Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque  
 Errar sul colle, e rimirar la tomba  
 Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme  
 Pugnammo: s'impacciavano l'un l'altro  
 Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo  
 Sfuggendo, sdruciolavano sugli elmi,  
 Strisciavano su i scudi. Eragli accanto  
 Deugala sua: con un sorriso amaro  
 Diedesi a rampognarlo: O giovinetto,  
 Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando  
 Questa tenera età; garzone imbelle  
 Cedi al figlio di Semo; egli pareggia  
 Lo scoglio di Malmor. Corsegli all'occhio  
 Lagrima di vergogna; a me si volse,  
 E parlò balbettando: alza il tuo scudo,  
 Alzalo, Cucullino, e ti difendi  
 Dal braccio dell'amico: ho grave e negra  
 L'anima di dolor, che uccider deggio  
 Il maggior degli amici e degli eroi.  
     Trassi a quei detti alto sospir, qual vento  
 Da fessa rupe: sollevai del brando  
 L'acuto filo: ahi lasso! egli cadeo.  
 Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo  
 Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle  
 È la mia man, dacchè l'amico uccisi.  
     Figlio del carro, dolorosa istoria,  
 Carilo ripigliò, narrasti: or questa  
 Mi rimanda alla mente un fatto antico,  
 Che può darti conforto. Io spesso intesi  
 Membrar Comallo<sup>(56)</sup> che l'amata uccise;  
 Pur sempre accompagnò vittoria e fama  
 La sua spada, e i suoi passi. Era Comallo  
 Un figlio d'Albion, di cento colli  
 Alto signor: da mille rivi e mille  
 I suoi cervi beveano, e mille scogli  
 Rispondeano al latrar de' veltri suoi.  
 Era soavità di giovinezza  
 L'amabile suo volto; era il suo braccio  
 Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obietto  
 Uno era e bello, la gentil Galvina,  
 La figlia di Colonco: ella sembrava  
 Sol tra le donne, e liscia ala di corvo

---

56<sup>0</sup> - Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

La sua chioma vincea; sagaci in caccia  
Erano i cani suoi, fischiava al vento  
La corda del suo arco. I lor soavi  
Sguardi d'amor si riscontrar sovente:  
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci  
Le lor segrete parolette e care.

Ma per la bella si struggea d'amore  
Il fier Gormante; il tenebroso duce  
D'Arven<sup>(57)</sup> nembosa, di Comal nemico.  
Egli tutt'or della donzella i passi  
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi  
Tornavano da caccia, e avea la nebbia  
Tolti alla vista lor gli altri compagni,  
Si riscontraro i due teneri amanti  
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo<sup>(58)</sup>  
Facea spesso soggiorno; ivi del duce  
Pendant disposti i bellicosi arnesi:  
Cento scudi di cuoio, e cento elmetti  
Di risuonante acciar. Qui dentro, ei disse,  
Riposati, amor mio, riposa o luce  
Dello speco di Ronna: un cervo appare  
Su la vetta di Mora<sup>(59)</sup>; io là men volo,  
Ma tosto tornerò. Comal, rispose,  
Temo Gormante il mio nemico; egli usa  
In questa grotta; io poserò fra l'armi:  
Ma fa' tosto, amor mio. Volò l'eroe  
Verso il cervo di Mora. Allor la bella  
Volle far prova sconsigliatamente  
Dell'amor del suo caro: il bianco lato  
Ella coperse di guerriero spoglie,  
E della grotta uscì. Comal l'adocchia,  
Credela il suo nemico; il cor gli balza:  
Iscolorossi, intenebrossi; incocca  
L'arco; vola lo stral; cade Galvina  
Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante  
Vola all'antro, e la chiama: alcun non s'ode;  
Muta è la rupe. O dolce amor rispondi,  
Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede  
Il cor di quella palpitar nel sangue  
Dentro il suo dardo. O mia Galvina! oh vista!  
Or se' tu quella? e le cadeo sul petto.

Vennero i cacciatori, e ritrovarò  
La sventurata coppia. Il duce ancora  
Errò sul colle; ma solinghi e muti  
Erano i passi suoi presso l'oscura  
Magion dell'amor suo. Sceser le navi  
Dell'oceano<sup>(60)</sup>; egli pugnò; fuggiro  
Dal suo brando i stranier: cercò la morte,  
Ma chi dar la poteagli? a terra irato

---

57<sup>0</sup> - *Arven*: contrada appartenente a Morven.

58<sup>0</sup> - Comallo è un guerriero scozzese.

59<sup>0</sup> - *Mora*, monte della Scozia. Erane un altro di simili nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto I, e in altri luoghi di questo poema.

60<sup>0</sup> - *Sceser le navi - Dell'oceano*: cioè vennero i danesi per fare un'invasione nella Scozia.

Scagliò lo scudo; una volante freccia  
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme  
Con l'amata Galvina in riva al mare;  
E fendendo il nocchier le nordiche onde,  
Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

CANTO III

### ARGOMENTO

Cucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell'esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino, ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve di accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite: e comparendo i navigli de' Caledoni, Svarano tralascia di inseguire gl'Irlandesi e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino, vergognandosi di comparire davanti a Fingal, dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re che aveva osservato il valore e 'l coraggio d'Oscar, suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace e in guerra. Storia di Fainasollis, figlia del re di Craca, cui Fingal aveva presa a proteggere nella sua gioventù. Fillano e Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo, figlio di Morni, domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

Soavi note, dilette istorie, <sup>(61)</sup>  
Raddolcitrice de' leggiadri cori!  
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle  
Rugiada del mattin placida e fresca,  
Quando il sogguarda temperato il sole,  
E la faccia del lago è pura e piana.  
Segui, Carilo, segui; ancor satollo  
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,  
Dinne il canto di Tura, il canto eletto  
Che soleasi cantar nelle mie sale;  
Quando Fingallo il gran signor dei brandi  
V'era presente, e s'allegrava udendo  
O le sue proprie, o le paterne imprese.

Fingallo, uom di battaglia (in cotal guisa  
Carilo incominciò) prevenne gli anni  
La gloria tua. Nel tuo furor consunta  
Restò Loclin, che la tua fresca guancia  
Gara avea di beltà con le donzelle.  
Esse amorosamente alla fiorita  
Vezzosa faccia sorridean, ma morte  
Stava nella sua destra. Avea la possia  
Della corsia del Lora; i suoi seguaci  
Fremeangli addietro come mille rivi.  
Essi il re di Loclin, l'altero Starno <sup>(62)</sup>  
Presero in guerra, e 'l ricondusser poi  
Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira  
Rigonfiosseglì il core, e nel suo spirto  
Piantossi oscura del garzon la morte:  
Perchè non altri che Fingallo avea

---

61<sup>o</sup> - Continua la seconda notte. Cucullino, Conal e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel campo precedente.

62<sup>o</sup> - Starno era padre di Svarano, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Colloda*.

Vinta di Starno l'indomabil possa.  
Stava in Loclin costui dentro la sala  
Delle sue conche, e a sè chiamò dinanzi  
Il canuto Snivan<sup>(63)</sup>; Snivan che spesso  
Cantava intorno al circolo di Loda<sup>(64)</sup>,  
Quando la pugna nel campo dei forti  
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto  
La Pietra del poter<sup>(65)</sup>. Snivan canuto,  
Va', disse Starno, alle dal mar cerciate  
Arvenie rocce; ed al possente e bello  
Re del deserto<sup>(66)</sup> tu dirai, ch'io gli offro  
La figlia mia, la più gentil donzella  
Ch'alzi petto di neve; essa ha le braccia  
Candide al par della marina spuma;  
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,  
Venga co' suoi più forti alla vezzosa  
Vergine figlia di segreta stanza.<sup>(67)</sup>

Alle colline d'Albion ventose  
Venne Snivano; e 'l ben chiomato eroe  
Seco n'andò: dinanzi a lui volava  
L'infiammato suo cor, mentr'ei l'azzurre  
Nordich'onde fendea. Ben venga a noi,  
Starno gridò, ben venga il valoroso  
Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti  
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli  
Dell'isola solinga: in feste e canti  
Vi starete tre giorni, e tre le belve  
Seguirete alla caccia, affin che possa  
Giunger la vostra fama alla donzella  
Della segreta stanza abitatrice.

Si fintamente favellò l'altero  
Re della neve<sup>(68)</sup>, e meditava intanto  
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse  
La festa delle conche. Avea sospetto  
Fingàl di frode, ed avvedutamente  
L'arme ritenne; si sguardar l'un l'altro  
Pallidi in volto i figli della morte,  
E taciti svanir. S'alzan le voci  
Della vivace gioja: arpe tremanti  
Mandan dolce armonia; cantano i vati  
Scontri di pugna, o tenerelli petti  
Palpitanti d'amor. Stava tra questi  
Il cantor di Fingallo, Ullin<sup>(69)</sup>, la dolce  
Voce di Cona. Ei celebrò la bella  
Vergine della neve<sup>(70)</sup>, e 'l nato al carro

---

63<sup>0</sup> - Questo Snivano doveva essere uno degli scaldi danesi, ordine similissimo a quello dei bardi scozzesi.

64<sup>0</sup> - Questo passo allude certamente alla religione di Loclin. *Il circolo di Loda* dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi circondavano l'altare del loro Idolo, e la collina sopra di cui era collocato.

65<sup>0</sup> - *La Pietra del potere* è l'immagine del dio Odín, o di qualche altra divinità della Scandinavia.

66<sup>0</sup> - *Re del deserto*: Fingal.

67<sup>0</sup> - *Vergine figlia di segreta stanza*: cioè abitatrice di stanza segreta.

68<sup>0</sup> - Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve* dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

69<sup>0</sup> - Ullin è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie.

70<sup>0</sup> - *Vergine della neve*, cioè del paese nevoso.



Signor di Selma: la donzella intese  
L'amabil canto, e abbandonò la stanza  
Segreto testimon de' suoi sospiri.  
Uscì di tutta sua bellezza adorna,  
Quasi luna da nube in oriente.  
Le leggiadrie cingevanla e le grazie  
Come fascia di luce: i passi suoi  
Movean soavi, misurati, e lenti  
Come armoniche note. Il garzon vide,  
Videlo, e n'arse. O benedetto raggio!  
Disse tra sè. Già del suo core egli era  
Il nascente sospiro, e a lui di furto  
Spesso volgeasi il desioso sguardo.

Tutto raggiante il terzo di rifulse  
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo  
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.  
Del giovin prode rosseggiò la lancia  
Nel sangue di Gormallo<sup>(71)</sup>. Era già 'l sole  
A mezzo il corso suo quando la bella  
Figlia di Starno al bel Fingal sen venne  
Con amorosa voce, e coi begli occhi  
In lagrime girantisi e tremanti;  
E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti  
Del cor di Starno; egli nel bosco agguati  
Pose contro di te, guardati o caro  
Dal bosco della morte: ad avvisarti  
Spronami amor: tu generoso eroe  
Rammenta Aganadeca, e mi difendi  
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto  
L'udì tranquillo, ed avviossi al bosco  
Spregiantemente: i suoi guerrier possenti  
Stavangli a fianco. Di sua man cadero  
I figli della morte, e a' loro gridi  
Gormallo rimbombò. Rimpetto all'alta  
Reggia di Starno si raccolser tutti  
Gli stanchi cacciatori. Il re si stava  
Torbido, in sè romito; avea sul ciglio  
Funesta nube, atro vapor negli occhi.  
Olà, gridò l'altero, al mio cospetto  
Guidisi Aganadeca; ella ne venga  
Al re di Selma, al suo leggiadro sposo:  
Già del sangue de' miei tinta è la destra  
Del suo diletto<sup>(72)</sup>; inefficaci e vane  
Non fur sue voci: del fedel messaggio  
È giusto il guiderdon. Venne la bella,  
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto  
Le si gonfiava all'aura de' sospiri,  
Come spuma del Luba. Il fero padre  
L'afferrò, la trafisse. Ella cadeo  
Come di neve candidetta falda,  
Che dalle rupi sdruciolâr del Rona  
Talor si scorge, quando il bosco tace,

---

71<sup>0</sup> - *Nel sangue di Gormallo*, cioè, nel sangue delle fiere del Monte Gormal.

72<sup>0</sup> - Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

E basso per la valle il suon si sperde.  
Giunse Fingal, vide la bella; il guardo  
Vibrò sopra i suoi duci, e i duci suoi  
L'arme impugnarò: sanguinosa e negra  
Pugna mugghiò; Loclin fu spersa, o spenta.  
Pallida allor nella spalmata nave  
La vergine ei racchiuse: in Arven poi  
Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno  
All'oscura magion d'Aganadeca.

Benedetto il suo spirto, e benedetta  
Sii tu, bocca del canto, allor riprese  
Di Semo il figlio. Di Fingal fu forte  
Il braccio giovenil, forte è l'antico.  
Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,  
Cadrà di nuovo: esci da' nemi, o luna,  
Mostra la bella faccia, e per l'oscura  
Onda notturna le sue vele aspergi  
Della serena tua candida luce.  
E se forse lassù sopra quel basso  
Nebuloso vapor sospeso alberghi,  
O qual che tu ti sia spirto del cielo,  
Cavalcator di turbini e tempeste,  
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi  
Dagli scogli allontana, e tu lo guida  
Securo e salvo ai desiosi amici.

Si parlo Cucullin; quando sul colle  
Salì di Mata il valoroso figlio  
Calmar ferito: egli venia dal campo  
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia  
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,  
Ma indomabile il cor. Gradito a noi  
Giungi, disse Conàl, gradito, o forte  
Figlio di Mata. Ond'è ch'esce il sospiro  
Dal petto di colui, che in mezzo all'arme  
Mai non temè? - Nè temerà giammai,  
Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma  
Entro i perigli, e mi festeggia il core.  
Son della schiatta dell'acciaro, a cui  
Nome ignoto è 'l timor. Cormar fu 'l primo  
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco  
Flutti e tempeste: il suo leggiadro schifo  
Saltellava sull'onde, e già guizzando  
Su le penne dei venti. Un negro spirto  
Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli  
Ruggiano: i venti vorticosi a cerchio  
Strascinano le nubi; ale di lampi  
Volan focose. Egli smarrissi, a terra  
Ei ricovrò; ma s'arrossi ben tosto  
Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo  
Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.  
Tre giovinetti del suo legno han cura,  
E ne reggon il corso. Egli si stava  
Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro  
Vapor sospeso: ei l'afferrò pel crine

Rapido, e con l'acciaro il tenebroso  
 Petto gli ricercò: l'aereo figlio  
 Fuggì stridendo, e comparir le stelle.  
 Tal fu l'ardir de' miei: Calmar somiglia  
 Ai padri suoi. Dall'inalzata spada  
 Fugge il periglio: uom c'ha fermezza, ha sorte.  
 Ma voi progenie delle verdi valli,  
 Dalla del Lena sanguinosa spiaggia  
 Scostatevi; adunate i tristi avanzi  
 Dei nostri amici, e di Fingallo al brando  
 Ad unirvi correte. Il suono intesi  
 Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza.  
 Partite, amici, resterà Calmarre,  
 Calmar combatterà: bench'io sia solo,  
 Tal darò suon come se mille e mille  
 Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,  
 Rammentati Calmà, rammenta il freddo  
 Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo  
 Guasto il campo nemico, appo una pietra  
 Di memoria<sup>(73)</sup> ripommi, onde il mio nome  
 Passi ai tempi futuri, e si rallegrì  
 La madre di Calmà curva sul sasso  
 Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,  
 Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;  
 Io sarò teco: ove più grande e certo  
 Rischio s'affaccia, ivi più 'l cor di gioja  
 M'esulta, e ferve, e mi s'addoppia in petto.  
 Forte Conallo, e tu Carilo antico,  
 Voi d'Inisfela i dolorosi figli  
 Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto  
 L'aspro conflitto, rintracciate i nostri  
 Pallidi corpi: in questo angusto passo  
 Presso di questa pianta ambedue fermi  
 Staremci ad affrontar l'atro torrente  
 Della pugna di mille. O tu, va', corri  
 Figlio di Fiti, ale di vento impenna.  
 Vanne a Fingàl, digli ch'Erina è bassa,  
 Fa' che s'affretti. Oh venga tosto a noi  
 Qual vivo sole, e le tempeste nostre  
 Sgombri coi raggi, e rassereni il colle.  
 Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgono i figli  
 Dell'oceàno. Uscì Calmar fumante  
 Di bellicoso ardor; ma pallida era  
 La faccia sua: chinavasi sull'asta  
 De' padri suoi, sopra quell'asta istessa,  
 Che dalle sale egli portò di Lara,  
 E stava mesta a risguardar la madre.  
 Ma or languido, esangue a poco a poco  
 Manca, e cade l'eroe; qual lentamente  
 Cade sul Cona sbarbicata pianta.  
 Solo rimane Cucullin qual rupe  
 Nell'arenosa valle: il mar coi flutti

---

73<sup>0</sup> - Una pietra in quei rozzi tempi era il solo mezzo di conservare in generale la memoria di una persona, o d'un avvenimento notevole. Il canto e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;  
Stridono i massi, e la scoscesa fronte  
Spruzza e ricopre la canuta spuma.

Ma già fuor fuor per la marina nebbia  
Veggonsi a comparir le di Fingallo  
Bianco-velate navi; e maestoso  
S'avanza il bosco dell'eccelse antenne.  
Svaran l'adocchia, e di combatter cessa  
D'Inisfela l'eroe. Qual per le cento  
Isole d'Inistor s'arretra, e ferve  
Gonfia marea; sì smisurata e vasta  
La possa di Loclin scese a rincontro  
All'alto re dei solitari colli.

Ma lento, a capo chin, mesto, piangente,  
La lunga lancia traendosi dietro,  
Cucullin ritirossi, e si nascose  
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente  
Pianse gli estinti amici. Egli temea  
L'aspetto di Fingàl, che tante volte  
Seco già s'alleggrò<sup>(74)</sup>, quand'ei tornava  
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti  
Giaccion colà de' miei possenti eroi,  
Sostegni d'Inisfela! essi che un tempo  
Festosi s'accogliean nelle mie sale,  
Delle mie conche al suon. Non più sul prato  
Le lor orme vedrò; non più sul monte  
Udrò l'usata voce. Or là prostesi  
Pallidi, muti, in sanguinosi letti  
Giacciono i fidi amici. O cari spirti  
Dei dianzi estinti a Cucullin venite;  
Con lui vi state a favellar sul vento  
Quando l'albero piegasi, e bisbiglia  
Su la grotta di Tura: ivi solingo  
Giacerò sconosciuto; alcun cantore  
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra  
A me non s'ergerà. Bragela addio:  
Già più non son, già la mia fama è spenta;  
Piangimi cogli estinti, addio Bragela.

Si parlò sospirando; e si nascose,  
Ove la selva è più selvaggia e cupa.

Ma d'altra parte maestosamente  
Passa Fingàl nella sua nave, e stende  
La luminosa lancia: orrido intorno  
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante  
Vapor di morte che talor si posa  
Su i capi di Malmor: scura è nel cielo  
La larga luna, il peregrin soletto.

Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue  
De' nostri amici, il Re gridò; le quercie  
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.  
Colà cadèro i cacciatori; il figlio  
Di Semo non è più. Rino<sup>(75)</sup>, Fillano,

---

74<sup>0</sup> - Parole di Cucullino.

75<sup>0</sup> - Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

Diletti figli, or via, sonate il corno  
Della battaglia di Fingal; salite  
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba  
Del buon Landergo<sup>(76)</sup> il fier nemico in campo  
Sfidate alla tenzon. La vostra voce  
Quella del padre nel tonar pareggi,  
Allor che nella pugna entra spirante  
Baldanza di valor: qui fermo attendo  
Questo possente uom tenebroso; attendo  
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure  
Con tutti i suoi; che non conoscon tema  
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino  
Volò qual lampo; il brun Fillano il segue  
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena  
La voce loro: odon del mare i figli  
Il roco suon del bellicoso corno,  
Del corno di Fingallo; e piomban forti,  
Grossi, muggianti, qual riflesso oscuro  
Del sonante oceàn, quando ritorna  
Dal regno della neve: alla lor testa  
Scorgesi il re superbo: ha tetro aspetto  
D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.

Lo rimirò Fingallo, e rammentossi  
D'Aganadeca sua: perchè Svarano  
Con giovenili lagrime avea pianto  
La gentil suora dal bel sen di neve.  
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa  
Cortesemente l'invitò; che dolce  
Del nobil Fingal ricorse all'alma  
Del suo primiero amor la rimembranza.

Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,  
E sì parlò: tu che da lungi alberghi  
Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,  
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo  
Passa; doman combatterem, domani  
Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,  
Spezzinsi pur, starò domani in festa;  
Domani sì, che fia Fingal sotterra<sup>(77)</sup>.  
E ben spezzinsi tosto, e poi festeggi  
Doman se può, con un sorriso amaro  
L'alto Fingal riprese. Ossian tu statti  
Da presso al braccio mio, tu Gaulo<sup>(78)</sup> inalza  
Il terribile acciar, piega Fergusto  
L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano  
La tua lancia palleggia; alzate i scudi  
Qual tenebrosa luna, e ciascun'asta  
Sia meteora mortal: me me seguite  
Per lo sentier della mia fama, e sièno  
Le vostre destre ad emularmi intese.

Cento nemi aggruppati, o cento irate  
Onde sul lido, o cento venti in bosco,

---

76<sup>0</sup> - Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto V.

77<sup>0</sup> - S'intende che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano.

78<sup>0</sup> - Gaulo era figlio di Morni, ed uno dei più gran guerrieri di Fingal.

O cento in cento colli opposti rivi;  
Forse con tale, o con minor fracasso,  
Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro,  
Di quel, con cui le poderose armate  
Vannosi ad incontrar nell'eheggiante  
Piaggia del Lena: spargesi su i monti  
Alto infinito gemito confuso,  
Pari a notturno tuon, quando una nube  
Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo  
Mandan nel vuoto vento orrido strido.

Spinesesi innanzi in la sua possa invitta  
L'alto Fingàl<sup>(79)</sup>, terribile a mirarsi  
Come lo spirto di Tremmor, qualora  
Vien sopra un nembo a contemplar i figli  
Della possanza sua; crollan le querce  
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso  
S'atterrano le rupi. Atra, sanguigna  
Era la man del padre mio rotando  
Il balenante acciar; struggeasi il campo  
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi  
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo  
Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto  
Corre con piè di vento; erra Fillano  
Come nebbia del colle. Io stesso io stesso  
Piombai qual masso: alle paterne imprese  
Mi sfavillava il cor: molte le morti  
Fur del mio braccio; nè di grata luce  
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.  
Ah non avea così canuti i crini  
Ossian allor, nè in tenebre sepolti  
Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca  
L'antica man, nè 'l piè debole al corso.  
Chi del popol le morti, e chi le gesta  
Può ridir degli eroi, quando Fingallo  
Nella sua ardente struggitrice fiamma  
Divorava Loclin? di colle in colle  
Gemiti sopra gemiti s'affollano  
Di morti e di spiranti, infin che scese  
La notte, e tutto in tenebre ravvolse.

Smarriti, spauriti, sbalorditi  
Come greggia di cervi, allor sul Lena  
Strinsersi i figli di Loclin: ma noi  
Lietamente sedemmo in riva al vago  
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje  
Note dell'arpa. Il gran Fingàl sedea  
Non lungi dai nemici, e dava orecchio  
Ai versi dei cantor. S'udian nel canto  
Altamente sonar gli eccelsi nomi  
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo  
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo  
La soave armonia. Stavagli appresso  
Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,

---

79<sup>0</sup> - Bisavolo di Fingal.

Il mio amabile Oscarre<sup>(80)</sup>. Ei meraviglia  
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti  
Scorrean per l'alma, e gli scoteano il core.

Figlio del figliuol mio, disse Fingallo,  
Onor di gioventù: vidi la luce  
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui  
Della progenie mia: segui la fama  
De' padri tuoi, segui l'avite imprese.  
Sii quel ch'essi già fur, quando vivea  
L'alto Tremmor primo tra' duci, e quando  
Tratal padre d'eroi. Quei da' prim'anni  
Pugnar da forti: or sono de' vati il canto.  
Valoroso garzon, curva i superbi,  
Ma risparmia gl'imbelli: una corrente  
Di molt'acque sii tu contro i nemici  
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora  
Sii dolce placidissimo, qual aura  
Che lusinga l'erbetta, e la solleva.  
Così visse Tremmor, Tratal<sup>(81)</sup> fu tale,  
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre  
Schermo degl'infelici, e dietro al lampo  
Della mia spada essi posar securi.

Oscarre, io era giovinetto appunto  
Qual se' tu ora, quando a me sen venne  
Fainasilla, la vezzosa figlia  
Del re di Craca<sup>(82)</sup>, vivida soave  
Luce d'amore: io ritornava allora  
Dalla spiaggia di Cona; avea con meco  
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno  
Da lungi apparve, che movea sull'onde  
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,  
La bella comparì. Salia, scendea  
Il bianco petto a scosse di sospiri,  
E le strisciavan lagrimose stille  
La vermiglietta guancia. E qual tristezza  
Alberga in sì bel sen, placido io dissi,  
O figlia di beltà? poss'io, qual sono  
Giovine ancor, farmi tuo schermo e scudo  
Donna del mar? non ho invincibil brando,  
Ma cor che non vacilla. A te men volo,  
Sospirando rispose, o prence eccelso  
Di valorosi, a te men volo, o sire  
Delle conche ospitali, alto sostegno  
Della debile destra. Il re di Craca  
Me vagheggiava qual vivace raggio  
Della sua stirpe, ed echeggiar sovente  
Le colline di Cromala s'udìo  
Ai sospiri d'amor per l'infelice  
Fainasilla. Il regnator di Sora<sup>(83)</sup>

---

80<sup>0</sup> - Oscarre: figlio d'Ossian

81<sup>0</sup> - Tratal: avolo di Fingal.

82<sup>0</sup> - È probabile che questa Craca fosse una delle isole di Shetland. Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.

83<sup>0</sup> - *Sora*: paese della Scandinavia.

Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco  
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,  
E tempesta nel cor: da lui men fuggo  
Sopra il rotante mar: costui m'insegue.  
Statti dietro al mio scudo<sup>(84)</sup>, e posa in pace  
Raggio amoroso; fuggirà di Sora  
Il fosco re, se di Fingallo il braccio  
Rassomiglia al suo cor. Potrei celarti  
In qualche cupa solitaria grotta:  
Ma non fuggè Fingallo<sup>(85)</sup> ove tempesta  
D'aste minaccia; egli l'affronta, e ride.

Vidi la lagrimetta in su le guancie  
Della beltà: m'intenerii. Ma tosto,  
Come da lungi formidabil onda,  
Del tempestoso Borbaro la nave  
Minacciosa apparì: dietro alle bianche  
Vele vedi piegar l'eccelse antenne;  
Fiedono i fianchi con le bianche spume  
L'onde rotanti; mormora la possa  
Dell'oceàn. Lascia il muggir del mare,  
Io dissi a lui, calpestatore dei flutti,  
E vienne alla mia sala; essa è l'albergo  
Degli stranieri. Al fianco mio si stava  
La donzelletta palpitante: ei l'arco  
Scoccò; quella cadè. Ben hai del paro  
Infallibile destra, e cor villano,  
Dissi, e pugnammo. Senza sangue, e leve  
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;  
E noi ponemmo in due tombe di pietra  
L'infelice donzella, e 'l crudo amante.

Tal fui negli anni giovanili: Oscarre,  
Tu la vecchiezza di Fingallo imita.  
Mai non andarne di battaglia in traccia,  
Nè la sfuggir giammai quando a te viene.

Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,  
Figli del corso, or via pronti volate  
Sopra la spiaggia, ed osservate i passi  
Dei figli di Loclin; sento da lungi  
Il trepido rumor della lor tema,  
Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi  
Non possano sottrarsi alla mia spada  
Lungo l'onde del Nord<sup>(86)</sup>: son basso i duci  
Della stirpe d'Erina, e molti eroi  
Giaccion sul letto squallido di morte.

Volare i due campion, come due nubi,  
Negri carri dell'ombre, allor che vanno  
Gli aerei figli a spaventar la terra.

Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace  
Figlio di Morni<sup>(87)</sup>, e si piantò qual rupe.

---

84<sup>0</sup> - Risponde Fingal.

85<sup>0</sup> - Ma egli non potea fuggire, e provveder meglio alla salvezza della bella.

86<sup>0</sup> - Sud, Nord, Est, e Ovest nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani, che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer.

87<sup>0</sup> - *Morni*: capo d'una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.



Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce  
Pari al suon di più rivi. O generoso  
Delle conche signor, figlio di guerra,  
Fa' che 'l cantor con l'arpa al sonno alletti  
D'Erina i stanchi figli. E tu Fingallo  
Lascia per poco omai posar sul fianco  
La tua spada di morte, e alle tue schiere  
Permetti di pugnar: noi qui senz'opra  
Stiamci struggendo inonorati e lenti;  
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi  
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.  
Quando il mattin su i nostri colli albeggia,  
Statti in disparte, le prodezze osserva  
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole  
Provi di Gaulo la tagliente spada;  
Onde me pur cantino i vati, e chiaro  
Voli il mio nome ancor; tal fu 'l costume  
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.  
Figlio di Morni, a lui Fingal rispose,  
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,  
Prode garzon; ma fia sempre a tergo  
La lancia mia, per arrecarti aita,  
Quando sia d'uopo. O voi la voce alzate,  
Figli del canto, e 'l placido riposo  
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi  
Tra i sibili del vento: e se qui presso  
Aganadeca amabile t'aggiri  
Tra i figli di tua terra, o se t'assidi  
Sopra un nembo ventoso in fra le folte  
Antenne di Loclin; vientene o bella,  
Rallegra i sonni miei; vieni, e fa' mostra  
Del tuo soave rilucente aspetto.

Più d'una voce e più d'un'arpa sciolse  
Armoniose note. Essi cantaro  
Le gesta di Fingallo, e dell'eccelsa  
Stirpe di Selma; e nell'amabil canto  
Tratto tratto s'udia sonar con lode  
Dell'or così diverso Ossian il nome.

Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi  
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco,  
Squallido, inconsolabile passeggio  
Coi piccioli mortali. Ove, Fingallo,  
O padre ove se' tu? più non ti veggo  
Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo  
Cervetti e damme in su la verde tomba  
Del regnator di Selma. O benedetta  
L'anima tua, re delle spade, altero

Esempio degli eroi, luce di Cona! CANTO IV

#### ARGOMENTO

Ossian riferisce la storia dei suoi amori giovanili con Evirallina, madre di Oscar già morta e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all'azione del poema. L'ombra di Evirallina gli apparisce e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservare il nemico, era nelle mani di un corpo

di truppe avanzate e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio; e si dà l'avviso a Fingal che Svarano si avvicinava. Il Re s'alza; chiama a raccolta la sua armata, e siccome aveva promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca: il poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un'ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi in un'altra. Fingal invita Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano rimane superiore; e Gaulo e l'esercito dei Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall'inseguirle; s'impadronisce d'una eminenza, ed attende che Fingal s'accosti. Il re, dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessari e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l'amico Conal, e con Carilo s'era ritirato nella grotta di Tura, udendo il rumore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal ch'era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito d'andare a raggiungere Fingal che era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest'eroe del suo buon successo.

Chi dal monte ne vien, bella a vedersi<sup>(88)</sup>

Siccome il variato arco che spunta  
Di sopra il Lena? La donzella<sup>(89)</sup> è questa  
Dalla voce d'amor; la bella figlia  
Del buon Toscar, dalle tornite braccia.  
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse  
Lagrima di beltà: viene alle pugne  
Del popol tuo? vieni ad udir l'impres  
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai  
Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?  
Tutta la mia fiorita e verde etade  
Passò tra le battaglie, ed or tristezza  
I cadenti anni miei turba ed oscura.

Vezzosa figlia della man di neve,  
Non ero io già così dolente e cieco;  
Sì fosco, abbandonato allor non ero,  
Quando m'amò la vaga Evirallina,<sup>(90)</sup>  
Evirallina, di Corman<sup>(91)</sup> possente  
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.  
Mille eroi ne fur vaghi, e a mille eroi  
Ella negò 'l suo core: eran negletti  
I figli dell'acciar, perch'Ossian solo  
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.

Alle nere del Lego onde n'andai  
Per ottener la vaga sposa. Avea  
Dodici meco valorosi figli  
Dell'acquosa Albion: giungemmo a Brano,  
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,  
Son quest'arme d'acciar? facil conquista  
Non è la bella vergine che tutti  
Spregiò d'Erina gli occhi-azzurri duci.  
Benedetto sii tu sangue verace  
Del gran Fingallo! avventurata sposa  
Ben'è colei che del tuo cor fai degna.  
Fossero in mia balia dodici figlie  
D'alta beltà, che tua fora la scelta,  
O figlio della fama. Allora aperse

---

88<sup>o</sup> - Questo canto può supporre che incominci dopo la metà della terza notte.

89<sup>o</sup> - La donzella è Malvina, sposa di Oscar, figlio d'Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe, così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

90<sup>o</sup> - *Evirallina*: figlia di Brano, signora irlandese.

91<sup>o</sup> - *Corman*: nobile signora irlandese, diverso da vari altri di questo nome.

La stanza della vergine romita,  
D'Evirallina. A quell'amabil vista  
Dentro i petti d'acciar corse a noi tutti  
Subita gioja, e ci sorrise al core.  
Ma sopra noi sul colle il maestoso  
Cormano apparve, ed un drappel de' suoi  
Tenea pronto alla pugna. Otto i campioni  
Eran del duce, e fiammeggiava il prato  
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,  
Durra dalle ferite eravi, e Tago,  
E 'l possente Toscarre, e 'l trionfante  
Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala  
Rocca di guerra. Scintillava il brando  
Di Corman nella destra, e del guerriero  
Lento volgeasi e grazioso il guardo.

D'Ossian pur otto erano i duci; Ullino  
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo  
Dai generosi fatti, ed il leggiadro  
Selaca, e Oglano, e l'iracondo Cerda,  
E di Dumarican l'irto-vellute  
Ciglia di morte. Ove te lascio, Ogarre,  
Sì rinomato sugli arvenii colli?  
Ogàr si riscontrò testa con testa  
Col forte Dala: era il conflitto un turbo  
Sollevator della marina spuma.  
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,  
Arme ad esso gradita; egli di Dala  
Nove fiata lo piantò nel fianco.  
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo  
Del possente Corman ruppi tre volte  
La mia lancia, ei la sua. Lasso infelice  
Garzon d'amore! io gli recisi il capo,  
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio  
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.  
Oh chi m'avesse allor detto, chi detto  
M'avesse allor, vaga donzella, ch'io  
Egro, spossato, abbandonato, e cieco  
Trarrei la vita! avria costui dovuto  
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,  
Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.

Ma già del Lena su la spiaggia oscura<sup>(92)</sup>  
A poco a poco s'acchetò la voce  
Dell'arpe, e dei cantor. Buffava il vento  
Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno  
L'antica quercia con tremanti foglie.  
Erano i miei pensier d'Evirallina,  
D'Evirallina mia, quand'ella in tutta  
La luce di beltade, e cogli azzurri  
Occhi pregni di lagrime, m'apparve  
Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,  
Ossian, mi disse, il figlio mio difendi,  
Salvami Oscàr: presso la rossa quercia  
Del ruscello di Luba egli combatte

---

92<sup>0</sup> - Il poeta ritorna al suo soggetto.

Coi figli di Loclin. Disse: e s'aspose  
 Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo,  
 M'appoggiai sulla lancia; uscii sonante  
 D'arme il petto e le terga: a cantar presi,  
 Qual soleva ne' perigli, i canti antichi  
 Da' valorosi eroi.<sup>(93)</sup> Loclin m'intese  
 Come tuono lontano; essa fuggio;  
 Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi  
 Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi  
 Riedi sul Lena, ancor ch'io stiate appresso,  
 E cessa d'inseguirli. Egli sen venne,  
 Ed agli orecchi miei giunse giocondo  
 Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli,  
 M'arrestasti la destra? avria ben tosto  
 Morte d'intorno ricoperto il tutto.  
 Che oscuri, formidabili, Fillano,  
 E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,  
 Che per la notte, alle sorprese amica,  
 Del loro campo erano a guardia. Alquanti  
 Le nostre spade n'abbatter. Ma come  
 Spingono i negri venti onda dopo onda  
 Colà di Mora su le bianche arene;  
 Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici  
 Inondano sul Lena: ombre notturne  
 Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi  
 Le meteore di morte. Il re di Selma  
 Corrasse a risvegliar, l'eccelso eroe  
 Sfidator di perigli, il sol raggiante  
 Dissipator di bellicosi nubi.  
 Erasi appunto allor da un sogno desto  
 Fingallo, e sullo scudo erto si stava,  
 Lo scudo di Tremmor, famoso arnese  
 De' padri suoi. Nel suo riposo avea  
 Veduta il padre mio la mesta forma  
 D'Aganadeca; ella venia dal mare,  
 E sola e lenta si movea sul Lena.  
 Faccia avea ella pallida qual nebbia,  
 Guancia fosca di lagrime: più volte  
 Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,  
 Vesti ordite di nubi, e la distese  
 Accennando a Fingallo, e volse altrove  
 I taciturni sguardi. E perchè piangi  
 Figlia di Starno? domandò Fingallo  
 Con un sospiro: a che pallida e muta,  
 Bell'ospite dei nubi? Ella ad un tratto  
 Sparve col vento, e lo lasciò pensoso.  
 Piangeva il popol suo, che sotto il brando  
 Del re di Selma, era a cader vicino.  
 L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella  
 Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi  
 Oscarre i passi, e n'adocchiò lo scudo;  
 Che incominciava un deboletto raggio

---

930 - Oscar non era alle mani che con una piccola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia e che Fingal lo seguitasse.

Via via d'Ullina a tremolar sull'onda.  
Che fa 'l nemico fra i terrori involto?  
Richiese il Re: fugge sul mare, o attende  
La novella battaglia? A che tel chiedo?  
Non odo io già la voce lor che suona  
Sul vento del mattin? Vattene Oscarre,  
Desta gli amici. Il Re s'alzò; piantossi  
Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo  
Ben tre volte ruggiò: balzaro i cervi  
Dalle fonti di Cromla, e tremar tutte  
Le rupi e i monti. Come cento alpestri  
Rivi sboccando con muggianti spume  
Si confondon tra lor: come più nubi  
S'ammassano in tempesta, e alla serena  
Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa  
Si ragunaro del deserto i figli  
Del lor signore alla terribil voce,  
Terribile ai nemici, a' suoi guerrieri  
Grata e gioconda: perchè spesso ei seco  
Li condusse alla pugna, e dalla pugna  
Carchi tornar di gloriose spoglie.

Su su, diss'egli, alla zuffa, alla morte.  
Figli della tempesta: a risguardarvi  
Starassi il vostro re. Sopra quel colle  
Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo  
Del popol mio: ma non avvenga, amici,  
Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni  
Per me combatte il valoroso figlio.  
Egli fia vostro duce, onde il suo nome  
Sorger possa nel canto. O voi scendete  
Ombre de' morti duci, ombre dei nemi<sup>(94)</sup>  
Correggitrici, i miei guerrier cadenti  
Accogliete cortesi, e i vostri colli  
Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale  
Del nembo rapidissimo del Lena  
Per l'aereo sentier varcar sublimi  
I flutti de' miei mari, e al mio riposo  
Cheti venirne, ed allegrar sovente  
Con la piacevol vista i sogni miei.

Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,  
E tu Rino gentil, fate o miei figli,  
D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi  
Stien fisi in Gaulo, ond'emularne i fatti.  
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;  
Si gareggi in valor: del padre vostro  
Protegete gli amici, e stienvi in mente  
Gli antichi duci. Se cader sul Lena  
Doveste ancor, non paventate, o figli,  
Vi rivederò: di cava nube in seno  
Le nostre fredde e pallid'ombre in breve  
S'incontreranno, o figli; e andrem volando  
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.

Simile a nube tempestosa, orlata

---

94<sup>0</sup> - Cioè: *abitatori di monti soggetti a tempeste.*

Di rosseggiante folgore del cielo,  
Che in occidente dal mattin s'avanza,  
Il Re s'allontanò. Funesto vampo  
Esce dall'armi sue; nella man forte  
Crolla due lance; la canuta chioma  
Giù cade al vento; tre cantor van dietro  
Al figlio della fama, a portar pronti  
I suoi cenni agli eroi. Sull'erto fianco  
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio  
Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna  
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto  
D'Oscar la gioja: vivida vermiglia  
Era la guancia sua; spargono gli occhi  
Lagrima di piacer; raggio di foco  
Sembra la spada nella destra. Ei venne;  
E con gentil sorriso in cotai detti  
Ad Ossian favellò: Sir delle pugne,  
Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,  
Segui l'eroe di Selma, e la tua fama  
Lasciala intera a me. Ma s'io qui cado,  
Rammentati, o signor, quel sen di neve,  
Quel grazioso solitario raggio  
Dell'amor mio, la tenera Malvina  
Dalla candida man. Parmi vederla  
Curva sul rivo risguardar dal monte  
Con la guancia infocata, e i lisci crini  
Sferzanle il sen, che per Oscar sospira.  
Tu la conforta, e di' ch'io son già fatto  
Dei venti albergator, che ad incontrarmi  
Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo  
M'affretto a rivederla. - Oscar, che dici?  
A me piuttosto, a me la tomba inalza.  
No, non cedo la pugna: il braccio mio  
Più sanguinoso e più di guerra esperto  
Tutte di gloria t'aprirà le strade.  
Ma ben tu, figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,  
Questa spada, quest'arco, e questo corno  
Rammenta di riporre entro l'angusta  
Scura magion; fa' che una bigia pietra  
L'additi al passeggero: alla tua cura  
Alcun amor non accomando, o figlio,  
Che più non è la vaga Evirallina,  
La madre tua. Così parlammo; e intanto  
Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi  
L'alta voce di Gaulo; ei la paterna  
Spada rotando con furor si spinse  
Alla strage, alla morte. Appunto come  
Candido-gorgogliante onda colmeggia,  
E scoglio assale: e come scoglio immoto  
L'orrid'urto sostien; così i guerrieri  
Assalir, resistèro: acciar si frange  
Contro acciaro, uom contr'uom; suonano scudi,  
Cadono eroi. Quai cento braccia e cento  
Della fornace sul rovente figlio;

Così s'alzano piombano, martellano  
Le loro spade. Orrido in Arven turbo  
Gaulo rassembra; in sul suo brando siede  
Distruzion d'eroi: pareva Svarano  
Foco devastator. Come poss'io  
Dar tanti nomi, e tante morti al canto?  
D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada  
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco  
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli  
Il maggiore, il miglior. Nel suo segreto  
Giojami il cor, quand'io scorgea 'l tuo brando  
Arder sul petto dei nemici ancisi.  
Essi fuggiro sbaragliati, e noi  
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre  
Van saltellon di balza in balza; o come  
Scuri di quercia in quercia in bosco annoso  
Erran colpi alternando; o come tuono  
Di rupe in rupe si rimbalsa in rotti  
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa  
Colpo a colpo succede, e morte a morte  
Dalla spada d'Oscarre, e dalla mia.  
Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme  
Qual corsia d'Inistòr. Fingallo il vede,  
Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta  
Solleva. Ullin, va' mio cantore, ei disse,  
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti  
De' padri suoi; la disugual contesa  
Col tuo canto sostien': ravviva il canto,  
E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,  
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse  
Infiammator dei generosi cori.

Combatti combatti,  
Distruggi, abbatti,  
Figlio del sir dei rapidi destrieri,  
Fior de' guerrieri.

Pugna, pugna o braccio forte  
In fatica aspra ed estrema:  
Sir d'acute arme di morte,  
Duro cor che mai non trema.

Figlio di guerra,  
Atterra, atterra,  
Fa' che più candida  
Vela non tremoli  
Sull'onde d'Inistòr.

Alza scudo orrendo qual nembo,  
Che di morte ha gravido il grembo;  
Il tuo brando - baleni rotando  
Qual sanguigno notturno vapor.

Il braccio sia tuono sul campo,  
Sia l'occhio di lampo,  
Di scoglio sia 'l cor.

Combatti, combatti,

Distruggi, abbatti:  
Figlio del sir dei rapidi destrieri,  
Doma gli alteri.

Gaulo avvampa a tai note; il cor gli balza:

Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce,  
E soverchia il garzon: fende in due parti  
Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli  
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo  
Nella possanza sua sorse, e tre volte  
La voce sollevò. Cromla rispose  
Al forte tuono; s'arrestaro a un punto  
Del deserto i guerrier; piegaro a terra  
L'infocate lor facce, e a quella voce  
Di sè stessi arrossiro. Egli s'en venne,  
Come in giorno di sol piovosa nube  
Move sul colle tenebrosa e lenta:  
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.  
Vide Svaran da lungi il formidato  
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo  
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;  
Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti  
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,  
Quercia pareva sopra il ruscel di Luba,  
Cui già rapida folgore del cielo  
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:  
Quella pende sul rio, sibila il musco.  
Tal si stava Svarano: ei lento lento  
Si ritirò sopra il ciglion del Lena:  
L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle  
S'addensa il bujo dell'orribil zuffa.

Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio

Fingallo; e tutti intorno a lui festosi  
S'accolgono i suoi duci. Alza la voce  
Del suo poter. Su su miei fidi, ergete  
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento  
Sulla spiaggia del Lena, e vibrin come  
Fiamme su cento colli: essi ondeggiando  
S'odano all'aure sibilar d'Erina,  
E guerriera armonia spirinci in petto.  
Qua, qua, figli, compagni: al vostro duce  
Fatevi appresso, e della sua possanza  
Le parole ascoltate. O Gaulo, invito  
Braccio di morte, o generoso Oscarre  
Dai futuri conflitti, o delle spade  
Figlio Conallo<sup>(95)</sup>, o bruno il crin Dermio<sup>(96)</sup>,  
O tu re della fama, Ossian, dei canti  
Alto signor; voi la vestigia e 'l corso  
Seguite o figli del paterno braccio,  
Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio  
Solar della battaglia, il luminoso

---

95<sup>0</sup> - Questo Conallo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Temora.

96<sup>0</sup> - Dermid, figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.



Regio stendardo<sup>(97)</sup>, e lo seguian volando  
Gli spirti nostri. Sventolava altero  
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto  
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra  
Stellata conca del notturno cielo.  
Avea pur ciascun duce il suo vessillo;  
Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,  
Disse il prence ospital, mirate come  
Loclin sul Lena si divide e parte.  
Stanno i nemici somiglianti a rotte  
Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondato  
Bosco di quercie, quando il ciel traspare  
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.  
Amici di Fingal, ciascun di voi  
Scelga una banda di color che stanno  
Minacciosi lassuso, e non si lasci  
Che alcun nemico dei sonanti boschi<sup>(98)</sup>  
Sull'onde d'Inistor ricovri e fugga.

E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette  
Duci del Lano: d'Inistorre il fosco  
Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando  
Del figlio d'Ossian: venga al mio, soggiunse  
Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso  
Sir d'Iniscona. O 'l re di Muda, od io  
Oggi per certo dormirem sotterra,  
Disse Dermino. Ossian, bench'or sì fiacco  
E sì dolente, di Terman s'ellesse  
L'atroce re: non tornerò, gridai,  
Senza il suo scudo. O generosi, o forti,  
Disse Fingal col suo sereno sguardo,  
Sia vittoria con voi. Tu re dell'onde,  
Svaran, la scelta di Fingal tu sei.

Disse; e quai cento varii venti in cento  
Diverse valli a imperversar sen vanno;  
Così divisi noi movemmo; e Cromla  
Scossesi, e n'echeggiò. Cotante morti  
Chi può narrar? Bella di Toscar figlia,  
Le nostre destre eran di sangue, e folte  
Cadder le squadre di Loclin, quai ripe  
Traportate dal Cona: alle nostr'armi  
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci  
La promessa adempiè. Spesso, o donzella,  
Sedesti in riva al mormorevol Brano,  
Mentre il bianco tuo seno alternamente  
S'alzava all'alternar de' bei respiri,  
Qual piuma candidissima gentile  
Di liscio cigno, che soave e lento  
Veleggia per la liquida laguna,  
Qualor di fianco una scherzosa auretta  
Con dolce sferza la sommove e sparge.  
Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto

---

97<sup>0</sup> - Lo stendardo di Fingal distinguevasi col nome di *raggio solare*: probabilmente dallo splendore che mandava, per esser coperto d'oro. *Innalzare il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia.

98<sup>0</sup> - *Alcun nemico dei sonanti boschi*: cioè, nemico dell'Irlanda.

Dietro una nube rimpiazzarsi il sole  
Lento, infocato, e notte rammassarsi  
D'intorno al monte, e 'l variabil vento  
Romoreggiar per le ristrette valli.  
Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono  
Rotola, ulula; il fulmine scoscende  
Gli erti dirupi; su focosi raggi  
Van cavalcando orridi spettri; e in basso  
Rovesciasi precipitosa e torba  
L'urlante possa de' torrenti alpini.  
Tal della pugna era il fragor. Malvina,  
Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto  
Le figlie di Loclin, che n'han ben donde.  
Cadde di lor contrada il popol, cadde,  
Perchè di sangue si pasceano i brandi  
Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!  
Qual fui! qual sono! abbandonato, e cieco,  
Non più compagno degli eroi passeggio,  
Più quell'Ossian non sono. A me, donzella,  
Quelle lagrime a me, ch'io con quest'occhi  
Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confusa mischia il Re trafisse  
Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma  
Per la polve traendo, i languid'occhi  
Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,  
Ed ah, gridò, tu di mia man cadesti  
D'Aganadeca amico? io pur ti vidi  
Gli occhi molli di lagrime alla morte  
Dell'amata donzella, entro le stanze  
Di quel padre crudel: tu de' nemici  
Dell'amor mio fosti nemico, ed ora  
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba  
Ergi all'estinto, ed il suo nome aggiungi  
D'Aganadeca alla canzon dolente.  
Addio donzella dell'arvenie valli  
Abitatrice, a questo cor sì cara.

Giunse all'orecchio a Cucullin nel cupo  
Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono  
Della turbata pugna: a sè Conallo  
E Carilo chiamò. L'udiro i duci,  
Presero l'aste: ei della grotta uscìo,  
E a mirar s'affacciò. Veder gli parve  
Faccia di mar rimescolato e smosso  
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe  
Con bollenti onde l'arenoso lito.  
A cotal vista Cucullino a un punto  
S'infiammò, s'oscurò; la mano al brando,  
L'occhio corre al nemico: egli tre volte  
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne  
Conal. Che fai, sir di Dunscaiglia? ei disse,  
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,  
Tutto conquide ei sol: non cercar parte  
Nella fama del Re, ch'è tardi e vano.

E ben, quei ripigliò, Carilo, vanne

Al re di Selma, e poichè spento in tutto  
Sia il rumor della pugna, e che dispersa  
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,  
Seco t'allegra; il tuo soave canto  
Gli lusinghi l'orecchio; inalza al cielo  
L'invincibile eroe. Carilo prendi,  
Reca a Fingal questa famosa spada,  
La spada di Cabàr; che d'inalzarla  
Non è la man di Cucullin più degna.

Ma voi del muto Cromla ombre romite  
Spirti d'eroi che più non son, voi soli  
Siate oggimai di Cucullin compagni;  
Voi venite a lui dentro la grotta  
Del suo dolor: più tra' possenti in terra  
Nomato io non sarò; brillai qual raggio,  
E qual raggio passai; nebbia son io  
Che dileguossi all'apparir del vento  
Rischiator dell'offuscato colle.  
Conà, Conà, non mi parlar più d'armi;  
Già svani la mia gloria; i miei sospiri  
Di Cromla i venti accresceran, sintanto  
Che i miei vestigi solitari e muti  
Cessino d'esser visti. E tu, Bragela,  
Piangi la fama mia, piangi me stesso:  
Tu più non mi vedrai; raggio amoroso,  
Non mi vedrai, non ti vedrò; son vinto.

## **CANTO V**

### ARGOMENTO

Continua la battaglia; Fingal e Svarano s'azzuffano. Svarano è vinto e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figlioli, ed Oscar inseguono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio d'Orla, uno dei capitani di Loclin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal, commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall'inseguire il nemico; e chiamando a sé i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovane di essi, era stato ucciso. Compunge la sua morte, ode la storia di Landergo e Gelcossa, e torna verso il luogo dove aveva lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

Al generoso reggitor del carro<sup>(99)</sup>  
Conà si volse, e con soavi detti  
Preselo a confortar. Figlio di Semo,  
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?  
Son nostri amici i forti, e rinomato  
Se' tu guerrier: molte le morti e molte  
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela  
Con ceruleo-giranti occhi di gioja  
Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava  
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti  
Dei festosi cantori, e rosseggiante  
Avea 'l brando di strage; e i suoi nemici  
Giacean sul campo della tomba esangui.  
Datti conforto, e 'l re di Morven meco  
Statti lieto a mirar. Ve' com'ei passa,

99<sup>0</sup> - Continua la quarta giornata.

Qual colonna di foco, e tutto incende!  
Qual vigor! qual furor! non par di Luba  
La correntia? non par di Cromla il vento  
Schiantator di ramosse alte foreste?

Avventurato popolo felice,  
Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.  
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace  
In consiglio il maggior: tu parli, e mille  
S'affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi  
Ti cadono gli eroi. Popol felice!  
Popolo di Fingal, d'invidia degno!

Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,  
Chi è costui sì tenebroso in vista  
Che tonando ne vien? Questo è l'altero  
Figlio di Starno. Oh! con Fingal s'affronta:  
Stiamo a veder. Par d'oceàn tempesta  
Mossa da due cozzanti aerei spirti,  
Che van dell'onde a disputar l'impero:  
Trema dal colle il cacciator, che scorge  
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.

Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi  
In mezzo al lor popolo cadente  
Corsero i due campion. Questa è battaglia,  
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,  
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte  
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,  
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti  
Balzan fischando: ambi i guerrieri a terra  
Gettano l'armi, e con raccolta possa  
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno  
Le noderose nerborute braccia.  
Si stirano, si scrollano, s'intrecciano  
Sotto e sopra in più gruppi alternamente  
Le muscolose membra: ai forti crolli,  
All'alta impronta dei tallon robusti  
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri  
Sferransi i duri massi, e van sossopra  
Rovesciati cespugli. Alfin la possa  
A Svaran manca, egli è di nodi avvinto.

Così sul Cona già vid'io (ma Cona  
Non veggo più), così vid'io due sconci  
Petrosi scogli trabalzati e svelti  
Dall'orrid'urto di scoppiante piena;  
Volvonsi quei da un lato all'altro, e vanno  
Ad intralciarsi le lor querce antiche  
Colle ramosse cime; indi cozzando  
Piombano assieme, e si strascinan dietro  
Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:  
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge  
Il vuoto abisso della gran rovina.

Figli, gridò Fingal, tosto accorrete,  
Statevi a guardia di Svaran, che in forza  
Ben pareggia i suoi flutti; è la sua destra  
Mastra di pugna; egli è verace germe

Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo  
Gaulo, e tu re dei canti Ossian possente,  
All'amico e fratel d'Aganadeca  
Siate compagni, e gli cangiate in gioja  
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,  
Rino, figli del corso, i pochi avanzi  
Di Loclin disperdete, onde nemica  
Nave non sia che saltellare ardisca  
Sull'onde d'Inistor. Simili a lampo  
Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena  
Posatamente, come nube estiva  
Lento-tonante per lo ciel passeggia;  
Tace sott'essa la cocente spiaggia.  
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro  
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia  
Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvia,  
E così parla: e chi vegg'io lì presso  
Alla pietra del rio? tenta ma indarno,  
Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto  
Sembra eroe d'alto affar, pendegli a fianco  
Il curvo scudo, ed ha lung'asta in mano.  
Giovine eroe, di', chi se' tu, rispondi,  
Se' tu nemico di Fingallo? - Io sono  
Un figlio di Loclin, di forte braccio.  
La sposa mia nella magion paterna  
Stassi piangendo, e mi richiama: invano;  
Orla non tornerà. Combatti, o cedi?  
Disse l'alto Fingallo: i miei nemici  
Lieti non son; ma ben famosi e chiari  
Sono gli amici miei. Figlio dell'onda  
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti  
Vientene ad inseguir. No, no, rispose,  
Ai deboli io soccorro; è la mia destra  
Schermo de' fiacchi: paragon non ebbe  
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda.

Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando,  
E t'eleggi un nemico: i miei campioni  
Son molti e forti. E la tenzon ricusi?  
Gridò 'l guerriero: Orla è di Fingal degno;  
E degno è Fingal d'Orla, e Fingal solo.  
Ma se cader degg'io, che pur un giorno  
Cade ogni prode, odimi o Re, la tomba  
Alzami in mezzo al campo, e fa' che sia  
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda  
Manda il mio brando alla diletta sposa,  
Onde mesta il ricovri, e lagrimando  
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.  
Giovine sventurato, a che con questi  
Funesti detti a lagrimar m'invogli?  
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode  
Deve un giorno cader, debbono i figli  
Vederne l'armi inutili e sospese.  
Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba,  
Orla, non dubitarne; e la tua sposa

Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.  
Presero essi a pugnar, ma 'l braccio d'Orla<sup>(100)</sup>  
Fiacco fu contro il Re: scese la spada  
Del gran Fingallo, e in due parti lo scudo.  
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda  
L'arme riverberà, come talvolta  
Sopra notturno rio riflessa luna.

Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,  
Passami il petto: qui ferito e stanco  
Dalla battaglia i fuggitivi amici  
M'abbandonaro: giungerà ben tosto  
Lungo le sponde dell'acquoso Loda  
All'amor mio la lagrimosa istoria;  
Mentre romita e muta erra nel bosco,  
E tra le foglie il venticel susurra.  
Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,  
Disse Fingal: lascia, guerrier, che in riva  
Del patrio Loda dalle man di guerra  
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri  
L'affannoso amor tuo; lascia che 'l padre  
Canuto, e forse per l'età già cieco,  
Senta da lungi il calpestio gradito  
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,  
E brancolando con la man ricerchi  
Il figlio suo. - Nol rinverrà giammai:  
Io vo' morir sul Lena; estranj vati  
Canteranno il mio nome: un'ampia fascia  
Copremi in petto una mortal ferita;  
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.

Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,  
Ei more; e sopra lui pietosamente  
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.  
Oscar, Fillan, miei figli, alzisi tosto  
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,  
Lungi dal grato mormorio del Loda,  
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi  
vedranno l'arco alle sue sale appeso;  
Ma non potran piegarlo: urlano i cani  
Sopra i suoi colli, esultano le belve,  
Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio  
Della battaglia, il fior dei forti è basso.  
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido:  
Torniamcene a Svaran; tra feste e canti  
Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,  
Rino, volate: ove se' tu mio Rino,  
Rino di fama giovinetto figlio?  
Pur giammai tu non fosti a correr tardo  
Al suon del padre tuo. Rino, rispose  
L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso  
Le venerande forme; egli passeggia  
Con Tratal re dei scudi, e con Tremmorre  
Dai forti fatti: il giovinetto è basso,

---

100<sup>0</sup> - Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque,  
Gridò Fingal, cadde il mio Rino; il primo  
A piegar l'arco, il più veloce in corso?  
Misero! al padre i primi saggi appena  
Davi del tuo valor: perchè cadesti  
Sì giovinetto? Ah dolcemente almeno  
Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,  
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto  
La voce mia; de' passi miei sul campo  
Svaniran l'orme: canteranno i vati  
Di me soltanto, e parleran le pietre.  
Ma tu, Rino gentil, basso per certo  
Basso se' tu: tu la tua fama ancora  
Non ricevesti<sup>(101)</sup>. Ullin ricerca l'arpa,  
Parla di Rino, e di' qual duce un giorno  
Fora stato il garzone. Addio, tu primo  
In ogni campo: il giovenil tuo dardo  
Più non godrò di regolare. O Rino,  
Oh! già sì bello, ah! tu sparisti: addio.  
Scorgevasi la lagrima sospesa  
Sulle ciglia del Re: pensa del figlio  
Al crescente valor; figlio di speme!  
Pareva un raggio di notturno foco,  
Che già spunta sul colle; al fischio, al corso  
Piegan le selve, il peregrin ne trema.

In quell'oscura verdeggiante tomba,  
Riprese il Re, chi mai sen giace? Io scorgo  
Quattro pietre muscose, indizio certo  
Della magion di morte: ivi riposi  
Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.  
Forse è colà qualche famoso duce,  
Che con mio figlio volerà su i nemi.  
Ullin rianda le memorie antiche,<sup>(102)</sup>  
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti  
Degli abitanti della tomba oscuri.  
Se nel campo dei forti essi giammai  
Non fuggir dai perigli, il figlio mio,  
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso  
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.

In questa tomba, incominciò la dolce  
Bocca del canto, il gran Landergo è muto,  
E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce  
Sorridente da un nembo, a me fa mostra  
Del suo volto d'amor? Figlia di Tutla,  
O prima tra le vergini di Cromla,  
Perchè pallida sei? dormi tu forse  
Fra i due forti rivali in queste pietre?

Bella Gelcossa, tu l'amor di mille  
Fosti vivendo; ma Landergo solo

---

101<sup>0</sup> - Cioè: tu non hai ancora ricevuti gli elogi che i cantori sogliono fare agli eroi: tu non hai ancora fatto imprese degne d'esser celebrate coi canti.

102<sup>0</sup> - Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere che quello era il sepolcro di Landergo. Il poeta si è lasciato sfuggir di mente che Fingal, nel canto III ordina a' suoi figli di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano.

Fu l'amor tuo: ver le muscose ei venne  
 Torri di Selma<sup>(103)</sup>; e 'l suo concavo scudo  
 Picchiando, favellò. Dov'è Gelcossa,  
 Dolce mia cura? io la lasciai pocanzi  
 Nella sala di Selma, allor che andai  
 A battagliai contro l'oscuro Ulfadda.  
 Riedi tosto, diss'ella, o mio Landergo,  
 Ch'io resto nel dolore: ed umidetta  
 Avea la guancia, e sospiroso il labbro.  
 Ma or non la riveggio: a che non viene  
 Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core  
 Dopo la pugna? tacito è l'albergo  
 Della mia gioja: in sull'amata soglia  
 Brano<sup>(104)</sup> non veggo, il fido can, che crolli  
 Le sue catene, e mi festeggi intorno.  
 Ov'è Gelcossa! ov'è 'l mio amor? Landergo,  
 Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla<sup>(105)</sup>,  
 Ella con le sue vergini dell'arco<sup>(106)</sup>  
 I cervi inseguirà. Ferchio, riprese  
 Di Cromla il sire, alcun romor non fiede  
 L'orecchio mio, taccion del Lena i boschi;  
 Non è cervo che fugga: ah ch'io non veggo  
 La mia Gelcossa, ella spari; Gelcossa  
 Bella qual luna che pian pian s'asconde  
 Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne  
 A quel canuto figlio della rupe,  
 Al venerabil Allado<sup>(107)</sup>: ei soggiorna  
 Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa  
 Avrà novelle. Andò d'Adone il figlio<sup>(108)</sup>,  
 Ed all'orecchio dell'età<sup>(109)</sup> si fece.

Allàdo, abitator della spelonca,  
 Tu che tremi così, di', che vedesti  
 Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,  
 Ullino il figlio di Cairba; ei venne  
 Come nube dal Cromla, alto intonando  
 Disdegnosa canzon, siccome il vento  
 Entro un bosco sfrondata. Ei nella sala  
 Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,  
 Terribile guerriero, escine; o cedi  
 A me Gelcossa, o con Ullin combatti.  
 Landergo non è qui, rispose allora  
 Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,  
 Ei non è qui: ma che perciò? Landergo  
 Non fia che ceda, egli non cessa ancora.

---

103<sup>0</sup> - Questo non è il palazzo di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal, padre di Gelcossa.

104<sup>0</sup> - *Branò*: nome che usava darsi in Scozia ai cani levrieri.

105<sup>0</sup> - Cioè in altra parte del Cromla.

106<sup>0</sup> - Cacciatrici.

107<sup>0</sup> - Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta: e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com'un che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose.

108<sup>0</sup> - Ferchio, figlio di Aidon.

109<sup>0</sup> - All'orecchio senile.



Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,  
Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla,  
Io ti guido a Cairba<sup>(110)</sup>, e del più forte  
Sarà Gelcossa: io resterò sul Cromla  
Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge  
Landergo, il quarto di Gelcossa è mia.

Allado or basta, ripigliò Landergo,  
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,  
Ferchio, sì ch'oda Ullino: e sì dicendo,  
Salì sul colle in torbido sembante  
Dalla parte di Selma: a cantar prese  
Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo  
D'alto cadente: alfin del monte in cima  
Egli si stette; volse intorno il guardo;  
Qual nube suol, che al variar del vento  
Varia d'aspetto: rotolò una pietra,  
Segno di guerra. Il fero Ullin l'udio  
Dalla sala paterna, udì giulivo  
Il suo nemico, ed impugnò la spada  
De' padri suoi: mentr'ei la cinge al fianco  
Illuminò quel tenebroso aspetto  
Un sorriso di gioja: il pugnol brilla  
Nella sua destra; ei s'avanzò fischiando.

Vide Gelcossa il sir torbido e muto,  
Che qual lista di nebbia iva poggiando  
Feroce: si percote il seno  
Candido palpitante, e lagrimosa  
Trema per l'amor suo. Cairba antico,  
Disse la bella, a piegar l'arco io volo,  
Veggio i cervetti. Frettolosa il colle  
Salì, ma indarno; gl'infiammati duci  
Già tra lor combatteano. Al re di Morven  
Io narrerò come pugnar sien usi  
Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.  
Venne Landergo pallido anelante  
Alla donzella della liscia chioma,  
Alla figlia di Tutla: oimè! che sangue,  
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre  
Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,  
Disse Landergo, o più candida e fresca  
Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,  
Lascia ch'io mi riposi: ei siede e spira<sup>(111)</sup>.

Così cadi, o mio ben?<sup>(112)</sup> Stette tre giorni  
Lagrimandogli appresso: i cacciatori  
La trovar morta, e su i tre corpi estinti  
Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio  
Può qui posar, che con eroi riposa.

E qui riposerà: gli orecchi miei  
Spesso ferì della lor fama il suono,  
Disse l'alto Fingal. Fillan, Fergusto,

---

110<sup>0</sup> - A suo padre, perchè stesse come in custodia.

111<sup>0</sup> - Ciò viene a dire che Landergo era stato anch'egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l'aveva dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com'è solito costume di Ossian.

112<sup>0</sup> - Parole di Gelcossa.

Orla qua mi s'arrechì, il valoroso  
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,  
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto  
Voi donzelle di Selma, e voi di Lona  
Sciogliete, o figlie: ambi crescean a prova  
Come vivaci rigogliose piante;  
E come piante or li giaccion prostesi,  
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,  
Tutto il vitale umor lasciano in preda.  
Oscarre, onor di gioventù, tu vedi  
Come cadder da forti. A par di questi  
Fa tu d'esser famoso, e sii com'essi  
Subietto dei cantor: menavan vampo  
Essi in battaglia, ma nei dì di pace  
Faccia avea Rino placida ridente,  
Simile al variato arco del cielo  
Dopo dirotta pioggia, allor che spunta  
Gajo sull'onde, e d'altra parte il sole  
Puro tramonta, e la collina è cheta.  
Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe  
Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;  
Che tosto o tardi han da cadere i prodi!

Tal fu la doglia tua, signor dei colli,  
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque  
D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?  
Ah ch'io non odo la tua voce in Cona,  
Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto  
Talor m'assido alla tua tomba accanto,  
E vi brancolo sopra. Udir talvolta  
Parmi la voce tua, lasso, e m'inganna  
Il vento del deserto. È lungo tempo  
Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,  
Alto Fingàl, correggitor di guerra.

Lungo l'erbosio Luba Ossian, e Gaulo  
Sedean presso a Svarano. Io toccai l'arpa  
Per allegare il cor del Re, ma tetro  
Era il suo ciglio; ad ogn'istante al Lena  
Girava il bieco rosseggiante sguardo;  
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla  
Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio  
Del generoso Semo. Ei tristo, e lento  
Si ritrasse dal colle, e volse i passi  
Alla di Tura solitaria grotta.  
Vide Fingal vittorioso, e in mezzo  
Della sua doglia, involontaria gioja  
Venne a mischiarsi. Percuoteva il sole  
Sull'armi sue; Conàl tranquillo e cheto  
Lo venìa seguitando: alfine entrambi  
Si celar dietro il colle, appunto come  
Doppia colonna di notturno foco,  
Via via spinta dal vento. È la sua grotta  
Dietro un ruscel di mormorante spuma  
Entro una rupe; un albero la copre  
Con le tremanti foglie, e per li fianchi

Strepita il vento. ivi riposa il figlio  
Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi  
Pur nella sua sconfitta; aride strisce  
Gli segnano la guancia: egli sospira  
La fama sua, che già svanita ei crede  
Come nebbia del Cona. O sposa amata,  
O Bragela gentil, perchè sì lungi  
Se' tu da lui, che serenar potresti  
L'anima dell'eroe? Ma lascia, o bella,  
Che sorga luminosa entro il suo spirto  
L'amabile tua forma: i suoi pensieri  
A te ritorneranno, e la sua doglia  
Dileguerassi al tuo sereno aspetto.

Chi vien coi crini dell'etade?<sup>(113)</sup> il veggo,  
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,  
Carilo antico: la tua voce è un'arpa  
Nella sala di Tura, e i canti tuoi  
Son grati e dolci, come pioggia estiva  
Là nel campo del sol. Carilo antico,  
Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss'egli,  
Delle spade signor, signor dei canti,  
Tu m'avanzi d'assai. Molt'è che noto  
A Carilo sei tu: più volte, il sai,  
Nella magion del generoso Brano,  
Dinanzi alla vezzosa Evirallina  
Ricercai l'arpa: e tu più volte, o duce,  
Le mie musiche note accompagnasti:  
E talor la vezzosa Evirallina  
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei  
Mescea la soavissima sua voce.  
Un giorno ella cantò del giovinetto  
Corman, che cadde per amarla: io vidi  
Sulle guance di lei, sulle sue ciglia  
Le lagrime pietose: ella commosso  
Sentiasi il cor dall'infelice amante,  
Benchè pur non amato. Oh come vaga,  
Come dolce e gentile era la figlia  
Del generoso Brano! - Ah taci, amico,  
Non rinnovar, non rinnovarmi all'anima  
La sua memoria: mi si strugge il core,  
E gli occhi mi ringorgano di pianto.  
Il diletto amor mio, la bella sposa  
Dal soave rossor, Carilo, è spenta.

Ma tu siedì, o cantore, e le nostr'alme  
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi  
Quanto di primavera aura gentile,  
Che nell'orecchio al cacciatore sospira,  
Quand'ei si sveglia da giojoso sogno,  
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

## CANTO VI

### ARGOMENTO

---

113<sup>0</sup> - Coi capelli canuti.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il re comanda ad Ullino, suo bardo, di cantare una canzone di pace, costume che sempre si osservava al fine di una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca, sorella del re di Loclin, che era un antenato di Svarano. Fingal, generosamente, mette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal domanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte.. Fingal va alla caccia, poscia si incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura, lo conforta e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con ché si chiude il poema.

Precipitaro i nugoli notturni,<sup>(114)</sup>

E si posar su la pendice irsuta  
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle  
Sopra l'onde d'Ullina, e i glauchi lumi  
Mostrano fuor per la volante nebbia.  
Mugge il vento lontano: è muta e fosca  
La pianura di morte. Ancor gli orecchi  
Dolce fiedea l'armoniosa voce  
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni  
Di nostra gioventude, allor che prima  
Noi c'incontrammo in sull'erbosio Lego,  
E la conca ospital girava intorno.  
Tutte del Cromla le nebbiose cime  
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche  
De' celebrati eroi venner sull'ale  
Ratte dei nemi, e con desio fur viste  
Piegarsi al suon delle gradite lodi.

Benedetto il tuo spirito in mezzo ai venti,  
Carilo antico!<sup>(115)</sup> Oh venistù sovente  
La notte a me, quando soletto io poso!  
E tu ci vieni, amico: odo talvolta  
La tua maestra man, ch'agile e leve  
Scorre per l'arpa alla parete appesa.  
Ma perchè non favelli alla mia doglia?  
Perchè non mi conforti? i cari miei,  
Quando mi fia di riveder concesso?  
Tu taci e parti; e 'l vento che t'è scorta  
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.

Ma dal lato di Mora intanto i duci  
S'adunano al convito. Ardon nell'aria  
Cento querce ramosse, e gira intorno  
Il vigor delle conche<sup>(116)</sup>. I duci in volto  
Splendon di gioja: sol pensoso e muto  
Stassi il re di Loclin; siedongli insieme  
Ira e dolor sull'orgogliosa fronte.  
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente  
La sua caduta. Sul paterno scudo  
Stava chino Fingallo: egli la doglia  
Osservò di Svarano, e così disse  
Al primo de' cantori: Ullino, inalza

---

114<sup>0</sup> - Questo canto comincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

115<sup>0</sup> - Ossian, dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all'ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente.

116<sup>0</sup> - *Il vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta ei fosse non è facile il determinarlo.

Il canto della pace, e raddolcisci  
I bellicosi spirti, onde l'orecchio  
Ponga in oblio lo strepito dell'armi.  
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja  
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio  
Che da me parta: alcun non fu per anco  
Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,  
Contro gli audaci e valorosi in guerra  
Balena il brando mio: se cedon questi,  
Pacatamente mi riposa al fianco.

Visse Tremmorre, incominciò dei canti

La dolce bocca, e per le nordiche onde  
Di tempeste e di venti errò compagno.  
La scoscesa Loclin coi mormoranti  
Suoi boschi apparve al peregrino eroe  
Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,  
Balzò sul lido, ed inseguì la belva,  
Che per le selve di Gormal ruggia.  
Molti eroi già fugò, molti ne spense  
Quella; ma l'asta di Tremmor l'uccise.

Eran tre duci di Loclin presenti

All'alta impresa, e raccontar la possa  
Dello straniero eroe: disser ch'ei stava  
Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,  
Raggi spandea d'insuperabil forza.  
Festoso il Re largo convito appresta,  
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto  
Tre giorni festeggiò nelle ventose  
Loclinie torri; e a lui diessi la scelta  
Dell'arringo d'onor. Loclin non ebbe  
Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.  
N'andò la gioja della conca in giro:  
Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome  
Del giovine regal, che dal mar venne,  
Delle selve terror, primo dei forti.  
Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde  
Lanciò la nave, e a passeggiar si pose  
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,  
Che da lungi s'udia fremer nel bosco.  
Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso  
Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.  
Gota vermiglia avea, morbida chioma,  
Mano di neve; e sotto brevi ciglia  
Placido sorridea ceruleo sguardo:  
E sì prese a parlargli: Olà t'arresta,  
Arrestati Tremmor: tutti vincesti,  
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.  
La spada mia de' valorosi il brando  
Spesso incontrò: dal mio infallibil arco  
S'arretraro i più saggi. O giovinetto  
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,  
Teco non pugnerò. Molle è 'l tuo braccio  
Troppo vago sei tu, troppo gentile:  
Torna ai cervetti tuoi. - Tornar non voglio

Se non col brando di Tremmor, tra 'l suono  
Della mia fama: giovinette a schiere  
Circonderan con teneri sorrisi  
Lui che vinse Tremmor; trarran del petto  
Sospiretti d'amore, e la lunghezza  
Della tua lancia misurando andranno,  
Mentr'io pomposo mostrerolla, e al sole  
Ne innalzerò la sfavillante cima.

Tu la mia lancia? disdegnoso allora  
Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto  
Ritroveratti pallido sul lido  
Del sonante Gormallo, e risguardando  
Verso l'oscuro mar, vedrà le vele  
Di chi le uccise il temerario figlio.  
E ben, disse il garzon, molle dagli anni  
È il braccio mio; contro di te non posso  
L'asta inalzar, ma ben col dardo appresi  
A passar petto di lontan nemico.  
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;  
Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra  
Getto l'usbergo, il vedi; or via, Tremmorre,  
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira  
Un ricolmetto seno. Era costei  
La sorella del Re. Vide ella il duce  
Nelle fraterne sale, ed invaghissi  
Del viso giovenil. Cadde la lancia  
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra  
Focoso il volto: l'improvvisa vista  
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo  
Raggio di luce che diritto incontra  
I figli della grotta<sup>(117)</sup>, allor che al sole  
Escon dal bujo, e al luminoso strale  
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.

O re di Morven, cominciò la bella  
Dalle braccia di neve, ah lascia ch'io  
Nella tua nave mi riposi, e trovi  
Contro l'amor di Corlo<sup>(118)</sup> asilo e schermo.  
Terribile è costui per Inibaca,  
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,  
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;  
E diecimila lance all'aria scuote  
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,  
Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo  
De' padri miei; poi diecimila lance  
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento:  
Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette  
Tre dì sul lido: alto squillava il corno.  
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli  
Corlo sfidò, ma non apparve il fero.  
Scese il re di Loclin: rinnovellarsi  
I conviti, e le feste in riva al mare,  
E la donzella al gran Tremmor fu sposa.

---

117<sup>0</sup>- Gli abitatori della grotta.

118<sup>0</sup>- Questo Corlo deve essere qualche re dell'isole Orcadi.

Svaran, disse Fingal, nelle mie vene  
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre  
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna  
Più volte s'affrontar, ma più volte anco  
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra  
Fer di conca ospital cortese dono.  
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto  
Splenda letizia, e alla piacevol arpa  
Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti,  
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;  
Tu sgorgasti valor: l'alta tua voce  
Quella valea di mille duci e mille.  
Sciogli doman le biancheggianti vele,  
Fratel d'Aganadeca: ella sovente  
Viene dall'anima mia per lei dogliosa,  
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento  
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto  
Nelle sale di Starno, e la mia spada  
Ti rispettò mentr'io volgeala a tondo  
Rosseggiante di sangue, e colmi avea  
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno.  
Che se pago non sei, scegli, e combatti.  
Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi  
Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso  
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro  
Siccome sol che al tramontar sfavilla. -

Invitto re della Morvenia stirpe,  
Primo tra mille eroi, non fia che teco  
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria  
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni  
Di poco spazio precedeano i miei.  
E quando, io dissi a me medesimo, e quando  
La lancia inalzerò, come l'inalza  
Il nobile Fingal? Pugnammo poi  
Sul fianco di Malmor, quando i miei flutti  
Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse  
Risonavan le conche: altera zuffa  
Certo fu quella e memoranda: or basta;  
Lascia che il bon cantore esalti il nome  
Del prode vincitor. Fingallo ascolta:  
Più d'una nave di Loclin poc'anzi  
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda:  
Abbiti queste, o duce, e sii tu sempre  
L'amico di Svaran. Quando i tuoi figli  
All'alte torri di Gormal verranno,  
S'appresteran conviti, e lor la scelta  
Della tenzon s'offerirà. Nè nave,  
Rispose il Re, nè popolosa terra  
Non accetta Fingal: pago abbastanza  
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.  
Conserva i doni tuoi, nobile amico  
D'Aganadeca: al raggio d'oriente  
Spiega le bianche vele, e lieto riedi  
Al nativo Gormallo. O benedetto

Lo spirto tuo, Re delle conche eccelso,  
Gridò Svaran, di meraviglia pieno;  
Tu sei turbine in guerra, aurette in pace.  
Prendi la destra d'amistade in pegno,  
Generoso Fingallo. I tuoi cantori  
Piangano sugli estinti, e fa' ch'Erina  
I duci di Loclin ponga sotterra,  
E della lor memoria erga le pietre:  
Onde i figli del Nord possano un giorno  
Mirare il luogo, ove pagnar da forti  
I loro padri, e 'l cacciatore esclami,  
Mentre s'appoggia a una muscosa pietra:  
Qui Fingallo, e Svaran lottaro insieme,  
Que' prischi eroi: così diranno, e verde  
La nostra fama ognor vivrà. Svarano,  
Fingal riprese, oggi la gloria nostra  
Della grandezza sua giunse alla cima.  
Noi passerem qual sogno: in alcun campo  
Più non s'udrà delle nostr'arme il suono:  
Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore  
In van sul prato del riposo nostro  
L'albergo cercherà: vivranno i nomi,  
Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,  
Ossian, cantori, a voi son noti i duci  
Che più non sono. Or via sciogliete i canti  
De' tempi antichi, onde la notte scorra  
Tra dolci suoni, ed il mattin risorga  
Nella letizia. Ad allegrare i regi  
Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi  
La nostra voce accompagnar. Svarano  
Rasserenossi, e risplendè, qual suole  
Colma luna talor, quando le nubi  
Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella  
Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.

Allor Fingallo a Carilo si volse,  
E prese a dirgli: ov'è di Semo il figlio?  
Ov'è il re di Dunsaglia? a che non viene?  
Come basso vapor forse s'ascose  
Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,  
Rispose il buon cantor, sta Cucullino  
Nella grotta di Tura: in su la spada  
Egli ha la destra, e nella pugna il core,  
Nella perduta pugna. È cupo e mesto  
Il re dell'aste, che più volte in campo  
Già vincitor si vide. Egli t'invia  
La spada di Cabarre, e vuol che posi  
Sul fianco di Fingàl, perchè qual nembo  
I poderosi suoi nemici hai spersi.  
Prendi, o Fingàl, questa famosa spada,  
Che già la fama sua svani qual nebbia  
Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose  
L'alto Fingàl, ch'io la sua spada accetti;  
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli  
Che si conforti; già sicura e ferma



È la sua fama, e di svanir non teme.  
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo  
Scintillarono di gloria. E tu pur anche,  
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio  
Scorda per sempre: i valorosi, amico,  
Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nubi  
Cela il capo talor, ma poi ridente  
Torna a guardar su le colline erbose.

Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma  
Un sir di Cona: egli spargea battaglia  
Per tutti i lidi; gli gioia l'orecchio  
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.  
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti  
Sull'echeggiante Craca; e il re di Craca  
Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto  
Tornava allor dal circolo di Bruno,  
Ove alla pietra del poter<sup>(119)</sup> poc'anzi  
Parlato avea. Fu perigliosa e fera  
La zuffa degli eroi per la donzella  
Dal bel petto di neve. Avea la fama  
Lungo il Cona natio portato a Gruma  
La peregrina amabile beltade  
Della figlia di Craca, ed egli avea  
Giurato d'ottenerla, o di morire.  
Pugnaro essi tre di: Gruma nel quarto  
Annodato restò. Senza soccorso  
Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo  
Dell'orribile circolo di Bruno,  
Ove spesso ulular l'ombre di morte  
Diceansi intorno alla terribil pietra  
Del lor timor. Ma che? da quell'abisso  
Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici  
Cadder per la sua destra; egli riebbe  
L'antica fama. O voi cantor, tessete  
Inni agli eroi, che dalla lor caduta  
Sorser più grandi, onde il mio spirito esulti  
Nella giusta lor lode, ed a Svarano  
Il cordoglio primier tornisi in gioja.

Allor di Mora su la spiaggia erbosa  
Si posero a giacer. Fischiano i venti  
Tra le chiome agli eroi. S'odono a un tempo  
Cento voci, cento arpe: i duci antichi  
Si rimembràr, si celebràr. - E quando  
Udrò adesso il cantor? quando quest'alma  
S'allegrerà nelle paterne imprese?  
L'arpa in Morven già tace, e più sul Cona  
Voce non s'ode armoniosa: è spento  
Col possente il cantor; non v'è più fama.

Va tremolando il mattutino raggio  
Su le cime di Cromla, e d'una fioca  
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena  
Il corno di Svaran: dell'onde i figli  
Si raccolgon d'intorno, e muti e mesti

---

119<sup>0</sup> - Si allude alla religione del re di Craca.

Salgon le navi: vien d'Ullina il vento  
 Forte soffiando a rigonfiar le vele  
 Candido-galleggianti, e via gli porta.  
 Olà, disse Fingàl, chiaminsi i veltri,  
 Rapidi figli della caccia, il fido  
 Brano dal bianco petto, e la ringhianta  
 Forza arcigna di Lua. Qua qua, Fillano,  
 Rino... ma non è qui: riposa il figlio  
 Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,  
 Rintroni il corno mio, spargasi intorno  
 La gioja della caccia: impauriti  
 L'odan del Cromla i cavrioli e i cervi,  
 E balzino dal lago. Errò pel bosco  
 L'acuto suon: dello scoglioso Cromla  
 S'alzano i cacciator; volano a slanci  
 Chi qua, chi là mille anelanti veltri  
 Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo  
 Cade per ogni can: ma tre ne afferra  
 Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede  
 Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista  
 Gongola di piacer. Ma un cervo cadde  
 Sulla tomba di Rino, e risvegliossi  
 Il cordoglio del padre. Ei vide cheta  
 Starsi la pietra di colui, che 'l primo  
 Era dianzi alla caccia. - Ah figlio mio,  
 Tu non risorgi più! tu della festa  
 A parte non verrai; già la tua tomba  
 S'asconderà; già l'erba inaridita  
 La coprirà: con temerario piede  
 Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,  
 Senza saper ch'ivi riposa il prode.  
 Figli della mia forza, Ossian, Fillano,  
 Gaulo re degli acciar, poggiam sul colle  
 Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo  
 D'Erina il condottiero. Oimè, son queste  
 Le muraglie di Tura? ignude e vuote  
 Son d'abitanti, e le ricopre il musco.  
 Mesto è 'l re delle conche, e desolato  
 Sta l'albergo regal: venite, amici,  
 Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto  
 Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?  
 Fillano, è questi Cucullino? oppure  
 È colonna di fumo? emmi sugli occhi  
 Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso  
 L'amico mio. Sì, Cucullino è questo,  
 Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto  
 E tenebroso, ed ha la man sul brando.  
 Salute al figlio di battaglia<sup>(120)</sup>: addio  
 Spezzator degli scudi. A te salute,  
 Rispose Cucullin, salute a tutta  
 L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo;  
 Grato è l'aspetto tuo: somiglia al sole,  
 Cui lungo tempo sospirò lontano

---

120<sup>0</sup> - Parole di Fingal a Cucullino.

Il cacciatore, e lo ravvisa alfine  
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive  
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.  
O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno  
Già mi vedesti tu, quando tornammo  
Dalle battaglie del deserto, e vinti  
Fuggian dalle nostr'arme i re del mondo<sup>(121)</sup>,  
E tornava letizia ai patrj colli.  
Gagliardo a detti, l'interruppe allora  
Conan di bassa fama<sup>(122)</sup>, assai gagliardo  
Se' tu per certo, Cucullin: son molti  
I vantì tuoi; ma dove son l'impresè?  
Or non siam noi per l'oceàn qua giunti,  
Per dar soccorso alla tua fiacca spada?  
Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto  
Le tue pugne combatte. A me quell'arme,  
Cedile a me; che mal ti stanno. Eroe  
Alcun non fu che ricercare osasse  
L'arme di Cucullin, rispose il duce  
Alteramente; e quando mille eroi  
Le cercassero ancor, sarebbe indarno,  
Tenebroso guerriero: alla mia grotta  
Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina  
Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,  
Conan malnato, dall'ignobil braccio,  
Taci, non parlar più. Famoso in guerra  
È Cucullino, e ne grandeggia il nome.  
Spesso udii la tua fama, e spesso io fui  
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso  
Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e sciogli  
Le tue candide vele in ver l'azzurra  
Nebbiosa isola tua. Vedi Bragela  
Che pende dalla rupe; osserva l'occhio  
Che d'amore e di lagrime trabocca.  
I lunghi crini le solleva il vento  
Dal palpitante seno. Ella l'orecchio  
Tende all'aura notturna, e pure aspetta  
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato  
De' remiganti, e 'l tremolio dell'arpa  
Che da lungi s'avanza. - E lungo tempo  
Starà Bragela ad aspettarlo invano.  
No più non tornerò: come potrei  
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,  
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,  
Io vincitor fui sempre. E vincitore  
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,  
Disse Fingal: di Cucullin la fama  
Rinverdirà come ramosa pianta.  
Molta gloria t'avanza, e molte pugne  
T'attendono, o guerriero, e molte morti

---

121<sup>0</sup> - Gl'imperatori di Roma. Questo è il solo passo in tutto il poema, in cui si allude alle guerre di Fingal contro i Romani.

122<sup>0</sup> - Conan era della famiglia di Morni. Egli viene nominato in molti altri poemi, e sempre comparisce con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del *Tersite* di Omero.

Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi  
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.  
I travagliati spirti abbian riposo  
Dopo lunghi perigli: e i fidi amici  
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.  
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto  
Di Cucullin rasserenossi: al braccio  
Tornò la gagliardia, la gioja al volto.  
Ivano Ullino e Carilo alternando  
I dolci canti: io mescolai più volte  
Alla lor la mia voce, e delle lance  
Cantai gli scontri, ove ho pugnato, e vinto.  
Misero! ed or non più: cessò la fama  
Di mie passate imprese, e abbandonato  
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.  
Cosi scorse la notte, infin che 'l giorno  
Sorse raggiate. Dall'erbosa spiaggia  
Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo  
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo  
Come strisce di foco. Al mare, al mare,  
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti  
Che sgorgano dal Lena. Egli sì disse  
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo  
Tra canti di vittoria e liete grida

Dell'oceàn per la sonante spuma. **INTRODUZIONE STORICA**

## **AI TRE SEGUENTI POEMI**

### **(LA MORTE DI CUCULLINO - DARTULA - TEMORA)**

Per agevolare ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di Temora ch'è un compiuto poema epico, più grande, e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in vari episodj nel poema stesso di Temora.

L'Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Bretagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, si trasferirono nel Connaught, al mezzodì di quell'isola, e dai *Cael* o Celti, che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Bretagna meridionale, a cui vien attribuita l'invenzion della navigazione. Sembra che non molto dopo vi passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in piccole dinastie soggette a piccoli re, o capi indipendenti l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Atha, paese del Connaught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori del poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin, capo dei Caledoni che possedevano l'Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall'affronto fattogli da Crothar, fece un'irruzione nel Connaught, ed uccise Cormul fratello di Crothar che venne per opporsegli. Allora lo stesso Crothar prese l'arme, uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all'ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Tratal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar, al suo arrivo in Ulster, fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Tratal si portasse in persona in Irlanda assieme con suo figlio Colgar:

questi restò ucciso in battaglia; ma Tratal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d'Irlanda. L'odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni : i Belgi furono piuttosto respinti, che soggiogati, e la famiglia di Atha non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.

A Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crothar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Atha al trono d'Irlanda, fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì, in soccorso di Cormac, Ducaro, uno de' suoi principali guerrieri. Ma essendo questo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colculla signor di Atha, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d'Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l'odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II ancora fanciullo. I capi del partito del Caledonj stabiliti in Ulster, ragunatisi nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole al suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Connaught, non so se per aiutar le mire di Cairbar, o per soddisfar alla propria ambizione, si mise anch'egli alla testa d'un partito, e marciò alla volta di Temora per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s'avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego, disfece interamente il suo esercito ed uccise lui stesso in duello: ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell'eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d'arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell'armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercé il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano a ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe le genti di Nathos, e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici, morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d'Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell'isola per discacciar dal trono l'usurpatore. Lo seguì in questa spedizione con più trasporto d'ogni altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s'avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e 'l valore di Oscar, pensò d'invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del

fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; né potea rimproverargli altro difetto, se non se quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità, che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una attaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradharto. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Caibar, re di Irlanda e padre di Arto aveva avuto Feradharto da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era ancora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell'usurpazione di Cairbar signor di Atha, Feradharto stette nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

ARGOMENTO

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell'uno e dell'altro. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell'originale ha per titolo *Duan loch Lego*, cioè *Il Poema del lago di Lego*, dal luogo della battaglia, la quale accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d'un monte detto Silmora.

Batte lo scudo di Fingallo il vento<sup>(123)</sup>?  
 O nelle sale mie mormora il suono  
 Della passata età? Segui il tuo canto<sup>(124)</sup>  
 Voce soave,<sup>(125)</sup>egli m'è grato, e sparge  
 Le mie notti di gioja: ah segui o figlia  
 Del possente Sorglan, gentil Bragela.  
 Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta,<sup>(126)</sup>  
 Lassa! non già di Cucullin le vele.  
 Dell'amor mio la sospirata nave  
 Spesso credo veder; spesso m'inganna  
 La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,  
 Spiegando al vento le cerulee falde.  
 Figlio del nobil Semo, e perchè tanto  
 Tardi a venir? quattro fiate a noi  
 Fece ritorno co' suoi venti autunno,  
 Gonfiando di Togorma<sup>(127)</sup> i mari ondosi,  
 Dacchè tu nel fragor delle battaglie  
 Lungi ti stai dalla fedel Bragela.  
 O di Dunscaiglia nebulosi colli,  
 Quando fia che al latrar de' veltri suoi  
 Io vi senta echeggiar? ma voi vi state  
 Celandi tra le nubi il capo oscuro;  
 E l'afflitta Bragela in van vi chiama.  
 Precipita la notte: a poco a poco  
 Manca dell'oceàn la faccia azzurra.  
 Già sotto l'ale il montanino gallo  
 Appiatta il capo, già la damma giace  
 Là nel deserto al suo cervetto accanto.  
 Poscia col nuovo dì sorgendo andranno  
 Lungo la fonte a ricercar pastura;  
 Ma le lagrime mie tornan col Sole,  
 E con la notte crescono i miei lai.  
 Quando quando verrai

123<sup>0</sup> - Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala, dubita ch'egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

124<sup>0</sup> - Questa espressione entusiastica è alquanto ambigua, *il suono della passata età* potrebbe significar la voce di qualche ombra; ma il senso più verosimile par che sia questo: *la mia immaginazione riscaldata mi farebbe sentire come presenti i discorsi e le voci degli eroi morti, o lontani, dei quali m'accingo a cantare?*

125<sup>0</sup> - S'immagina il poeta d'udir i lamenti di Bragela, figlia di Sorgiano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell'isola *della nebbia* la quale da quattro anni stava ansiosamente sospirando il ritorno del suo sposo.

126<sup>0</sup> - Questo è 'l canto patetico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

127<sup>0</sup> - Togorma, *l'isola dalle onde azzurre*, una dell'Ebridi, soggetta al dominio di Conal.

Nel suon delle tue armi,  
 Re di Tura muscosa, a consolarmi?  
     O figlia di Sorglan, molce l'orecchio<sup>(128)</sup>  
 D'Ossian il canto tuo; ma va', ricovra  
 Là nella sala delle conche, al raggio  
 D'accesa quercia, e da' l'orecchio al mare,  
 Che romba al muro di Duncaglia intorno.  
 Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno  
 Scenda, e venga nel sonno a consolarti  
 L'amato eroe. Sta Cucullin sul Lego,<sup>(129)</sup>  
 Presso l'oscuro rotear dell'onde.  
 Notte cerchia l'eroe: sparsi sul lido  
 Stanno i suoi mille; cento querce accese  
 Fan scintillar la diradata nebbia,  
 E 'l convito per l'aere alto fumeggia.  
 Siedesi accanto a lui sotto una pianta  
 Carilo, e tocca l'arpa: il crin canuto  
 Splende alla fiamma, il venticel notturno  
 Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta  
 Dell'azzurra Togorma, e di Togorma  
 Chiama il signor, di Cucullin l'amico<sup>(130)</sup>.  
     Perchè, forte Conàl, non fai ritorno<sup>(131)</sup>  
 Nel negro giorno - della gran tempesta  
 Che a noi s'appresta? - ah perchè sei lontano?  
 Contro Cormano - ecco s'unir le schiere  
 Del sud guerriero<sup>(132)</sup>, - e ti trattien sul lido  
 Il vento infido, - e le tue torbid'onde  
 Sferzan le sponde. - Non per questo è inerme  
 Il regal germe - e di difesa ignudo.  
 Fassi suo scudo - Cucullino invitto:  
 Nel gran conflitto - egli per lui pugnando  
 Alzerà il brando - contro i duci alteri.  
 Ei de' stranieri - alto pavento, ei forte  
 Come di morte - atro vapor, che lenti  
 Portano i venti - su focose penne:  
 Al suo cospetto  
 Il Sole infetto  
 Rosseggia:  
 Foscheggia,  
 Cade il popolo a terra esangue e cieco;  
 Cormano, ardir, chè Cucullino è teco.  
     Sì Carilo cantava, allor che apparve  
 Un figlio del nemico<sup>(133)</sup>; ei getta a terra  
 La rintuzzata lancia<sup>(134)</sup>, e di Torlasto

---

128<sup>0</sup> - Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

129<sup>0</sup> - Qui principia la narrazione del poeta.

130<sup>0</sup> - Questi è quel Conal che abbiamo veduto nel poema di *Fingal*. Pochi giorni prima che giungesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli aveva fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrari.

131<sup>0</sup> - Questa è la canzone di Carillo.

132<sup>0</sup> - Cairbar e Torlath erano i principali capi del Connaught, ch'è la parte meridionale d'Irlanda.

133<sup>0</sup> - Uno del campo dei nemici.

134<sup>0</sup> - Chi veniva con animo di sfidar a battaglia, sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento



Favella a nome, di Torlasto il duce  
Dei guerrier dall'oscura onda del Lego,  
Di colui che i suoi mille armati in campo  
Traea contro Cormano al carro nato,  
Contro il gentil Cormàn, che lungi stava  
In Temora sonante. Il giovinetto  
Pur allora addestrava il molle braccio  
A spiegar l'arco, de' suoi padri l'asta  
Ad inalzar. Ma non alzasti a lungo  
L'asta de' padri tuoi, dolce-ridente  
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle  
Già la morte ti sta, come di Luna  
Tenebrosa metà<sup>(135)</sup>, che alla crescente  
Luce sta dietro, e la minaccia e preme.

Alla presenza del cantor del Lego  
Alzossi Cucullino, ed onor fece  
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,  
Di letizia ospital diffonditrice.  
Dolce voce del Lego, e ben che porti?  
Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa  
Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,  
Sì, rispose il cantore, alla sonante  
Tenzon dell'aste: non sì tosto il giorno  
Sul Lego albeggerà, Torlasto in campo  
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,  
Re della nebulosa isola, armato  
Venirne ad affrontar la sua possanza?  
Orribile, fatale è la sua lancia,  
Qual notturna meteora: egli l'inalza,  
Piomba il popol prostrato; e del suo brando  
Il vivo lampeggiar morte scintilla.

E che perciò? questa terribil lancia<sup>(136)</sup>  
Temola io forse? il so, forte è Torlasto  
Per mille eroi, ma nei perigli l'alma  
Brillami in petto. No, cantor sul fianco  
Non dorme no di Cucullin la spada:  
M'incontrerà sul campo il nuovo Sole,  
E sopra l'arme del figliuol di Semo  
Rifletteranno i primi raggi suoi.  
Ma tu, cantor, meco t'assidi, e facci  
Udir la voce tua, vientene a parte  
Della giojosa conca, e di Temòra  
I canti odi tu pur. Di canti e conche,  
Disse il cantor, tempo non è, qualora  
S'accingono i possenti ad incontrarsi,  
Come opposte del Lego onde cozzanti.

O Slimòra<sup>(137)</sup>, Slimòra<sup>138</sup>, a che ti stai  
Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?

---

guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

135<sup>0</sup> - In una eclissi.

136<sup>0</sup> - Risponde Cucullino.

137<sup>0</sup> - L'araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue

138 . - Silamor *monte grande*: doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

Sopra i tuoi foschi  
 Gioghi, di stella alcuna  
 Il grazioso tremolar non pende;  
 Nè presso ti risplende  
 Amico raggio di notturna Luna.  
     Ma di morte atre meteore  
 Sanguinose ti circondano,  
 Ed acquose facce squallide  
 D'ombre pallide - intorno volano.  
     Perchè perchè ti stai  
 Lì co' tuoi boschi muto,  
 Negro Slimòra di dolor vestuto?  
     Ei partì col suo canto, e del suo canto  
 Accompagnò l'armoniose note  
 Carilo, e 'l lor concento assomigliava  
 A rimembranza di passate gioje:  
 Ch'a un tempo all'alma è diletta e trista.  
 L'udiron l'ombre de' cantori estinti  
 Dal fianco di Slimòra, e lungo il bosco  
 Sparsesi soavissima armonia,  
 E rallegrarsi le notturne valli.  
 Così quando tranquillo Ossian riposasi  
 Del fervido meriggio nel silenzio,  
 Del venticello nella valle florida,  
 La pecchia della rupe errando mormora  
 Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.  
 L'affoga ad or ad or l'aura che destasi,  
 Ma tosto riede il mormorio piacevole.  
 Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi  
 Cento cantor rivolto, alzate il canto  
 Del nobile Fingal, ch'egli udir suole  
 La sera, allor che a lui scendono i sogni  
 Del suo riposo, e che i cantor da lungi  
 Toccano l'arpa, e debil luce irraggia  
 Le muraglie di Selma. Oppur di Lara  
 Membrate il lutto<sup>(139)</sup>, ed i sospir d'Alcleta  
 Rinnovellate, che suo figlio indarno  
 Già rintracciando pe' suoi colli, e vide  
 L'arco suo nella sala.<sup>(140)</sup> E tu frattanto  
 A quel ramo colà, Carilo, appendi<sup>(141)</sup>  
 Lo scudo di Cabàr; siavi dappresso  
 Di Cucullino la lancia, onde s'inalzi  
 Col bigio lume d'oriente il suono  
 Della mia pugna. Sull'avito scudo  
 Posò l'eroe, s'alzò di Lara il canto.  
 Stavan lungi i cantor, Carilo solo  
 È presso il duce; sue furon le note

---

139<sup>0</sup> - Il *lutto di Lara*, significa la canzone funebre composta da Carilio sopra la morte di Calmar descritta nel III canto del poema di *Fingal*. Egli era l'unico figlio di Matha, ed in lui s'estinse quella famiglia. L'abitazione di Calmar era in Connaught sulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego e probabilmente presso il luogo ove allora trovavasi Cucullino; e questa circostanza suggerì ad Ossian il lamento d'Alcleta nella morte del figlio.

140<sup>0</sup> - Sembra da queste parole che Calmar sia fuggito di nascosto dalla madre per andare alla guerra, temendo che la soverchia tenerezza di lei per un figlio unico non lo trattenesse o per lo meno non lo indebolisse.

141<sup>0</sup> - Dal che riconobbe ch'egli non era ito alla caccia.

Flebili, e mesto suono uscìo dell'arpa. CARILLO madre di Calmàr, canuta Alcleta<sup>(142)</sup>,

Perchè mesta inquieta  
Guardi verso il deserto?  
Guardi tu forse, o madre,  
Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi  
Su la piaggia i suoi duci,  
Chiusi e foschi nell'armi; ah non è questa  
Del tuo Calmàr la voce.  
Questo è 'l fischiar del bosco,  
Questo è 'l muggir del vento,

Che nella rupe si rimbalza e freme. ALCLETA Guata, guata:

Chi d'un salto  
Varca il ruscel di Lara?  
O suora di Calmàr, non vide Alcleta  
La lancia sua? ma foschi  
Sono i miei lumi e fiacchi.  
Guata, guata:  
Non è il figlio di Mata?

Figlia dell'amor mio. ALONA Ah t'inganna il desio:

(Disse la dolce-lagrimante Alona)  
Questa è una quercia annosa,  
Questa è una quercia, o madre,  
Che curva pende sul ruscel di Lara.  
Ma non m'inganno io già;  
Colà vedi, colà: - chi vien, chi viene  
Frettoloso,  
Affannoso?  
Ei solleva  
La lancia di Calmarre. Alcleta; Alcleta;

Ella è tinta di sangue. ALCLETA Ella fia tinta

Del sangue de' nemici  
O suora di Calmar: mai la sua lancia  
Non ritornò di sangue ostil digiuna.  
Mai non scoccò il suo arco,  
Che non colpisse de' possenti il petto.  
Al suo cospetto  
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.  
Dimmi garzone dalla mesta fretta<sup>(143)</sup>,  
Ov'è di Alcleta il figlio?  
Torna con la sua fama?  
Torna in mezzo al rimbombo  
Degli echeggianti scudi?  
Ma che veggo?  
Ti confondi,  
Non rispondi,  
Fosco stai?  
Ah più figlio non ho:

Non dir come spirò - che intesi assai. CARILO Perchè verso il deserto

---

142<sup>0</sup> Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre e la sorella di Calmar, che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero. Carilo fa l'introduzione del dialogo, alla maniera di Ossian, parlando ad Alcleta come se fosse presente.

143<sup>0</sup> Alcleta s'indirizza a Lamiro, l'amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte.

Guardi mesta inquieta,  
O madre di Calmar, canuta Alcleta?  
    Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo  
L'Eroe si stava ad ascoltarlo intanto.  
Posaronsi i cantor sulle lor arpe,  
E scese il sonno dolcemente intorno.  
Desto era sol di Semo il figlio, e fisa  
Nella guerra avea l'alma: omai la fiamma  
Già decadendo dell'accese querce.  
Debole intorno rosseggiante luce  
Spargesi, roca voce odesi: l'ombra  
Vien di Calmarre: ella al notturno raggio  
Lentamente passeggia; oscura al fianco  
Soffia la sua ferita, erra scomposta  
La chioma, in volto ha tetra gioia, e sembra  
Che Cucullino alla sua grotta inviti.

    O della notte nebulosa figlio,  
Disse il duce d'Erina, e perchè fitti  
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,  
Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,  
Vorrestù spaventarmi, ond'io men fugga  
Dalla battaglia? la tua destra in guerra  
Fiacca non fu, nè l tuo parlar di pace.  
Quanto da quel di pria, duce di Lara,  
Torni diverso a me, se forse adesso  
Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,  
Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombra  
Mi spaventaro: essa san poco, e fiacche  
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.  
Nei perigli il mio cor cresce, e s'allegra  
Nel fragor dell'acciar. Parti, e t'ascondi  
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre  
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,  
Ed era il braccio suo tuono del cielo.

    Nel suo nembo ei partì lieto, che intese  
Della sua lode il suon. Dall'oriente  
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto  
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo  
Tutti i guerrieri della verde Ullina  
S'uniro, e alzossi un romorio confuso,  
Come muggito d'ingrossati fiumi.  
S'ode sul Lego il bellicoso corno,  
Torlasto appare. A che ne vien' con tutti,  
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?  
Disse il duce del Lego. Io ben conosco  
Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma  
È l'alma tua. Che non scendiamo adunque  
A pagnar soli, e non lasciam che intanto  
Stian mirando le schiere i nostri fatti?  
Stiano a mirarci nella nostra possa,  
Simili a rimugghianti onde rotantisi  
A scoglio intorno: al periglioso aspetto  
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi  
L'aspro conflitto a risguardar da lungi.

Ah, Cucullin soggiunse, a par del Sole  
Tu mi brilli nel cor: forte è, Torlasto,  
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.  
Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco  
Dell'oscuro Slimòra; e 'l vostro duce  
State a mirar nel memorabil giorno  
Della sua fama. Odi cantor, se pure  
Oggi cader dee Cucullino, al prode  
Conal tu di', ch'io mi lagnai coi venti  
Che di Togorma imperversar su i flutti.  
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora  
La mia fama il chiedea. Fa' che il suo brando  
Come raggio del cielo il buon Cormano  
Circondi in guerra, e in minacciosi giorni  
Suoni in Temora il suo fedel consiglio.

Mosse l'Eroe nel rimbombar dell'armi,  
Come di Loda il formidato atroce  
Spirto<sup>(144)</sup>, che nell'orribile fracasso  
Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi  
Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo  
Là sopra i mari di Loclin; sul brando  
Pose la nera destra, e a gara i venti  
Van sollevando l'avvampante chioma.  
Non men di lui terribile a vedersi,  
Nel memorabil dì della sua fama,  
Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto  
Per la sua man, pianser del Lego i duci.  
Corrono frettolosi essi, ed intorno  
A Cucullin si stringono affollati,  
Quai nubi, del deserto. A mille a mille  
Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi  
Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte  
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette  
Quale in turbato mar scoglio; d'intorno  
Cadono, egli nel sangue alto passeggia.  
Ne rimbomba Slimora: in suo soccorso  
Corron d'Ullina i figli, e lungo il Lego  
La pugna errò; vinse d'Erina il duce.  
Egli tornò della sua fama in mezzo,  
Ma pallido tornò; tenebrosa era  
Gioia nel volto suo; gli occhi in silenzio  
Gira; pendegli il brando; ad ogni passo  
Tremagli l'asta in man<sup>(145)</sup>. Carilo, ei disse  
Languidamente, già manca la forza  
Di Cucullino, i miei giorni recisi  
Già son cogli anni che passaro; il Sole  
Più a me non sorgerà; gli amici in traccia  
N'andran, nè troverammi; il buon Cormano  
Dirà piangendo, ov'è di Tura il duce?  
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama  
Sta nel canto dei vati. I giovinetti  
Diranno a sè medesmi: oh moriss'io

---

144<sup>0</sup> - Per lo spirto di Loda s'intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni settentrionali,

145<sup>0</sup> - Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto.

Qual morì Cucullin! come una veste  
Lo coprì la sua gloria; e del suo nome  
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco  
Traggimi il dardo<sup>(146)</sup>; sotto a quella quercia  
Adatta Cucullin, ponivi accanto  
Lo scudo di Cabarre, ond'io sia visto  
Giacer fra l'arme de' miei padri. E cadi,  
Figlio di Semo? alto sospir traendo,  
Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide  
Mura siede il silenzio,  
E Dunsaglia ricoprono  
Tenebre di dolor.

In giovinezza florida,  
Resta soletta e vedova  
La vaga sposa amabile,  
Ed orbo resta e misero  
Il figlio del tuo amor.

Verrà coi vezzi teneri,  
Vedrà la madre in lagrime;  
E la cagione incognita  
Del pianto chiederà.

Alzerà gli occhi il semplice;  
E nella sala pendere  
Il brando formidabile  
Del padre suo vedrà.

Vede il brando del padre:

Quel brando e di chi è? piange la madre.

Chi viene a noi<sup>(147)</sup>,

Come cerva ne vien seguita in caccia?

Vanno in traccia

Errando dell'amico i sguardi suoi.

O Conallo, o Conàl, che ti trattenne,

Quando cadde l'Eroe nel gran cimento?

Frementeanti i flutti di Togorma intorno?

O pur del mezzogiorno

Dentro le vele tue soffiava il vento?

Cadder, Conallo, i forti;

Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica

Di Morven là nella selvosa terra;

Alcun nol dica in Selma:

Sospirerà Fingallo,

E del deserto piangeranno i figli.

Presso l'onde del Lego alzano i duci

La tomba dell'Eroe: giace in disparte

Il fido Lua<sup>(148)</sup>, di Cucullin compagno

nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.

Grande in battaglia<sup>(149)</sup>

---

146<sup>0</sup> - Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni e dei poemi irlandesi: ed innumerevoli sono le favole intorno la sua forza ed il suo valore.

147<sup>0</sup> - Carilo s'immagina di veder Conal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

148<sup>0</sup> - Costumatasi anticamente non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d'eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito.

149<sup>0</sup> - Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notevole titolo

Sir di Duncaglia,  
 O benedetta  
 Anima gloriosa, anima eletta.  
     Qual torrente che d'alto precipita  
 Fragorosissimo, irreparabile,  
 Indomabile,  
 Era la tua possanza, alto guerrier.  
     Fu veloce com'ala dell'aquila  
 Rapidissima, infaticabile;  
 Formidabile  
 Del tuo brando il sanguigno atro sentier.  
     All'acciar forte  
 L'orme di morte  
 Dietro correano, ov'ei volgeasi irato.  
     O benedetta  
 L'anima eletta  
 Del gran figlio di Semo, al carro nato.  
         Tu non cadesti esangue  
         Per man d'eroe famoso,  
         E non tinse il tuo sangue  
         L'asta del valoroso.  
         Acuta freccia,  
         Come da nuvola  
         Morte ascosa volò.  
         Nè di ciò avvidesi  
         La destra ignobile,  
         Che 'l dardo rio scoccò.  
     Dardo fatal, che i nostri vanti atterra,  
 Pace sia teco  
 Dentro il tuo speco,  
 Di Duncaglia signor, nembo di guerra.  
     Fugge smarrito da Temora il forte,  
 Meste le porte - son, mute le sale;  
 Giace il regale - giovinetto in duolo:  
 E inerme e solo - il tuo tornar non vede;  
 Ei di te chiede - e ti richiama invano.  
 Piangi, Cormano - desolato e lasso:  
 Il forte è basso - tua difesa e schermo;  
 Tu resti infermo. - Ecco i nemici stanno  
 Pronti in tuo danno - ahi non è più 'l tuo duce.  
 È la tua luce - a tramontar vicina.  
     Dolce riposo  
 Godi, o famoso,  
 Chiaro Sol degli eroi, scudo d'Erina,  
 Ita è la speme tua, sposa fedele,  
 Oimè che dei tu far?  
     Più non potrai veder l'amate vele  
 Nella spuma del mar.<sup>(150)</sup>  
     Alla spiaggia non più, solo al deserto  
 Volti i tuoi passi or son.  
     Non è l'orecchio tuo teso ed aperto

---

dell'eroe: il che costantemente veniva osservato nelle elegie funebri. Il metro è lirico, e anticamente solEvasi cantare al suono dell'arpa.

150<sup>0</sup> - Cioè farti illusione, prendendo la spuma lontana dal mare per le vele del tuo sposo.

De' suoi nocchieri al suon.  
Scapigliata  
Desolata  
Giace nella sua sala, e vede l'armi  
Di lui che più non è. Bragela misera!  
Pregno di lagrime  
Hai l'occhio, e languide  
Le membra, e pallida  
La faccia e tenebrosa.  
O benedetta  
Anima eletta,  
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

## DARTULA

### ARGOMENTO

Usnoth, signore di Etha nella Scozia ebbe tre figli, Nathos, Althos e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell'arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova, della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell'armata del zio, e s'oppose ai progressi dell'usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Torlath, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch'era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella, dal tiranno passò all'amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse, fece sì che l'armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l'usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Dartula s'imbarcò per fuggirsene insieme coll'amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l'armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l'invito, e l'assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente sopraffatti dal numero, e uccisi; e l'infelice Dartula morì anch'essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s'introducono per episodio.

La scena dell'azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

Figlia del ciel,<sup>(151)</sup> sei bella; è di tua faccia  
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,  
E in oriente i tuoi cerulei passi  
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o Luna,  
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro  
Riveston liete di leggiadra luce.  
Chi ti pareggia, o della notte figlia,  
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle  
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte  
Volgono i glauchi scintillanti sguardi,  
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi  
Lasciando il corso tuo, quando svanisce  
La tua candida faccia? Hai tu, com'io,

---

151<sup>0</sup> - Parla alla Luna.



L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai  
Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo  
Le tue sorelle? o più non son coloro  
Che nella notte s'allegravan teo?  
Sì sì luce leggiadra, essi son spenti,  
E tu spesso per piagnerli t'ascondi.  
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa  
Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo  
Il tuo azzurro sentier; superbi allora  
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno  
Gioja così, com'avean pria vergogna.  
Ora del tuo splendor tutta la pompa  
T'ammanta, o Luna. O tu nel ciel risguarda  
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,  
Spezza, onde possa la notturna figlia  
Mirar d'intorno, e le scoscese rupi  
Splendanle incontro, e l'oceàn rivolga  
Nella sua luce i nereggianti flutti.

Nato è sul mare, e seco Alto, quel raggio  
Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto  
Siedesi Ardan. Movon d'Usnorre i figli  
Per buja notte il corso lor, fuggendo  
Di Cairba il furor. Che forma è quella  
Che sta lor presso? ricoprì la notte  
La sua bellezza: le sospira il crine  
Al marin vento, in tenebrose liste  
Galleggiano le vesti; ella somiglia  
Al grazioso spirito del cielo<sup>(152)</sup>  
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.  
E chi puote esser mai, fuorché Dartula,<sup>(153)</sup>  
Dartula tra le vergini d'Erina  
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato  
Dall'amor di Cairba. I venti avversi  
T'ingannano, o Dartula, e alle tue vele  
Niegan Eta<sup>(154)</sup> selvosa. O Nato, queste  
Le tue rupi non son, non e' il muggito  
Questo dell'onde tue: stannoti appresso  
Del nemico le sale, e a te l'incontro  
Le torri di Cairba ergon la fronte.  
Sul mare Ullina il verde capo estende,  
E la baia di Tura accoglie il legno.  
Vento del mezzogiorno, vento infido,  
Ov'eri tu? Chi ti trattenne allora,  
Quando dell'amor mio furo ingannati  
I cari figli?<sup>(155)</sup> a sollazzarti forse  
Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi  
Nelle vele di Nato, infin che d'Eta  
Gli sorgessero a fronte i dolci colli;  
Finchè sorgesser tra le nubi i colli

---

152<sup>0</sup> - Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l'indovinar qual ei si fosse.

153<sup>0</sup> - Ell'era fra gli irlandesi la più famosa bellezza dell'antichità. *Amabile come Dartula* è un proverbio che dura tuttavia fra i Caledonj.

154<sup>0</sup> - Etha è probabilmente quella parte della contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch'è un braccio di mare in Lorn.

155<sup>0</sup> - I miei dilette.

Paterni, e s'alleggrassino alla vista  
Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,  
Fosti, e passò della tornata il giorno.

Ma ben ti vide dei stranier la terra,<sup>(156)</sup>

Nato amabile; amabile tu fosti  
Agli occhi di Dartula; era il tuo volto  
Bello qual pura mattutina luce;  
Piuma di corvo il crin; gentile, e grande  
Era 'l tuo spirto, e dolce come l'ora  
Del Sol cadente; di tue voci il suono  
Parea sussurro di tremanti canne,  
O pur di Lora il mormorio: ma quando  
Sorgea nera battaglia, era in tempesta  
Mar che mugge; terribile il rimbombo  
Era dell'armi tue; del corso al suono  
Svaniva l'oste: allor fu che ti vide  
La prima volta la gentil Dartùla  
Là dall'eccelse sue muscose torri,  
Dalle torri di Selama, ove albergo  
Ebbero i padri suoi.<sup>(157)</sup> Bello, o straniero,  
Ella disse, sei tu (che alla tua vista  
Tutto si scosse il suo tremante spirto)  
Bello sei tu nelle battaglie, amico  
Dell'estinto Corman: ma dove corri  
Impetuoso? ove il valor ti porta,  
O giovinetto dal vivace sguardo?  
Poche son le tue mani alla battaglia  
Contro il fero Cairba: oh potess'io  
Dal suo odioso amore esser disciolta,  
Per allegrarmi alla gentil presenza  
Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care  
Colline d'Eta! Esse vedranno a caccia  
I suoi vestigi; esse vedran sovente  
Il suo candido seno, allor che l'aure  
Solleverangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartùla,  
Dalle torri di Selama, ma ora  
Ti circonda la notte: i venti ingrati  
Le tue vele ingannarono, ingannaro,  
Bella Dartùla, le tue vele i venti.  
Fremon alto sul mar: cessa per poco  
Aura del nord, lasciami udir la voce  
Dell'amabile; <sup>(158)</sup>amabile, o Dartùla,  
La voce tua tra 'l sussurrar de' venti.

Queste le rupi del mio Nato, è questo<sup>(159)</sup>

Delle sue rupi il mormorante rivo?  
Vien quel raggio di luce dalla sala  
D'Usnor<sup>(160)</sup> notturna? Alta è la nebbia e densa,

---

156<sup>0</sup> - Ossian passa ora col solito ordine retrogrado a toccar una parte della storia che precede la scena presente.

157<sup>0</sup> - Questo è un soliloquio di Dartula, benché sia diretto a Nathos, come fosse presente.

158<sup>0</sup> - È spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimersi in modo come se gli sentisse a parlar attualmente.

159<sup>0</sup> - Qui comincia propriamente il poema.

160<sup>0</sup> - Usnoth, padre di Nathos.

Debole il raggio, ma che val? la luce  
Dell'alma di Dartùla è 'l prence d'Eta.  
Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto  
Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,  
Nelle terre straniera. O mia Dartùla,  
Non le rupi di Nato, e non è questo,  
Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;  
Non vien quel raggio di notturna luce  
Dalle sale d'Usnòr. Lungi ma lungi,  
Esse ci stan: siamo in nemica terra,  
Siam nella terra di Cairba: i venti  
Ci tradiro, o Dartùla; Ullina al cielo  
Qui solleva i suoi colli. Alto, tu vanne  
Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia  
Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico  
Non ci colga di furto, e a noi svanisca  
D'Eta la speme<sup>(161)</sup>. Io me n'andrò soletto  
A quella torre, per scoprir chi stia  
presso quel raggio. Su la spiaggia intanto  
Riposati, mio ben, riposa in pace,  
Caro raggio d'amor; te del tuo Nato,  
Come lampo del ciel, circonda il braccio.

Partissi, e sulla spiaggia ella s'assisse  
Soletta, e mesta; udia 'l fragor dell'onda:  
Le turgidette lagrime sospese  
Stanle sugli occhi: ella guardava intorno  
Se il suo Nato scopria; tende l'orecchio  
Al calpestio de' piedi, e de' suoi piedi  
Non ode il calpestio. Dove se' ito,  
Figlio dell'amor mio? fragor di vento  
Mi cinge, e sferza; è nebulosa e nera  
La notte, e tu non vieni? O prence d'Eta,  
Che ti trattiene? batti il nemico forse  
Scontrato, e s'inalzò notturna zuffa?

Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,  
Che veduto egli avea l'estinto amico.  
Di Tura al muto passeggiava intorno  
L'ombra di Cucullin: n'era il sospiro  
Spesso, affannoso, e spaventosa ancora  
Degli occhi suoi la mezzo-spena fiamma.  
Di nebbia una colonna avea per asta;  
Intenebrate trasparian le stelle  
Per la buja sua forma, e la sua voce  
Parea vento in caverna. Ei raccontogli  
La storia del dolor: trista era l'alma  
Di Nato, come suole in dì di nebbia  
Starsi con fosca acquosa faccia il Sole.

O diletto amor mio, perchè sì mesto?  
Disse di Cola la vezzosa figlia.  
Tu sei la luce di Dartùla: è' tutta  
La gioja del mio cor negli occhi tuoi.  
Lassa! qual altro amico ora m'avanza,  
Fuorché 'l mio Nato? è nella tomba il padre;

---

161<sup>0</sup> - La speme di riveder Eta.

Stassi il silenzio in Selama; tristezza  
Copre i ruscelli del terren natio.  
Nella d'Ullina sanguinosa pugna<sup>(162)</sup>  
Furo uccisi i possenti, i fidi amici  
Cadder pugnando con Cormano uccisi.

Scendea la notte: i miei ruscelli azzurri<sup>(163)</sup>  
S'ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse  
Uscia fischiando dalle ombrose cime  
Dei boschetti di Selama: io sedea  
Sotto una pianta, sulle antiche mura  
De' padri miei, quando al mio spirto innanzi  
Passò Trutillo<sup>(164)</sup>, il mio dolce fratello;  
Trutillo, che lontano era in battaglia  
Contro il fero Cairba; ed in quel punto  
Sen venne Cola dalla bianca chioma  
Sulla lancia appoggiato; a terra chino  
Avea l'oscuro volto, angoscia alberga  
Nell'alma sua, stagli la spada a lato,  
In capo ha l'elmo de' suoi padri: avvampa  
Nel suo petto battaglia; ei tenta indarno  
Di celar le sue lagrime, Dartùla,  
Sospirando diss'ei, della mia stirpe  
Tu l'ultima già sei, Trutillo è spento,  
Non è più il re<sup>(165)</sup> di Selama: Cairba  
Vien co' suoi mille inver le nostre mura.  
Cola all'orgoglio suo farassi incontro,  
E vendetta farà del figlio ucciso.  
Ma dove troverò sicuro schermo  
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,  
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio<sup>(166)</sup>.  
Oimè', diss'io tutta in sospiri, il figlio  
Della pugna cadéo? Cessò nel campo  
Di sfavillare il generoso spirto  
Del mio Trutillo? Per la mia salvezza  
Non paventare, a Cola; essa riposta  
Stassi in quell'arco: da gran tempo appresi  
A ferir damme. Or di', non è costui  
Simile al cervo del deserto, o padre  
Del caduto Trutil? Brillò di gioja  
Il volto dell'età, sgorgò dagli occhi  
Pianto affollato, e tremolar le labbra.  
Ben se' tu, figlia di Trutil sorella,  
Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.  
Prendi, Dartùla, quel ferrato scudo,  
Prendi quell'asta, e quel lucido elmetto;  
Spoglie son queste d'un guerrier di prima  
Gioventù figlio<sup>(167)</sup>; colla luce insieme

---

162<sup>0</sup> - Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d'arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

163<sup>0</sup> - Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall'accennata battaglia.

164<sup>0</sup> - Cioè l'ombra di Truthil.

165<sup>0</sup> - Ossian dà speso il titolo di re ad ogni capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

166<sup>0</sup> - E perciò tu puoi eccitar la brutalità di Cairba.

167<sup>0</sup> - L'armatura d'un guerriero provetto non sarebbe stata adatta ad una donzella.

Andremo ad affrontar l'empio Cairba.  
Ma statti o figlia mia, statti vicina  
Di Cola al braccio, e ti ricovra all'ombra  
Dello scudo paterno: il padre tuo  
Potea un tempo difenderti, ma ora  
L'età nella sua man tremula stassi.  
Mancò la forza del suo braccio, e l'alma  
Oscuritate di dolor gl'ingombra.

Passò la notte tenebrosa, e sorse  
La luce del mattin: mossesi innanzi  
L'eroe canuto; s'adunaro intorno  
Tutti i duci di Selama; ma pochi  
Stavan sul piano; e avean canuto il crine:  
Caduti con Trutillo eran pugnando  
Di giovinezza i valorosi figli.

O de' verdi anni miei compagni antichi,  
Cola parlò, non così voi nell'arme  
Già mi vedeste, e tal non era in campo  
Quando il possente Confadan cadéo.  
Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura  
Venne qual nebbia dal deserto: è roso  
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando  
Sta da gran tempo alle pareti appeso.  
A me stesso dicea: fia la sua sera  
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come  
Luce che scema a poco a poco, e manca.  
Ma tornò la tempesta: io già mi piego  
Come una quercia annosa, i rami miei  
In Selama cadèro, e tremo in mezzo  
Del mio soggiorno. Ove se' tu, Trutillo,  
Co' tuoi caduti eroi? tu non rispondi;  
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,  
Cessi 'l dolor: che fia? Cairba o Cola  
Dee bentosto cader; rinascere sento  
La gagliardia del braccio, e impaziente  
Palpita il cor della battaglia al suono.

Trasse l'Eroe la lampeggiante spada,  
E seco i suoi: s'avanzano sul piano;  
Nuotan nel vento le canute chiome.  
Sede di Lona<sup>(168)</sup> sulla muta spiaggia  
Festeggiando Cairba: a sè venirne  
Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato  
Perchè narrar degg'io, come s'alzasse  
L'aspra battaglia?<sup>(169)</sup> io ti mirai fra mille  
Simile al raggio del celeste foco,  
(Bella e terribil vista; il popol cade  
Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana  
Non fu l'asta di Cola, ella ferì,  
Membrando ancor le giovanili imprese.

---

168<sup>0</sup> - Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Cairbar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia.

169<sup>0</sup> - Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un'altra susseguente. A chi, dic'ella, farò io la descrizione d'una battaglia? A un guerriero come sei tu?

Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe  
Il petto trapassò; boccone ei cadde  
Sul suo scudo echeggiante; orrido tremito  
Scossemi l'alma: sopra lui lo scudo  
Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.  
Venne Cairba con la lancia, e vide  
La donzella di Selama: si sparse  
Gioja sul truce aspetto, egli depose  
La sollevata spada: alzò la tomba  
Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa  
A Selama condusse. A me rivolse  
Voci d'amor; ma di tristezza ingombro  
Era 'l mio spirito; de' miei padri i scudi  
Io riconobbi, e di Trutillo il brando:  
Vidi l'arme dei morti, e sulle guance  
Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,  
Giungesti e fuggì via Cairba oscuro,  
Com'ombra fugge al mattutino raggio.  
Eran lontane le sue squadre, e fiacco  
Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaio.

O diletto amor mio, perchè si mesto<sup>(170)?</sup>  
Disse di Cola la vezzosa figlia.

Fin da' primi anni miei, l'Eroe soggiunse,  
Incontrai la battaglia: il braccio mio  
Potea la lancia sollevare appena,  
Quando sorse il periglio; il cor di gioja  
Rideami della pugna al fero aspetto,  
Come ristretta verdeggiate valle,  
Se coi vividi raggi il Sol l'investe,  
Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda.  
L'alma rideami fra' perigli, pria  
Ch'io vedessi di Selama la bella  
Pria ch'io vedesse te, dolce Dartùla,  
Simile a stella, che di notte splende  
Sul colle: incontro a lei lenta s'avvanza  
Nube, e minaccia la vezzosa luce.  
Siam nella terra del nemico; i venti  
Ci tradiro, mia cara: or non c'è presso  
Forza d'amici, e non le rupi d'Eta.  
Figlia del nobil Cola, ove poss'io  
La tua pace trovar<sup>(171)?</sup> forti di Nato  
Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo  
I brandi lor; ma che mai sono i figli  
Del prode Usnòr contro d'un'oste intera?  
Portate avesse le tue vele il vento,  
Re degli uomini, Oscar<sup>(172)</sup>! Tu promettesti  
Pur di venirne insieme alla battaglia  
Del caduto Corman: forte sarebbe  
Allor la destra mia qual fiammeggiante

---

170<sup>0</sup> - È costume di Ossian di ripetere al fine degli episodi la sentenza con la quale incominciano; il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale.

171<sup>0</sup> - La tua salvezza.

172<sup>0</sup> - Oscar aveva da molto tempo deliberato d'andarsene in Irlanda contro Caibarr, che aveva fatto assassinare il suo amico Cathol, nobile irlandese, attaccato al partito di Cormac

Braccio di morte: tremeria Cairba  
Nelle sue sale, e refteria la pace  
Coll'amabil Dartùla. Alma, coraggio;  
Perchè cadi, alma mia? d'Usnorre i figli  
Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,  
Disse la bella sfavillando in volto,  
Mel dice il cor: no non vedrà Dartùla  
Giammai le sale di Cairba oscuro.  
Su, quell'arme recatemi, ch'io veggo  
Nella nave colà splendor a quella  
Passeggera meteora; entrar vogl'io  
Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,  
Sei tu ch'io veggio in quella nube? E teco  
Quell'oscuro chi è? Lo riconosco,  
Egli e' Trutillo: ed io vedrò le sale  
Di colui, che 'l fratel m'uccise e 'l padre?  
Spirti dell'amor mio<sup>(173)</sup>, no non vedrolle.

Nato di gioja arse nel volto, udendo  
Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,  
Tu mi splendi nell'alma; or via, Cairba  
Vien' co' tuoi mille: il mio vigor rinasce.  
Canuto Usnor, no non udrai che 'l figlio  
Dato siasi alla fuga. Io mi rammento  
Le tue parole in Eta, allor che alzarsi  
Le vele mie, che già stendeano il corso  
In verso Ullina, e la muscosa Tura.  
Tu vai, Nato, diss'egli, al sir dei scudi,  
Al prode Cucullin, che dai perigli  
Mai non fuggi; fa' che non sia il tuo braccio  
Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi:  
Onde non dica mai di Semo il figlio:  
Debile e' nel pugnar la stirpe d'Eta.  
Giunger ponno ad Usnòr le sue parole,  
E rattristarlo. Lagrimando, ei diemmi  
Questa lucida spada. Io venni intanto  
Alla baia di Tura: oscure e mute  
N'eron le mura; risguardai d'intorno  
Nè trovai chi novella a me recasse  
Del prode Cucullin: venni alla sala  
Delle sue conche: esser soleanvi appese  
L'arme de' padri suoi; non v'eran l'arme,  
E l'antico Lamòr sedeava nel pianto.

Donde vien quest'acciar? disse sorgendo  
Mesto Lamòr<sup>(174)</sup>; di Tura ahi da gran tempo  
Luce d'asta non fere i foschi muri.  
Onde venite voi? dal mar rotante,  
O di Temòra dalle triste sale?

Noi venimmo dal mar, diss'io, dall'alte  
Terri d'Usnòr; di Slisama siam figli,  
Figlia di Semo generato al carro.  
Deh dimmi, o figlio della muta sala,

---

173<sup>0</sup> - Ombre di coloro che furono da me singolarmente amati.

174<sup>0</sup> - Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

Ov'è il duce di Tura? ah perchè Nato  
A te lo chiede! or non vegg'io 'l tuo pianto?  
Dimmi figliuol della romita Tura,  
Come cadde il possente? Egli non cadde,  
Lamòr soggiunse, come suol talora  
Tacita stella per l'oscura notte,  
Che striscia, e più non è'; simile ei cadde  
A focoso vapor, nunzio di guerra  
In suol remoto, il cui vermiglio corso  
Morte accompagna. Triste son le rive  
Del Lego, e tristo il mormorio del Lara:  
Figlio d'Usnorre, il nostro Eroe là cadde.

Oh, diss'io sospirando, infra le stragi  
Cadde l'eroe? forte egli avea la destra,  
E dietro il brando suo stava la morte.  
Del Lego andammo sulle triste rive,  
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci  
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi  
Mille cantori. Sull'Eroe piagnemmo  
Tre giorni, il quarto di battei lo scudo:  
Lieti i guerrieri a questo suon d'intorno  
S'adunaro, e crollar l'aste raggianti.

Presso di noi coll'oste sua Corlasto<sup>(175)</sup>  
Stava, Corlasto di Cairba amico.  
Noi d'improvviso gli piombammo addosso,  
Qual notturno torrente: i suoi cadéro:  
E quando gli abitanti della valle  
Dal lor sonno s'alzar, col loro sangue  
Vider frammista del mattin la luce.

Ma noi strisciammo via rapidamente,  
Come liste di nebbia inver la sala  
Di Cormano echeggiante: alzammo i brandi  
Per difendere il re; ma il re d'Erina  
Non era più; già di Temòra vuote  
Eran le sale, e in giovinezza spento  
Giacea Cormano. Ricopri tristezza  
D'Ullina i figli<sup>(176)</sup>: tenebrosi e lenti  
Si ritirar quai romorose nubi  
Dopo tempesta minacciata in darno  
Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi,  
Mosser d'Usnorre i figli, ed avviarsi  
Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi  
Passammo: al rimirarci il reo Cairba  
Sparì fuggendo pauroso in fretta,  
Quasi nebbia del Lano<sup>(177)</sup>, a cui dan caccia  
I venti del deserto. Allor ti vidi  
O verginella, simile alla luce  
Del Sole d'Eta: amabile è quel raggio,  
Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.

---

175<sup>0</sup> - Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si fa menzione in altro luogo.

176<sup>0</sup> - Cioè i guerrieri di Cucullino ch'erano passati sotto il comando di Nathos.

177<sup>0</sup> - La comparazione è felice. Caibar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Lano, lago pestilenziale d'Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavano di piagge spaziose e deserte e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.



Tu nella tua beltà venisti, o cara,  
Al tuo guerrier<sup>(178)</sup>; ma ci tradiro i venti,  
Bella Dartùla, ed il nemico è presso<sup>(179)</sup>.

Si, dappresso è il nemico, allor soggiunse  
La forza d'Alto<sup>(180)</sup>, sulla spiaggia intesi  
Di lor arme il fragor, d'Erina io vidi  
Ondeggiar lo stendardo in negre liste.  
Distinta di Cairba udii la voce  
Suonar, quai le cadenti onde del Cromla.  
Egli sul mar l'oscura nave ha scorta,  
Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena  
Fan guardia i duci suoi<sup>(181)</sup>, ben diecimila  
Spade inalzando. E diecimila spade  
Inalzin pur, con un sorriso amaro  
Nato rispose: non però d'Usnorre  
Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina  
Perchè sì furibondo, e spumeggiante  
Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi  
Romoreggianti tempeste del cielo,  
Perchè fischiate in su le negre penne?  
Credi tu, mar, credete voi, tempeste,  
Qui Nato a forza trattener sul lido?  
Il suo spirto, il suo core è che trattienlo<sup>(182)</sup>,  
O figlie della notte. Alto, m'arreca  
L'arme del padre, arrecami la lancia  
Di Semo<sup>(183)</sup>, che colà splende alle stelle.

L'arme ei portò, coprì Nato le membra  
Del folgorante acciar. Move l'eroe  
Amabile nei passi; e nel suo sguardo  
Splende terribil gioja: ei di Cairba  
Sta la venuta riguardando; accanto  
Stagli muta Dartùla; è nel guerriero  
Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta  
Il nascente sospir; represse a forza  
Le si gonfian due lagrime negli occhi.

Alto, veggio uno speco in quella rupe,  
Disse d'Eta il signor; tu là Dartùla  
Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco  
Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.  
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss'egli

---

178<sup>0</sup> - Natos sopprime l'ultima parte della sua storia, cioè l'abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi con la fuga.

179<sup>0</sup> - Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia dei fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte spezzatamene e intralciatamene alla foggia dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito. Per coglierne pienamente il filo, convien rileggerla con quest'ordine. I-v. 166 fino al 279 - Questa prima parte contiene le battaglie della famiglia di Cola contro Cairbar; la morte di Truthil e di Cola stesso; e il ratto di Dartula, II- v 66 fino al 97 – Si riferisce l'arrivo di Nato in vista di Selama per combatter contro Cairba, e l'innamoramento di Dartula. III- v 323 fino al 410 dove Nasso tesse la serie delle sue azioni dal punto che parti per andar in soccorso di Cucullino fino al presente.

180<sup>0</sup> - Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

181<sup>0</sup> - Cairbar era accampato sulla costa di Ulster per opporsi a Fingal, che meditava una spedizione nell'Irlanda, affine di ristabilir sul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell'armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu spinta la nave dei figli di Usnoth; cosicchè diventa impossibile il fuggire.

182<sup>0</sup> - Cioè il timore che Dartula non naufragasse.

183<sup>0</sup> - Semolo era l'avo di Natos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi.

Armato ad incontrar d'Usnòr la prole!  
Se tu campi, o mio ben, non arrestarti  
A risguardar sopra il tuo Nato estinto.  
Spiega le vele inver le patrie selve,  
Alto, ed al Sir<sup>(184)</sup> di', che cadeo con fama  
Il figlio suo, che non sfuggì la pugna  
Il brando mio: di' che fra mille io caddi,  
Onde il suo lutto alto gioir contempri.  
Tu, donzella di Selama, raduna  
Le verginelle nella sala d'Eta;  
Fa' che cantin per Nato, allor che torna  
L'ombroso autunno<sup>(185)</sup>. Oh se di Cona udissi  
Le mie lodi sonar la voce eletta,  
Con che gioja il mio spirto ai venti misto  
Volerebbe a' miei colli! - Ah sì, di Cona  
Udrassi il nome tuo sonar nei canti,  
Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,  
Figlio di Usnorre, d'Ossian la voce.  
Deh perchè là sul Lena anch'io non ero  
Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe  
Teco vittorioso, o teco estinto.

Noi sedevamo quella notte in Selma,  
Con ampie conche festeggiando; e fuori  
Sulle querce era il vento. Urlò lo spirto  
Della montagna<sup>(186)</sup>; il vento entro la sala  
Susurrando sen venne, e leve leve  
Dell'arpa mia toccò le corde; uscinne  
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.  
Primo l'udì Fingàl; sorse affannoso,  
E sospirando disse: oimè! per certo  
Cadde qualcuno de' miei duci; io sento  
Sull'arpa di mio figlio il suon di morte.  
Ossian, deh tocca le sonanti corde,  
Fa' che s'alzi il dolore<sup>(187)</sup>; onde sui venti  
Volino i spirti lor gioiosamente  
A' miei colli selvosi. Io toccai l'arpa,  
E suono uscinne doloroso e basso.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri,  
Su dalle nubi tosto piegatevi;  
Là negli aerei azzurri chiostri.

Lasciate l'orrida vermiglia luce,  
Ed accogliete cortesi e placide  
Compagno ed ospite l'estinto duce.

Il duce nobile, che cadde in guerra,  
Sia che dal mare rotante inalzisi,  
Sia ch'egli inalzisi da strania terra.

Nube sceglietegli fra le tempeste,  
Che la sua lancia formi, e di nebbia  
Sottile orditegli cerulea veste:

---

184<sup>0</sup> - Ad Usnoth loro padre.

185<sup>0</sup> - Sembra che l'autunno fosse la stagione destinata a rinnovar la memoria e gli onori funebri dei morti.

186<sup>0</sup> - *Lo spirito della montagna*: può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitavano in un paese montuoso.

187<sup>0</sup> - Canta una canzone funebre.

Presso ponetegli fosco-vermiglia  
E mezzo-spenta lunga meteora,  
Che 'l suo terribile brando somiglia.

Fate che amabile ne sia l'aspetto,  
Onde gli amici pensosi e taciti  
In rimirandolo n'abbian diletto.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri  
Su dalle nubi tosto piegatevi  
Là negli aerei azzurri chiostri.

Tal era in Selma il canto mio sull'arpa

Lieve-tremante: ma d'Ullina intanto  
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto  
Da tenebrosa notte; udia la voce  
Del suo nemico, in fra 'l muggiar dell'onde;  
Udiala, e riposavasi sull'asta  
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,  
E schierati apparir d'Erina i figli.  
Simili a grigie ed arborose rupi  
Sulla costa si spargono: nel mezzo  
Stava Cairba, e dal nemico a vista  
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso  
Nato s'avanza furibondo, e pieno  
Del suo vigor: nè già poteo Dartùla  
Restarsi addietro; col guerrier sen venne,  
E l'asta sollevò. Chi vien nell'armi,  
Bella spirando giovenil baldanza?  
Chi vien, chi vien, se non d'Usnorre i figli,  
Alto, ed Ardano dall'oscura chioma?  
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,  
Vien' sulla spiaggia a battaglia con meco  
Per la donzella: non ha Nato adesso  
Seco i suoi duci, che colà dispersi  
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille  
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi<sup>(188)</sup>,  
Quando gli amici suoi stavangli intorno.

Garzon dal cor d'orgoglio, e che pretendi?  
Scenderà a pugnar teco il re d'Erina?  
Non sono infra i famosi i padri tuoi<sup>(189)</sup>,  
Nè fra i re de' mortali: ove son l'arme  
Dei duci estinti alle tue sale appese<sup>(190)</sup>?  
Ove gli scudi de' passati tempi?  
Chiario in Temòra è di Cairba il nome;  
Nè cogli oscuri ei combatte giammai.

A cotai voci escon dagli occhi a Nato  
Lagrime d'ira: inferocito il guardo  
Volge ai fratelli suoi; tre lance a un punto  
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.  
Orribilmente fiammeggiò la luce  
Dei loro brandi; diradate e sciolte  
Cedon d'Erina le ristrette file,

---

188<sup>0</sup> - Allude alla fuga di Cairbar da Selma accennata sopra.

189<sup>0</sup> - Usnoth padre di Natos era un regolo de' Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all'orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d'una famiglia che contrastò sempre il trono al re d'Irlanda.

190<sup>0</sup> - Natos era assai giovane, onde non potea vantare molti di questi trofei.

Come striscia talor di negre nubi  
Incontro al soffio di nemboso vento.

Ma Cairba dispon l'armate schiere,  
E mille archi fur tesi, e mille frecce  
Ratto volar; cadon d'Usnorre i figli,  
Come tre giovinette e rigogliose  
Querce, che stavan sole in erma rupe.  
Le amabil piante a contemplar s'arresta  
Il peregrino, e in lor mirar sì sole,  
N'ha meraviglia; ma la notte il nembo  
Vien dal deserto, e furibondo abbassa  
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,  
Vede le querce al suol, la vetta è rasa.

Stava Dartùla nel dolor suo muta,  
E gli vide a cader: lagrima alcuna  
Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo  
D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi  
Volano i crini: le tingea la guancia  
Pallor di morte; esce una voce a mezzo,  
Ma l'interrompon le tremanti labbra.  
Venne Cairba oscuro, e dov'è, disse,  
L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Eta  
Al carro nato<sup>(191)</sup>? hai tu vedute ancora  
D'Usnòr le sale, e di Fingallo i colli?  
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven,  
Se non scontravan le tue vele i venti;  
Fora abbattuto dal mio brando irato  
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.  
Dal braccio di Dartùla abbandonato  
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve  
Candido, ma di sangue apparve tinto,  
Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.  
Come lista di neve in sul suo Nato  
Ella cadéo: sopra l'amato volto  
Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro  
Sgorga frammisto l'amoroso sangue.

Bassa, bassa,  
Dissero di Cairba i cento vati,  
Bassa, bassa  
Sei tu di Cola graziosa figlia.  
Mesto silenzio  
Copre di Selama  
L'onde cerulee,  
Perchè la stirpe di Trutillo<sup>(192)</sup> è spenta.

Quando sorgerai tu nella tua grazia,  
O tra le vergini  
Prima d'Erin<sup>(193)</sup>?  
Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,  
E lontano il mattin.  
Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti

---

191<sup>0</sup> - Ciò è detto con sarcasmo.

192<sup>0</sup> - Trutil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

193<sup>0</sup> - *Erin* non è un accorciamento d'*Erina*, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana, ma lo stesso nome originale.

Svegliati o bella.  
 Nell'aria è'l venticel di primavera;  
 I fiori scotono  
 I capi tremoli,  
 i boschi spuntano  
 Colla verde foglietta tenerella;  
 Svegliati o bella.  
 Sole ritirati:  
 Dorme di Selama  
 La bella vergine,  
 E più non uscirà co' suoi bei rai.  
 E dolce moversi  
 Ne' passi amabili  
 Della bellezza sua non la vedrai.  
 Così i vati cantar, quando a Dartùla  
 Inalzaron la tomba; io cantai poscia  
 Sopra di lei, quando Fingàl sen venne  
 Contro il fero Cairba, a far vendetta  
*Dell'estinto Cormano al carro nato.* **TEMORA**

POEMA EPICO

CANTO I

#### ARGOMENTO

Il soggetto di questo poema si è l'ultima spedizione di Fingal in Irlanda e l'estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re Caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar accaduta nel modo già riferito nell'introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s'era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s'introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac a raccontar l'infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell'iniquo Cairbar. Altano ch'era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore fu imprigionato da Cairbar insieme con Carilo : i due cantori furono poscia liberati per autorità di Cathmor, fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor si accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d'Irlanda, ove fu ucciso il giovane Cormac, e presso il quale diedesi l'ultima battaglia tra Fingal e Catmor.

Già si rotavan nella viva luce<sup>(194)</sup>  
 L'azzurre onde d'Ullina: i verdi colli  
 Riveste il Sole; i foschi capi al vento  
 Scotono i boschi. Una pianura angusta  
 Giace fra due colline ingombre, e cinte  
 D'annose querce; ivi serpeggia il rivo  
 Della montagna. In sull'erbose sponde  
 Stassi Cairba solitario e muto.  
 Sulla lancia ei s'appoggia: ha tristo il guardo  
 Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto  
 Il tradito Corman s'alza con tutte

1940 - Il poema s'apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi e lacerato dai rimorsi per l'assassinio di Cormac, che sta aspettando pien di spavento le notizie dell'arrivo di Fingal.

L'orride sue ferite: in negra nube  
Del giovinetto la cerulea forma  
Torva s'avanza, e scaturisce il sangue  
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,  
Balza Cairba pien d'orror; tre volte  
Getta la lancia a terra, ed altrettante  
Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi  
Sono i suoi passi; ad or ad or s'arresta  
Pallido, e inarca le nodose braccia.  
Nume par, ch'a ogni leve aura di vento  
Varia la forma sua; triste all'intorno  
Son le soggette valli, e alternamente  
Temon che scenda la sospesa pioggia.  
Ei rincorossi alfine: in man riprese  
L'acuta lancia; gli occhi suoi rivolti  
Tien verso il Lena<sup>(195)</sup>. Ecco apparir repente  
L'esplorator dell'oceano: ei viene,  
Ma con passi di tema, e tratto tratto  
Volgesi addietro. S'avvisò Cairba  
Ch'eran presso i possenti<sup>(196)</sup>, ed a sè chiama  
Gli oscuri duci. I risonanti passi  
Movonsi dei guerrier: tutti ad un tempo  
Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,  
Torbido il volto: il folto crin d'Idalla  
Sospira al vento: gira bieco il guardo  
Cormir rosso-crinuto, e sulla lancia  
Torvo s'appoggia; orribilmente lento  
Volvesi sotto due vellute ciglia  
L'occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia  
Piantato come rugginosa rupe,  
Sparsa di musco le petrose terga.  
Per la sua lancia di Slimora il pino  
Che incontra il vento; della pugna i colpi  
Segnan lo scudo, e l'infocato sguardo  
Sembra altero sfidar perigli e morte.

Questi, e mill'altri tenebrosi duci  
Cerchio feano a Cairba al carro nato,  
Allor che giunse dall'acquoso Lena  
L'esplorator dell'ocèan Mornallo.  
Gonfi avea gli occhi e tesi in fuor, le labbra  
Smorte e tremanti. Oh, diss'ei lor, si stanno  
Taciti e cheti qual boschetto a sera  
D'Erina i duci, or che sul lido omai  
Sceso è Fingal? Fingallo, il re possente,  
Il terror delle pugne? E l'hai tu visto?  
Disse Cairba sospirando: molti  
Sono i suoi duci in sulla spiaggia? inalza  
L'asta di guerra, o viene in pace? - In pace  
No, Cairba, ei non vien; la punta io vidi<sup>(197)</sup>

---

195<sup>0</sup> - Ove aspettava che dovesse comparire Fingal. La scena dell'azione di questo canti è la stessa di quella ove accadde la battaglia tra Fingal e Svarano.

196<sup>0</sup> - Fingal col suo esercito.

197<sup>0</sup> - Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di sé la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch'egli era nemico, ed era trattato come tale: che s'egli teneva la punta rivolta dall'altra parte, ciò era

Dalla sua lancia; ella è vapor di morte,  
 E sta sul acciar suo di mille il sangue.  
 In sua robusta canutezza ei scese  
 Primo sopra la spiaggia; a parte a parte  
 Si distinguean le nerborute membra,  
 Mentr'ei passava maestoso e lento  
 Nella sua possa. Ha quella spada al fianco<sup>(198)</sup>,  
 Che i colpi non raddoppia, e quello scudo  
 Terribile a veder, qual sanguinosa  
 Luna in tempesta. Dopo lui sen viene  
 Ossian, de' canti il re; con esso è Gaulo  
 Figlio di Morni, tra' mortali il primo.  
 Balza a terra Conal curvo sull'asta;  
 Sparge Dermio il fosco crin; Fillano  
 Piega l'arco; Fergusto altier passeggia  
 Pien di baldanza giovenil. Chi viene  
 Con chioma antica? un nero scudo a lato  
 Pendegli, ad ogni passo in man la lancia  
 Tremagli, e sta l'età nelle sue membra.  
 Ei china a terra tenebroso il volto,  
 Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,  
 Cairba? Usnorre è questi, Usnor che move  
 A far vendetta de' suoi figli estinti.  
 La verde Ullina gli risveglia il pianto,  
 E le tombe de' figli a lui rammenta.  
 Ma lunge innanzi agli altri Oscar s'avanza,  
 Lucido negli amabili sorrisi  
 Di giovinezza, e bello come i primi  
 Raggi del Sole: in su le spalle cadegli  
 La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio,  
 Dall'elmetto d'acciar lampeggia il brando,  
 E percossa dal Sol l'asta sfavilla.  
 Re dell'alta Temora, io non sofferesi  
 Degli occhi suoi la formidabil luce,  
 E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile.  
 Disse lo sdegno di Foldan; va', fuggi,  
 Figlio di picciol cor, non vidi io forse  
 Quell'Oscar? nol vid'io? forte è, nol niego,  
 Dentro i perigli: ma son altri ancora  
 Che impugnan l'asta. Ha molti figli Erina  
 Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,  
 Più valorosi ancor: lascia che incontro  
 A questo formidabile torrente,  
 Per arrestarlo del suo corso in mezzo,  
 Vada Foldan: de' valorosi il sangue  
 La mia lancia ricopre, e rassomiglia  
 La muraglia di Tura il ferreo scudo.  
 Come? solo Foldan, con fosco ciglio  
 Ripigliò Malto, ad affrontare andranne  
 Tutta l'oste nemica? e non son essi,  
 Come di mille fiumi affollate onde,

---

un contrassegno d'amicizia , e secondo l'ospitalità d'allora, egli era immediatamente invitato al convito.

198<sup>0</sup> - Rapportano le tradizioni favolose, che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch'egli non l'adoperava fuorché nei casi d'estremo pericolo.

Numerosi sul lido? e non son questi  
Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto;  
Poichè dall'armi sue fuggir dispersi  
D'Erina i figli! Ed or contro il più forte  
De' loro eroi vorrà pugnar Foldano?  
Foldan dal cor d'orgoglio: or via de' tuoi  
Prendi teco la possa, e fa' che insieme  
Malto ne venga: rosseggiò più volte  
Il brando mio; ma chi mie voci intese<sup>(199)</sup>?

Figli d'Erina, con soavi accenti  
Idalla incominciò; non fate, o duci,  
Che giungano a Fingallo i detti vostri,  
Onde il nemico non s'allegri, e sia  
Forte il suo braccio. Valorosi, invitti,  
Siete o guerrieri, e somiglianti a nero  
Nembo del ciel, che rovinoso i monti  
Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.  
Ma pur moviamci nella nostra possa<sup>(200)</sup>  
Lenti, aggruppati, qual compressa nube  
Spinta dal vento: allora al nostro aspetto  
Tremerà l'oste, e dalla man del prode  
Cadrà la lancia; noi vediam, diranno,  
Nube di morte, e imbiancheranno in volto.  
In sua vecchiezza piagnerà Fingallo  
La spenta gloria sua: Morven selvosa  
Non rivedrà i suoi duci; e in mezzo a Selma  
Crescerà l'erba, e 'l musco<sup>(201)</sup> alto degli anni.

Stava Cairba taciturno, udendo  
Le voci lor, qual procellosa nube,  
Che minaccia la pioggia, e pende oscura  
Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo  
Squarciale i fianchi; di vermiglia luce  
Folgoreggia la valle, urlan di gioja  
Della tempesta i tenebrosi spirti.  
Si stette muto di Temora il sire,  
Alfin parlò. Su s'apparecchi in Lena  
Largo convito, i miei cantor sien pronti.  
Odi tu, Olla<sup>(202)</sup>, dalla rossa chioma,  
Prendi l'arpa del Re, vanne ad Oscarre  
Sir delle spade, e a festeggiar l'invita  
Nella mia sala; oggi starem tra' canti,  
Doman le lance romperem: va', digli  
Che all'estinto Catolla<sup>(203)</sup> alzai la tomba,  
E che i cantori miei sciolsero i versi  
All'ombra sua: di che i suoi fatti intesi<sup>(204)</sup>,

---

199<sup>0</sup> - Chi m'ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello di un orgoglioso brutale; quello di Malthos d'un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il poema egli si mostra emulo di Foldath

200<sup>0</sup> - Tutti insieme.

201<sup>0</sup> - Come se il musco fosse lo strumento di cui si serve il tempo per rodere gli edificii disabitati.

202<sup>0</sup> - Cantore di Cairbar.

203<sup>0</sup> - Cat-hol, figlio di Mar-onnan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d'Inistona, ove contrassero assieme una tenera amicizia.

204<sup>0</sup> - Con queste parole Cairbar intende farmi merito presso Oscar, e vuol mostrare d'essere stato nemico nobile di Cathol.



Là del Carron sulle remote sponde<sup>(205)</sup>.  
Or non è qui Catmorre, il generoso  
Di Cairba fratello<sup>(206)</sup>, ei co' suoi mille  
Ora è' lontan: noi siam deboli, e pochi.  
Catmorre a par del Sol lucida ha l'alma,  
E le battaglie ne' conviti aborre;  
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,  
Io pugnerò contro d'Oscàr: fur molte  
Le sue parole per Catolla<sup>(207)</sup>, e 'l petto  
M'arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,  
E la mia fama s'alzerà nel sangue.

Di gioja i duci sfolgoraro in volto:  
Si spargono sul prato, e delle conche  
S'apparecchia la festa; a gara i vati  
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo  
Le liete voci, e si credè che giunto  
Fosse il prode Catmòr, Catmòr l'amico  
Degli stranieri, di Cairba oscuro  
L'alto frater; ma non avean simili  
L'alme perciò, che di Catmòr nel petto  
Lucea raggio del cielo. All'Ata<sup>(208)</sup> in riva  
S'alzavan le sue torri; alle sue sale  
Sette sentieri conduceano, e sette  
Duci su quei sentier si stavan pronti,  
Facendo ai passaggier cortese invito.  
Ma Catmòr s'appiattava entro le selve,  
Che la voce fuggia della sua lode.

Olla sen venne col suo canto. Oscarre  
Alla festa n'andò<sup>(209)</sup>: guerrier trecento  
Seguono il duce, e risuonavan l'armi  
Terribilmente: i grigi can sul prato  
Gian saltellando, e lo seguian cogli urli.  
Vide Fingal la sua partenza; mesta  
Era l'alma del Re, del fier Cairba  
Nudria sospetto: ma chi mai dell'alta  
Progenie di Tremmor temeo nemici?  
Alto il mio figlio sollevò la lancia  
Del buon Cormano; <sup>(210)</sup>incontro lui coi canti  
Fersi cento cantor<sup>(211)</sup>; cela Cairba  
Sotto un sorriso l'apprestata morte,  
Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa  
La festa sua, suonan le conche; all'oste  
Gioja ride sul volto; ella somiglia

---

205<sup>0</sup> - Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

206<sup>0</sup> - Cairbar s'approfitta dell'assenza del fratello per effettuare i suoi malvagi disegni: perchè il nobile spirito di Cathmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell'ospitalità, per le quali era tanto famoso.

207<sup>0</sup> - Oscar appena intesa la morte di Cathol aveva mandato una sfida formale a Cairbar, che fu da questo accertamente schivata. Cairbar sin d'allora concepì un odio implacabile contro di Oscar, e deliberò di ucciderlo proditoriamente.

208<sup>0</sup> - Atha, *basso fiume*. Era questa l'abitazione della famiglia di Cairbar, nel Connaught.

209<sup>0</sup> - Siccome in quei tempi l'ospitalità era in uso anche tra i nemici, così il ricusar l'invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesia poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch'egli temeva un tradimento.

210<sup>0</sup> - Vedi più sotto, v. 215

211<sup>0</sup> - Un principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de' cantori che lo accompagnavano.

A pallido del Sole ultimo raggio,  
Che già tra' nemi si frammischia, e perde.

Cairba alzossi: oscurità s'accoglie  
Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe  
Cessa ad un tratto; dei percossi scudi  
S'ode il cupo fragore<sup>(212)</sup>. Olla da lungi  
Alza il canto del duolo: Oscar conobbe  
Il segnal della morte: ei sorge, afferra  
La lancia. Oscar, disse Cairba, io scorgo  
La lancia di Temòra; in la tua destra,  
Figlio di Morven, dei gran re d'Erina  
Brilla l'antica lancia; essa l'orgoglio  
Fu di ben cento regi, essa la morte  
Di cento eroi; cedi, garzone altero,  
Cedila al nato al carro alto Cairba.

Che? del tradito regnator d'Erina  
Ch'io ceda il dono? Oscar soggiunse, il dono  
Del bel Cormano dalla bionda chioma,  
Ch'egli fece ad Oscar, quand'ei disperse  
L'oste nemica? Alle sue sale io venni  
Allor che di Fingallo innanzi al brando  
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja  
Nel volto il giovinetto, e di Temòra  
Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco,  
Truce Cairba, ad alma vil non diella.  
Non è l'oscurità della tua faccia  
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono  
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo  
Pavento io forse? o d'Olla al feral canto  
Tremami in petto il cor? no, no, Cairba  
Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.

Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese  
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.  
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,  
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven  
Guerrier canuto: ei combatte' coi vili;  
Svanire ei deve di Cairba a fronte,  
Come di nebbia una sottil colonna  
Contro i venti dell'Ata. Al duce d'Ata<sup>(213)</sup>  
Se quel guerrier che combatteo coi vili  
Fosse dappresso, il duce d'Ata in fretta  
Gli cedere la verdeggiante Erina,  
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,  
Non parlar dei possenti; a me rivolgi  
Il brando tuo; la nostra forza è pari:  
Ma Fingallo, ah Fingàl di tutti è sopra.

I lor seguaci intenebrarsi in volto  
Videro i duci, e s'affollaro in fretta  
Intorno a lor: vibran focosi sguardi,  
Snudansi mille spade. Olla solleva

---

212<sup>0</sup> - Quando un Signore avea determinato d'uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d'uno scudo picchiato col calcio di una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intuonava la *canzon della morte*.

213<sup>0</sup> - Risponde Oscar.

Della battaglia il canto. In ascoltarlo  
Scorse per l'alma tremolio di gioja  
Al figlio mio; quella sua gioja usata,  
Allor che udiasi di Fingallo il corno<sup>(214)</sup>.

Nera come la gonfia onda, che al soffio  
D'aura sommovitrice alzasi, e piomba  
Curva sul lido, di Cairba l'oste  
S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar<sup>(215)</sup>  
Quella lagrima ond'è non cadde ancora  
Il nostro Eroe; dal braccio suo le morti  
Molte saran, pria che sia spento. Osserva  
Come cadongli innanzi, e sembran boschi  
Là nel deserto, allor che un'irata ombra,  
Torbida furibonda esce, ed afferra  
Le verdi cime coll'orribil destra.  
Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte  
Guizza nel sangue suo: fugge Cairba  
Dalla spada d'Oscarre, e ad appiattarsi  
Corre dietro ad un masso: ascosamente  
Alza la lancia il traditore, e 'l fianco  
Ad Oscar mio passa di furto; ei cade  
Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora  
Sostenta il duce; ha in man la lancia: vedi,  
Cade l'empio Cairba; Oscar si volge  
Col penetrante acciaio, e nella fronte  
Profondamente gliel conficca, e parte  
La rossa chioma d'atro sangue intrisa.  
Giace colui come spezzato scoglio,  
Che Cromla scuote dal petroso fianco.  
Ahimè che Oscar non sorge; egli s'appoggia  
Sopra lo scudo, sta la lancia ancora  
Nella terribil destra; anche discosti  
Tremar d'Erina i figli: alzan le grida  
Qual mormorio di rapide correnti,  
E Lena intorno ripercosso echeggia.

Fingallo ode il fragor, l'asta del padre  
Prende, sul prato ei ci precede, e parla  
Parole di dolor: sento il rimbombo  
Della battaglia, Oscarre è solo<sup>(216)</sup>, o duci;  
Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri  
Unite al brando dell'eroe. Sul prato  
Precipita anelante Ossian: a nuoto  
Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre  
Con piè di vento. S'avanzò Fingallo  
Nella sua possa: orribile a mirarsi  
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi  
D'Erina ai figli sfolgorò sul ciglio:

---

214<sup>0</sup> - Benché la battaglia fosse così disuguale, non avea più timore, che se andasse a caccia.

215<sup>0</sup> - Si rivolge a Malvina.

216<sup>0</sup> - *Solo* si prende spesso da Ossian per poco accompagnato, senza il seguito di tutte le sue forze, o privo dei principali fra i suoi capitani. Certo è che non può dirsi propriamente *solo* un uomo che viene accompagnato da trecento guerrieri: quando non voglia credersi che questo corteggio di Oscar dopo averlo seguito fino alle sponde del Reno, si fosse poi ritirato. Ciò può anche sembrar più verisimile, perché in altro modo Cairba non poteva esser molto sicuro che il suo tradimento avesse effetto.

Ne tremarono i cor, videro acceso  
Del Re lo sdegno, e s'aspettar la morte.

Primi giungemmo, e combattemmo i primi:

D'Erina i duci resister: ma quando  
Venne suonando il Re, qual cuor d'acciaro  
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina  
Lungo il Lena fuggio; morte l'incalza.

Ma noi frattanto sullo scudo inchino

Oscar vedemmo: rimiriamo il sangue  
Sperso d'intorno. Atro silenzio e cupo  
Cadde repente degli eroi sul volto.  
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,  
Ciascuno pianse. Il Re d'asconder tenta  
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio  
China la testa, ed ai sospir frammiste  
Escon le sue parole. Oscar, cadesti,  
Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo.  
Il cor de' vecchi ti palpita sopra,  
Che le future tue battaglie ei vede:  
Vedo le tue battaglie, ahi! ma la morte  
Dalla tua fama le recide, e scevra.  
E quando in Selma abiterà più gioja?  
Quando avran fine le canzon del pianto?  
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli<sup>(217)</sup>,  
E l'ultimo de' suoi sarà Fingallo.  
Dileguerassi la mia fama antica;  
Fia senz'amici la mia vecchia etade.  
Io sederò come una grigia nube  
Nell'atrio mio, senz'aspettar che torni  
Colla vittoria un figlio. O Morven, piangi,  
Oscar non sorge più, piangete eroi.

E piansero, o Fingallo: alle lor alme

Era caro il guerriero; egli appariva,  
E svaniano i nemici; e poscia in pace  
Tornava asperso di letizia il volto.  
Padre non fu che dopo lui piagnesse  
Il caro figlio in giovinezza estinto,  
E non fratello il suo fratel d'amore.  
Caddero questi senza onor di pianto,  
Perch'era basso il fior d'ogni guerriero.  
Urla Brano al suo piè, liscialo, e geme  
L'oscuro Lua<sup>(218)</sup>, ch'egli condotti spesso  
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.

Quando d'intorno i suoi dolenti amici

Oscar si vide, il suo candido petto  
S'alzò con un sospiro. I mesti accenti,  
Diss'egli allor, de' miei guerrieri antichi,  
L'urlar de' cani, l'improvvisate note  
Della canzon del pianto, hanno invilita  
L'anima d'Oscàr, l'anima mia, che prima  
Non conoscea fiacchezza, e somigliava

---

217<sup>0</sup> - Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

218<sup>0</sup> - Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità, che il poeta in un'opera veduta dal traduttore gli dà le stesse proprietà, che dà Virgilio a Cammilla.

All'acciar del mio brando. Ossian, t'accosta,  
Portami alli miei colli; alza le pietre  
Della mia fama<sup>(219)</sup>; nell'angusto albergo  
Del mio riposo il mio corno del cervo  
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente  
Potrebbe seco trasportar la terra  
Della mia tomba. Il cacciator sul prato  
Discoprirà l'acciaro, e dirà, questa  
Fu la spada d'Oscarre. - E tu cadesti  
Figlio della mia fama? Oscar mio figlio  
Non ti vedrò più mai? Quand'altri ascolta  
Parlar de' figli suoi, di te parola  
Più non udrò? Già siede in sulle pietre  
Della tua tomba il musco<sup>(220)</sup>, il vento intorno  
Geme, e ti piange; senza te la pugna  
Combatterassi, senza te nel bosco  
Le lievi damme inseguiransi: almeno  
Guerrier dal campo, o dall'estranie terre  
Ritornando dirà: vidi una tomba  
Presso il corrente mormorio del fonte,  
Ove alberga un guerrier: l'uccise in guerra  
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.  
Io forse udrò le sue parole, e tosto  
Raggio di gioja avviverammi il core.

Scesa saria sulla tristezza nostra  
La buja notte, ed il mattin risorto  
Nell'ombra del dolore; i nostri duci  
Lì rimasti sarien, come nel Lena  
Fredde rupi stillanti, e la battaglia  
Avrian posta in oblio, se il Re la doglia  
Non discacciava, e non alzava alfine  
La sua voce possente: i duci allora,  
Come scossi dal sonno, alzar la testa.

E fino a quando starem noi gemendo,  
Diss'ei, sul Lena? E fino a quando Ullina  
Si bagnerà del nostro pianto? i forti  
Non torneran perciò; nella sua forza  
Oscar non sorgerà: cadere un giorno  
Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto  
Restar per sempre. Ove son'ora, o duci,  
I padri nostri, ove gli antichi eroi?  
Tutti già tramontar siccome stelle  
Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta  
Delle lor lodi il suon; ma fur famosi  
Nei loro giorni, e dei passati tempi  
Furo il terror. Sì, passerem noi tutti,  
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque  
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci  
La nostra fama, come il Sole addietro  
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela  
In occidente la vermiglia fronte.

Vattene, Ullino, mio cantore antico;

---

219<sup>0</sup> - Il mio monumento.

220<sup>0</sup> - Corre coll'immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

Prendi la regia nave; Oscarre in Selma  
Riporta, e fa' che sopra lui di Morven  
Piangan le figlie: noi staremo intanto  
A pugnar in Erina, e a porre in seggio  
La schiatta di Cormano<sup>(221)</sup>. I giorni miei  
Van dechinando: la fiacchezza io sento  
Del braccio mio; dalle cerulee nubi  
Già per accorre il lor canuto figlio  
Piegansi i padri miei; verrò, Tremmorre,  
Sì, Tremmorre, verrò; ma pria ch'io parta,  
S'inalzerà della mia gloria un raggio.  
Ebber già suo principio, avran pur fine  
Nella fama i miei giorni; e la mia vita  
Fia torrente di luce ai dì futuri.

Ullin spiegò le vele: il vento scese  
Dal mezzogiorno saltellon sull'onde  
Ver le mura di Selma; io mi restai  
Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.  
Cento guerrieri di Cairba estinto  
Erser la tomba, ma non s'alzan canti  
Al fero duce; sanguinosa, oscura  
Era l'alma di lui<sup>(222)</sup>: Cormano in mente  
Stavaci, e chi lodar potea Cairba?

Scese la notte; s'inalzò la luce  
Di cento querce: il Re sotto una pianta  
Posesi, e presso lui sedeva il duce  
D'Eta, d'Usnorre la canuta forza.

Stava Altano<sup>(223)</sup> nel mezzo; ei raccontocci  
Di Cormano la morte; Altano il figlio  
Di Conàcar, di Cucullin l'amico.  
In Temora ventosa egli abitava  
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo  
Prese a pugnar col nobile Torlasto.  
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio  
La lagrima sorgea. Giallo era in Dora<sup>(224)</sup>  
Il sol cadente<sup>(225)</sup>; già pendea sul piano  
La grigia notte; di Temòra i boschi  
Givano tremolando agl'incostanti  
Buffi del vento. In occidente alfine  
Si raccolse una nube, a cui fea coda  
Stella vermiglia. Io mi restai soletto  
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell'aria  
Una nera ombra: dall'un colle all'altro  
Si stendeano i suoi passi, aveva a lato  
Tenebroso lo scudo: io ravvisai  
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi

---

221<sup>0</sup> - Feradartho di cui si parlerà nel canto VIII.

222<sup>0</sup> - Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'ucisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Cormano un delitto pubblico.

223<sup>0</sup> - Althan. Era questi il principal cantore d'Artho, re d'Irlanda.

224<sup>0</sup> - Monte nelle vicinanze di Temora.

225<sup>0</sup> - Althano comincia la sua narrazione al giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

Del volto suo, ma quei passò veloce  
Via nel suo nembo, lasciò bujo intorno.  
Rattristossi il mio spirto; in ver la sala  
M'avviai delle conche; ardean più faci,  
Ed i cento cantor toccavan l'arpe.  
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso  
Come la scintillante mattutina  
Stella, che là sul balzo d'oriente  
S'allegra, e scote di rugiada aspersi  
I giovinetti suoi tremuli raggi.  
Pendeva a lato del fanciullo il brando  
D'Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava  
Lieto mirando il luccicar dell'else.  
Ei di snudarlo s'attentò tre volte,  
E tre volte mancò: gialla sul tergo  
Sventolava la chioma, e dell'etade  
Sulle sue guance rossegiava il fiore  
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio  
Di giovinezza a tramontar vicino.

Altan, diss'ei con un sorriso, dimmi,  
Vedestù 'l padre mio? greve è la spada  
Del Re; per certo il braccio suo fu forte.  
Oh foss'io come lui, quando in battaglia  
Sorgeva il suo furor! che unito anch'io  
A Cucullino, di Cantela al figlio<sup>(226)</sup>  
Ito incontro sarei. Ma che? verranno  
Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,  
Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle  
Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe  
Tornar colla sua fama; ei questa notte  
Promise di tornare; i miei cantori  
L'attendono coi canti, e sparsa intorno  
È la mia festa. Io l'ascoltai tacendo,  
E già m'incominciavan per le guance  
A trascorrer le lagrime; io le ascosi  
Sotto il canuto crin. Ma il Re s'accorse  
Della mia doglia: ahimè, diss'ei, che veggio?  
Figlio di Conacàr, caduto e' forse  
Il re di Tura? e perchè mai di furto  
Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi  
Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro  
L'alto Torlasto, o l'aborrito suono  
Dell'oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:  
Veggio il tuo lutto; il re di Tura è spento.  
Ed io non spingerommi entro la zuffa?  
Ed io?... ma che? de' padri miei non posso  
Impugnar l'armi. Ah! se il mio braccio avesse  
Di Cucullin la forza, al mio cospetto  
Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri  
Risorgeria la fama, e fatti antichi.

Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;  
Sui vivid'occhi gli scintilla il pianto.  
Doglia intorno s'ammuta; i cantor pendono

Sulle lor arpe, i venticelli toccano  
Le corde, e n'esce mormorio di doglia.

S'ode da lungi lamentevol voce,  
Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,  
Cantore antico, che veniane a noi  
Dall'oscuro Slimora; egli la morte  
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.  
Sparsi, diss'egli, alla sua tomba intorno  
Stavano i suoi seguaci; a terra stese  
Giacciono l'armi loro, e la battaglia  
Avean posta in oblio, poichè 'l rimbombo  
Del suo scudo cessò<sup>(227)</sup>. Ma chi son questi,  
Disse il soave Carilo, chi sono  
Questi, che come lievi agili cervi  
Volano al campo? a rigogliose piante  
Simili nell'altezza, hanno le guance  
Morbide, rubiconde, e sfavillando  
Balzan per gli occhi fuor le intrepid'alme.  
E chi mai son, fuorchè d'Usnorre i figli,  
I prenci d'Eta generati al carro?

Tutti s'alzar del re di Tura i duci<sup>(228)</sup>,  
Come vigor di mezzo spento foco,  
Se d'improvviso dal deserto il vento  
Rapido vien sulle fischianti penne.  
Suona lo scudo: nell'amabil Nato  
Gli eroi credero di veder risorto  
L'estinto Cucullin; tal girava egli  
I scintillanti sguardi, e tal movea  
Sulla pianura; la battaglia ferve  
Presso il Lego, preval di Nato il brando<sup>(229)</sup>,  
O re d'Erina, e lo vedrai ben tosto  
Nelle tue sale. - Ah potess'io vederlo,  
Carilo, in questo punto! allor soggiunse  
La di Corman rinnovellata gioja.  
Ma tristo io son per Cucullin, gioconda  
Era al mio orecchio la sua voce; spesso  
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia  
Delle brune cervette: ei favellava  
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti  
De' padri miei; fiamma di gloria intanto  
M'ardea nel cor: ma siedì alla mia festa,  
Carilo, io spesso la tua voce intesi.  
Deh tu di Cucullino, e di quel forte  
Generoso stranier canta le lodi.

Di tutti i raggi d'oriente adorno  
Sorse in Temòra il nuovo di; Tratino  
Figlio del vecchio Gelama sen venne  
Dentro la sala. O re d'Erina, ei disse,  
Vidi una nube nel deserto: nube  
Da lungi ella pareva, ma poi scopristi

---

227<sup>0</sup> - Il poeta per bocca di Carilo voleva dire che Nathos era succeduto a Cucullino nel comando dell'armata irlandese; egli lo fa col suo solito modo interrogativo, atto ad ispirar sorpresa e speranza.

228<sup>0</sup> - All'arrivo di Nato.

229<sup>0</sup> - Ciò fu nella prima battaglia di Nato contro Cairba.



D'uomini un nembo: innanzi a lor s'avanza  
 Uom baldanzoso; gli svolazza al vento  
 La rossa chioma, al raggio d'oriente  
 Splende lo scudo, ha in man la lancia. - E bene,  
 Di Temora chiamatelo alla festa,  
 Disse il buon re d'Erina. È la mia sala  
 La magion dei stranieri, o generoso  
 Di Gelama figliuol: fia forse questi  
 Il duce d'Eta, che sen vien nel suono  
 Della sua fama<sup>(230)</sup>. Addio, stranier possente,  
 Se' tu l'amico di Corman? che veggio?  
 Carilo, oscuro ed inamabil parmi,  
 E trae l'acciaro. Or di', cantore antico<sup>(231)</sup>,  
 Questo è il figlio d'Usnor? d'Usnorre il figlio  
 Non è questo, o Corman, ma 'l prence d'Ata.  
 Fero Cairba dall'atroce sguardo,  
 Così armato perchè? non far che s'alzi  
 Il brando tuo contro un garzone. E dove  
 Frettoloso ten corri? Ei passa muto  
 Nella sua oscuritade, e al giovinetto  
 La destra afferra; il bel Corman prevede  
 La morte sua; gli arde il furor negli occhi.  
 Scostati, o d'Ata tenebroso duce<sup>(232)</sup>;  
 Nato s'avanza; baldanzoso e forte  
 Sei nelle sale di Corman, perch'ora  
 È debole il suo braccio. - Entra nel fianco  
 La cruda spada al giovinetto; ei cade  
 Là nelle sale d'E' suoi padri; e' sparsa  
 La bella chioma nella polve, intorno  
 Fuma il suo sangue. - O del magnanim'Arto  
 Caro figlio, diss'io, cadesti adunque  
 Nelle tue sale, e non ti fu dappresso  
 Di Cucullin lo scudo, e non la lancia  
 Del padre tuo? Triste le rupi e i boschi  
 Son or d'Erina, perchè steso a terra  
 È del popolo il duce. O benedetta  
 L'anima tua, Corman! Corman gentile!  
 Così tu dunque alle speranze nostre  
 Rapito fosti del tuo corso a mezzo?  
 Del fier Cairba giunsero all'orecchio  
 Le mie parole; in tenebroso speco  
 Ei ci racchiuse<sup>(233)</sup>: ma d'alzar la spada  
 Su i cantor non osò<sup>(234)</sup>, benchè il suo spirito  
 Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni  
 Stemmo languendo: il nobile Catmorre  
 Giunse nel quarto, udì dalla caverna  
 La nostra voce, ed a Cairba volse

---

230<sup>0</sup> - Cairba è appena annunziato ch'è giunto Ossian; non mette mai tempo in mezzo.

231<sup>0</sup> - Risponde Carilo.

232<sup>0</sup>- Parole di Cormac, quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al poeta, che si trasporta in quella situazione, e parla come se fosse presente.

233<sup>0</sup> - Cioè Altano e Carilo.

234<sup>0</sup> - Convien dire che le persone dei cantori fossero molto sacre, poiché colui che un momento prima aveva assassinato il suo sovrano si fa scrupolo di stender la mano sovra di loro.

L'occhio del suo disdegno. O prence d'Ata,  
Fino a quando, diss'ei, vorrai tu ancora  
Rendermi afflitto? a masso del deserto  
Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte  
Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello  
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve  
Le tue battaglie: non però lo spirto  
È di Catmorre all'alma tua simile,  
Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti  
La luce del mio cor rendono oscura.  
Per tua cagion non canteranno i vati  
Della mia fama: essi diran, Catmorre  
Fu valoroso, ma pugnar sostenne  
Per l'oscuro Cairba, e taciturni  
Sul mio sepolcro passeran, nè intorno  
S'inalzerà delle mie lodi il suono.  
Orsù, Cairba, dai lor ceppi sciogli  
I due cantori; se nol sai, son questi  
Figli de' tempi antichi<sup>(235)</sup>, e la lor voce  
Farà sentirsi ai secoli futuri,  
Quando spenti saran d'Erina i regi.

Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo  
Nella sua forza: ei somigliava appunto  
La giovinezza tua, Fingallo invitto,  
Quando la lancia primamente alzasti.  
Sembrava il volto suo la liscia e piana  
Faccia del chiaro Sol, nè nube alcuna  
Vedeasi errar sulle serene ciglia.  
Pur in Ullina co' suoi mille ei venne  
Di Cairba in soccorso, e di Cairba  
Ei viene adesso a vendicar la morte,  
Re di Morven selvosa. E ben: ch'ei venga,  
Disse l'alto Fingallo; amo un nemico  
Come Catmorre: la sua destra è forte,  
Magnanimo il suo cor; le sue battaglie  
Splendon di fama; ma la picciol'alma  
Sembra basso vapor, che a paludoso  
Lago sovrasta, e di poggiar sui colli  
Non s'attenta giammai, che di scontrarsi  
Teme coi i venti. Entro burroni e grotte  
Alberga, e scocca fuor dardo di morte.  
Usnor, dei duci d'Eta al carro nati  
La fama udisti; i garzon nostri, amico,  
Son nella gloria a' padri nostri uguali.  
Pugnano giovinetti, e giovinetti  
Cadon pugnando; ma noi siam già gravi  
Dal peso dell'etade: ah non lasciamci  
Cader come tarlate e vacillanti  
Querce, che il vento occultamente atterra.  
Mirale il cacciator colà riverse  
Giacer sopra il ruscello, e dice, oh vedi  
Come cadéro! e via passa fischiando.

Su, di Morven cantori, alzate il canto

---

235<sup>0</sup> - *Figli de' tempi antichi* possono esser chiamati i cantori, come custodi delle memorie dell'antichità.

Della letizia, onde nei nostri spirti  
Dolce s'infonda del passato oblio.  
Le rosse stelle risguardando stannoci,  
E chete chete verso il mar dechinano:  
Sorgerà tosto il mattutino raggio,  
E di Cormac da lungi ai nostri sguardi  
Discoprirà i nemici. Odi Fillano,  
Prendi l'asta del Re, vattene al cupo  
Fianco di Mora: attentamente osserva  
Di Fingallo i nemici: osserva il corso  
Del nobile Cathmor. Odo da lungi  
Alto fragor, che rassomiglia a scrollo  
Di rupe che precipita: tu picchia  
Ad or ad or lo scudo, onde il nemico  
Non s'avanzi nell'ombre, e sì di Morven  
Cessi la fama. O figliuol mio, comincio  
Ad esser solo<sup>(236)</sup>, e la mia gloria antica  
Mirar cadente, e a lei sorviver temo.

Alzossi il canto: il Re sopra lo scudo  
Si posò di Tremmòr. Sopra le ciglia  
Scesegli il sonno, e ne' suoi sogni alzarsi  
Le sue future bellicose imprese.  
Dormegli intorno l'oste sua; Fillano  
Sta spiando il nemico; ei volge i passi  
Verso il colle lontano; e tratto tratto  
S'ascolta il suono del percosso scudo.

## CANTO II<sup>(237)</sup>

### ARGOMENTO

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell'armata di Cathmor, s'accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio dei due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar, figlio di Tremmor, primo re d'Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell'isola. Cathmor ch'era in marcia per sorprendere l'armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l'avea consigliato. Canto di Fonarre, bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe; la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda; e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl'Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si imbatte in Carilo. Inno di questo al sole.

Padre d'eroi<sup>(238)</sup>, Tremmòr<sup>(239)</sup>, scendi sull'ale  
Dei vorticosi venti ov'hai soggiorno,  
Là dove il forte rotolar del tuono  
Di sue fosco-vermiglie orride strisce  
Segna le falde di turbate nubi.  
Vieni, o padre d'eroi, vientene, e schiudi  
Le tempestose tue sale sonanti;

---

236<sup>0</sup> - Cominciano a mancare i più valorosi tra i miei campioni.

237<sup>0</sup> - Si può supporre che questo canto si apra a metà della notte.

238<sup>0</sup> - Questo è il soliloquio di Ossian, che si era ritirato dall'armata per pianger liberamente la morte del figlio.

239<sup>0</sup> - Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazione però dei suoi posterì non sembra d'essere d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

E teco a schiere dei cantori antichi  
Vengano l'ombre, e dolci aerei canti  
Traggan dall'indistinte armoniche arpe.  
Non abitante di nebbiosa valle,  
Non cacciatore che sconosciuto imbellè  
Lungo il rivo natio lento s'affida,  
Oscarre al carro nato, Oscar sen viene  
Dal campo della fama. O figlio mio,  
Quanto diverso or sei da quel che fosti  
Sull'oscuro Moilena<sup>(240)</sup>! in le sue falde  
Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo  
Forte fischiando per lo ciel ti porta.  
Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi  
Che per la notte erra di poggio in poggio  
Sospirando per te? Dormon da lungi  
Gli altri guerrier, che non perdero un figlio.  
Ma perdeste un eroe, duci possenti  
Delle morvenie guerre. E chi nel campo  
Pareggiavasi a lui, quando la pugna  
Contro il suo fianco si volvea, qual nera  
Massa d'onde affollate? Ossian che pensi?  
A che quest'atra nuvola di doglia  
Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio.  
Un foco esser degg'io: stringeci Erina,  
E solo è il Re<sup>(241)</sup>. No, padre mio: fintanto  
Che l'asta io reggerò, non sarai solo.

M'alzai d'arme sonante, e alla notturna  
Aura porsi l'orecchio, a udire intento  
Lo scudo di Fillan: ma suon di scudo  
Qui non s'intende; io pel garzon tremai.  
Ah scendesse il nemico<sup>(242)</sup>! e soverchiasse  
Il ben-crinito battagliero! alfine  
Udissi un sordo mormorio da lungi,  
Quasi rumor del Lego, allor che l'onde  
Irrigidite nei giorni del verno  
Si rapprendono in ghiaccio, e alternamente  
Screpola e stride la gelata crosta:  
Risguarda al cielo il popolo di Lara,  
E tempesta predice. I passi miei  
Sul poggio s'avanzar: l'asta di Oscarre  
Mi splendea nella man; rossicce stelle  
Guardavano dall'alto. Alla lor luce  
Vidi Fillan che tacito pendea  
Dalla rupe di Mora: ei del nemico  
Sentì la mossa romorosa, e gioja  
Nel cor gli si destò<sup>(243)</sup>; ma de' miei passi

---

240<sup>0</sup> - *Moi-Lena, la pianura del Lena.*

241<sup>0</sup> - Ossian era il più vecchio e 'l più screditato guerriero dopo Fingal. Perciò riguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto e quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

242<sup>0</sup> - S'è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor non era lontano dall'armata. Ucciso Caibar, le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Cathmor; e questi, come poi si scorge, aveva deliberato di sorprendere Fingal di notte. Filano era stato spedito sul colle di Mora, ch'era a fronte dell'armata de' Caledonj, con ordine di battere lo scudo in caso di qualche movimento del nemico. Ossian, non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo.

243<sup>0</sup> - Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

Odesi a tergo il calpestio; si volge,  
 Sollevando la lancia. E tu chi sei<sup>(244)</sup>,  
 Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi  
 Scontrare il mio furor? miei di Fingallo  
 Sono i nemici: o tu favella, o temi  
 L'acciaro mio: non son qui fermo invano,  
 Della stirpe di Selma immoto scudo.  
 E non avvenga mai che invan, risposi,  
 Fermo in guerra tu stia, vivace figlio  
 Dell'occhi-azzurra Clato<sup>(245)</sup>: ad esser solo  
 Fingal comincia; oscurità si sparge  
 Sugli estremi suoi di: ma pure ha seco  
 Due figli ancor<sup>(246)</sup> che splenderanno in guerra.  
 A rischiarar di sua partenza i passi  
 Due rai questi esser denno. O sir dei canti,  
 Il garzon ripigliò, poco è che appresi  
 A sollevare la lancia, e pochi ancora  
 Nel campo son della mia spada i segni:  
 Ma una vampa è 'l mio cor: presso lo scudo  
 Dell'eccelso Catmòr, di Bolga<sup>(247)</sup> i duci  
 Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi  
 Su quel poggio colà. Che far degg'io?  
 Tornar forse a Fingallo? oppure all'oste  
 De' nemici appressarmi<sup>(248)</sup>? Ossian, tu 'l sai,  
 Nella corsa di Cona<sup>(249)</sup> altrui non cessi  
 Che ad Oscar tuo. - Che mi rammenti Oscarre?  
 No no Fillan, non t'appressar, paventa  
 Di non cader, anzi che metta i vanni  
 La fama tua<sup>(250)</sup>. Noto son io nel canto<sup>(251)</sup>  
 E accorro allor ch'è d'uopo<sup>(252)</sup>: io le raccolte  
 A vegliar mi starò turbe nemiche.  
 Ma tu taci d'Oscarre: a che risvegli  
 Il sospiro d'un padre? infin che 'l nembo  
 Di guerra non passò, scordarmi io deggio  
 Del diletto guerriero: ov'è periglio  
 Non ha luogo tristezza, e mal sull'occhio  
 Di verace guerrier lagrima siede.  
 Così gli estinti valorosi figli  
 I nostri padri tra 'l fragor dell'armi  
 Dimenticar solean; ma poi che pace  
 Tornava alla lor terra, allor tristezza,

244<sup>0</sup> - Parole di Fillano.

245<sup>0</sup> - Clatho figlia di Cathulla re d'Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

246<sup>0</sup> - Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano.

247<sup>0</sup> - Le due parti meridionali dell'Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolga*.

248<sup>0</sup> - Fillano, avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasione di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degli Irlandesi. Perciò, prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge di esser veloce nel corso, con che vuol fargli intendere, non esser da temere ch'egli resti sorpreso dai nemici, poiché come avrà osservato con diligenza lo stato dell'armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo e salvarsi mercè la sua velocità.

249<sup>0</sup> - Accenna una gara di corsa fatta lungo il Cona in qualche occasione solenne.

250<sup>0</sup> - Chi moriva innanzi d'aver guidato una battaglia non aveva diritto all'immortalità, nelle canzoni dei bardi. Il canto era privato, e restava per la famiglia, ma non si conservava fra le memorie della nazione.

251<sup>0</sup> - E perciò quand'io morissi non perderei che la vita; laddove tu perderesti la fama che dei ancora acquistarti.

252<sup>0</sup> - Di fatto in tutto il poema non si fa più menzione di Oscar.

Allor dei vati il doloroso canto  
Circondava le tombe.<sup>(253)</sup> Era Conarte<sup>(254)</sup>  
A Trátalo fratel, primo fra i duci.  
Portava di sua spada i monumenti  
Ogni spiaggia, ogni costa; e mille rivi  
Misto volvean de' suoi nemici il sangue.  
La fama sua, come piacevol aura,  
Empiè la verde Erina: il popol tutto  
In Ullina adunossi, e benedisse  
L'eletto re, re della stirpe eccelsa  
De' padri suoi<sup>(255)</sup>, che la natia dei cervi  
Terra lasciò per arrecargli aita.

Ma dentro il bujo d'alterezza involti  
Stavan d'Alnecma<sup>(256)</sup> i duci, e gían mescendo  
Voci interrotte di dispetto e d'ira  
Giù nel cupo di Muma, orrido speco,  
Ove dei padri lor le tenebrose  
Burbere forme s'affacciavan spesso  
Agli spiragli dei spaccati massi,  
Rimembrando ai lor figli iratamente  
L'onor di Bolga calpestato e offeso.<sup>(257)</sup>  
Come? Conarte regnerà? Conarte  
Di Morven figlio? uno stranier su noi?  
No non fia vero. Essi sboccar col ruggio  
Di lor cento tribù, torrenti in piena.  
Ma fu rupe Conarte: infranta e doma  
Dal fianco suo ne rimbalzò la possa.  
Pur tante volte ritornàr, che alfine  
Cadder d'Ullina i figli. Il Re si stette  
Sopra le tombe de' suoi duci assiso,  
E declinava dolorosamente  
L'oscura faccia: in sè stesso ravvolto  
Era lo spirto suo; gli estinti amici  
Seguir prefisse, e già segnato avea  
Il luogo della morte e della tomba.  
Quando Trátalo venne, il re possente  
Di Morven nubilosa, e non già solo:  
Colgarre<sup>(258)</sup> era con lui, Colgarre il figlio  
Di Solincorma biancicante il seno,  
E dell'invitto Re. Non con più forza  
Tutto vestito di meteore ardenti  
Dalle sale del turbine e del tuono  
Scende Tremmorre, e dal focoso seno  
Sopra il turbato mar sgorga tempesta:

---

253<sup>0</sup> - Benché il seguente episodio sembri nascere occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli, è però ben visibile che il poeta aveva l'occulto fine di accennar l'antica origine delle tante guerre fra gl'irlandesi e i Caledonj.

254<sup>0</sup> - Conar era figlio di Tremmor, che fu bisavolo di Fingal.

255<sup>0</sup> - Ciò indica che gl'Irlandesi dell'Ulster erano una colonia dei Caledonj; che Conar o invitato o spontaneamente, si portò a soccorrerli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo re d'Irlanda.

256<sup>0</sup> - Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provincia del Connaught. I duci di Alnecma erano i Fir-bolg stabiliti nella parte meridionale dell'isola, prima dello stabilimento dei Caledonj nell'Ulster. Da quel che segue apparisce che i Fir-bolg fossero i più potenti.

257<sup>0</sup> - Parole dei capi del Connaught.

258<sup>0</sup> - Colgar era il primogenito di di Trathal. Comhal, suo fratello padre di Fingal, come assai giovine, sarà rimasto in Morven.

Di quella onde Colgarre alla battaglia  
Venne fremendo, e fea scempio del campo.  
Occhio di gioja rivolgeva il padre  
Sui fatti dell'eroe: ma che? di furto  
Venne una freccia, e 'l suo gioir recise.  
Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,  
Nè una lagrima uscì: sangue, e non pianto  
Il Re versò per vendicare il figlio.  
Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace  
Tornò su i colli: i suoi cerulei flutti  
Ricondussero il Duce al patrio regno.  
Allor la dolorosa rimembranza  
Del figlio estinto gli piombò sul core  
Con maggior possa, lagrime sgorgaro  
Dalle paterne impietosite luci.  
Nello speco di Furmo<sup>(259)</sup> il Re del figlio  
Pose la spada, onde il diletto eroe  
S'allegresse in mirarla, e sullo speco  
I dolenti cantor con alte grida  
Al suo terren natio chiamar tre volte  
L'anima di Colgâr; tre volte udilli  
Lo spirto errante, e tre porse la testa  
Fuor di sua nebbia, e a quel chiamar rispose.

Colgar, disse Fillan, Colgar felice!  
Tu fosti rinomato in gioventude.  
Ma non per anco il Re vide il mio brando  
Errar pel campo in luminose strisce.  
Misero!<sup>(260)</sup> con la folla inonorato  
Esco alla pugna, e inonorato e misto  
Pur tra la folla alla magion ritorno.  
Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta,  
Ossian, che romorio! non sembra il tuono  
Del terren fra le viscere ristretto<sup>(261)</sup>,  
Alle cui scosse traballando i monti  
Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi?

Volsimi in fretta: sollevai nell'alto<sup>(262)</sup>  
La fiamma d'una quercia, e la dispersi  
Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso  
Arrestossi Catmorre. In tale aspetto  
Rupe vid'io, sopra i cui fianchi il nembo  
Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi  
Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.  
Cotal si stette rilucente, immoto  
L'amico dei stranieri<sup>(263)</sup>; il vento ergea  
La pesante sua chioma. O duce d'Ata,  
Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio  
Il più possente ed il maggior tu sei.

---

259<sup>0</sup> - *Furmono*: sarà questa una grotta in Morven; questo è il solo luogo in cui se ne fa menzione.

260<sup>0</sup> - Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano, non i guerrieri subalterni. Fillano per la sua gioventù non aveva ancora conquistato l'armata.

261<sup>0</sup> - Sembra che Ossian supponesse che il tuono e 'l tremulo nascessero dalla stessa causa.

262<sup>0</sup> - Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli.

263<sup>0</sup> - Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolare generosità verso gli stranieri si rendeva notevole anche in quei tempi d'ospitalità.

Primo tra' miei cantor, diss'ei, Fonarre  
Chiamami i duci miei<sup>(264)</sup>, chiama Cormiro  
L'igni-crinito, l'accigliato Malto,  
E 'l torvo obliquamente riguardante  
Bujo di Maronan, vengami inanzi  
L'orgoglio di Foldano, e di Turloste  
L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,  
La cui voce in periglio è suon di pioggia  
Ristoratrice d'appassita valle.

Disse; nè quei tardar: curvi e protesi  
Stavan costoro alla sua voce, appunto  
Qual se uno spirto de' lor padri estinti  
Parlasse lor tra le notturne nubi.  
Terribilmente strepitavan l'arme  
Sul petto ai duci, e di lor arme uscia  
Vampa feral: così talor vampeggia  
Il torrente di Brumo a' rai riflessi  
D'infocati vapori; in suo viaggio  
Notturmo peregrin trema e s'arresta,  
E i rai più puri del mattin sospira.

Foldan, disse Catmorre, ond'è che tanto  
Versar di notte de' nemici il sangue  
Sempre dunque t'aggrada?<sup>(265)</sup> a' rai del giorno  
Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte  
Pochi nemici: e fra notturna nebbia  
Avviluppar dovremci? amano i prodi  
Per testimon di lor prodezze il Sole.  
Ma che, duce di Moma? il tuo consiglio  
È già vano per sè: Morven<sup>(266)</sup> non dorme;  
E gli aquilini suoi vigili sguardi  
Non si parton da noi. Di loro squadre  
Tutto s'accolga la ruggiante possa;  
Domani io moverò; doman di Bolga  
Contro i nemici andrò. Chiede vendetta  
Degna di me di Bombarduto<sup>(267)</sup> il figlio,  
Già possente, ora basso. Inosservati,  
Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi  
Giammai non fur della mia forza i passi.  
<sup>(268)</sup>Di Cairba i nemici a' rai del giorno  
Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l duce  
Di lodi al braccio mio parco non era:  
Or la sua pietra inonorata, e senza  
Stilla di pianto s'alzerà? nè canti  
Sulla tomba s'udran del re d'Erina?  
E allegrarsene ancora impunemente

---

264<sup>0</sup> - Da ciò si scorge che l'armata irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cenno di Cathmor, che s'era inoltrato solo per osservar la posizione del campo de' Caledonj.

265<sup>0</sup> - Apparisce da ciò, che Foldath fu quello che aveva consigliato l'attacco notturno, benché il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor, benché dapprima con ripugnanza, fosse sul punto di cedere all'impazienza de' suoi capitani.

266<sup>0</sup> - Paese al mezzogiorno del Connaught, una volta famoso per la residenza del Pontefice de' Druidi.

267<sup>0</sup> - Borbar-duthul: *il burbero guerrier dall'occhio oscuro*. Era questi il padre di Caibar e di Cathmor.

268<sup>0</sup> - Sembrava che Cathmor l'avesse tacciato di timore, rinfacciandolo di amare gli assalti notturni. Foldath ribatte a questo rimprovero.



Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo  
No non s'alleggeran. Fu di Foldano  
Cairba amico: e noi mescemmo insieme  
Colà nel tenebroso antro di Moma<sup>(269)</sup>  
Parole d'amistà; mentre tu ancora  
Fanciulletto inesperto ivi pel campo  
Capi mietendo di velluti cardi.  
Io coi figli di Moma, io spingerommi  
Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta  
Morven disperderò. Cadrai Fingallo,  
Grigio-crinio regnator di Selma;  
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.

Fiacco e basso guerrier, Catmòr soggiunse,  
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque  
Pensar tu mai, che di sua fama ignudo  
Cader possa l'eroe? che sulla tomba,  
Dell'eccelso Fingal tacciano i vati?  
Scoppierà dalla terra e dalle pietre  
Spontaneo il canto, e 'l seguiria su i nemi.  
Sai tu quando avverrà, che canti e lodi  
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.  
Troppo scuro se' tu, duce di Moma,  
Troppo sei truce, ancor ch'entro le pugne  
Il braccio tuo fia turbine e tempesta.  
Che? bench'io di furor pompa non faccia,  
Forse scordai nella magion ristretta  
D'Erina il re? non e' con lui sepolto  
L'amor mio pel fratello: allor che ad Ata  
Tornar solea con la mia fama, io vidi  
Sulla sua cressa annuvolata fronte  
Errar sovente di letizia un raggio.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi  
Si ritirò con garrulo bisbiglio;  
E a lor vario aggirarsi alle notturne  
Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi  
Luce cangiante e fievole, qual suole  
Riverberar da uno scoglio golfo,  
Che l'aura per la notte increspa e lambe.  
Sedeo sotto una quercia il duce d'Ata;  
Pendea dall'alto il suo rotondo scudo.  
Dietro sedeagli, e s'appoggiava a un masso  
Lo stranier d'Inisuna<sup>(270)</sup>, il gentil raggio  
Dall'ondeggiante crin<sup>(271)</sup>, che di Catmorre  
Venne sull'orme, e fe' pel mar tragitto,  
Lumon<sup>(272)</sup> lasciando ai cavrioli e ai cervi.  
Non lunge udiasi tintinnir la voce  
Del buon Fonàr, sacra all'antiche imprese;  
E tratto tratto si sperdeva il canto

---

269<sup>0</sup>- Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Fir-bolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all'esito delle guerre.

270<sup>0</sup> - Inis-huna, nome antico di quella parte dell'Inghilterra meridionale ch'è più prossima all'Irlanda.

271<sup>0</sup> - S'intende con queste parole Sulmalla figlia di Gommor re d'Inisuna. Ella aveva seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto IV.

272<sup>0</sup> - Monte d'Inisuna

per lo crescente gorgoglio del Luba.  
Crotarre<sup>(273)</sup>, ei cominciò, sull'Ata ondoso  
Primo fermossi: cento querce e cento  
Lasciar più monti di sè stesse ignudi,  
Per fabbricar le risonanti sale  
De' suoi conviti, ove il suo popol tutto  
S'accoglieva festoso. E chi tra i duci  
Era in forza o bellezza a te simile,  
Maestoso Crotarre? al tuo cospetto  
Di repentina bellicosa fiamma  
S'accendeano i guerrieri, e uscia dal seno  
Delle donzelle il giovenil sospiro  
Della stirpe di Bolga: al capo eccelso  
Feste feansi ed onori; e Alnecma erbosa  
D'un ospite sì grande iva superba.

Le fere in caccia di seguir vaghezza  
Trasselò un dì sino alla verde Ullina,  
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco  
Conlama bella dall'azzurro sguardo,  
Conlama figlia di Casmìno: il duce  
Adocchiò, sospirò: s'arresta incerta  
Di rossor, di desio; vorria scoprirsi,  
Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela  
La sua faccia gentil tra rivo e rivo  
Dell'ondeggiante crin. Scese la notte,  
E la luna dal ciel vide il frequente  
Alitar del suo petto, e delle braccia  
L'inquieto agitar; che 'l nobil duce  
Era il dolce pensier de' sogni suoi.

Tre di Crotarre con Casmìno insieme  
Stettero a festeggiar: nel quarto andaro  
Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.  
Conlama coll'amabili sue grazie  
V'andò pur essa: in un augusto passo  
In Crotar, s'abbattè; caddele a un tratto  
L'arco di man; volse la faccia, e mezzo  
Tra 'l folto crin l'ascose. Arse Crotarre,  
E senza più la verginella ad Ata  
Tutta tremante seco trasse: i vati  
Venner coll'arpe ad incontrarli: e gioja  
Per la bella d'Ullina errava intorno.

Ma divampò di furibondo orgoglio  
Turloco altier della donzella amante.  
Venne ad Alnecma, e con armate squadre  
Contro ad Ata si volse. Uscì Cormulte,  
Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;  
Il suo popol ne pianse. Allor si mosse  
In maestoso e taciturno aspetto  
La di Crotarre intenebrata forza:  
Ei disperse i nemici, e alla sua sposa  
Tornò letizia a serenar lo spirto.  
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue  
Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo

---

273<sup>0</sup> - Crothar era l'ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre fra i *Fribolgi* e i *Caelli*

Tombe d'eroi; tutte le nubi intorno  
 Pregar d'ombre pende di duci ancisi.  
 Non avea Alnecma altro riparo o schermo  
 Che di Crothar lo scudo, e d'esso all'ombra  
 Tutto si strinse: ei de' nemici al corso  
 Sè stesso oppose, e non invan: d'Ullina  
 Pianser le desolate verginelle  
 Lungo il rivo natio: volgeano il guardo  
 Sospirando ai lor colli, e giù dai colli  
 Non scendea cacciator: silenzio e lutto  
 Possede la lor terra, e udiansi i nemi  
 Soli fischiar per le deserte tombe.  
 Ma qual presaga di tempeste e venti  
 Aquila rapidissima del cielo  
 Move a sfidarli, e ne rattien la foga  
 Con le sue poderose ale sonanti;  
 Tal mosse alfin dalle morvenie selve  
 Il figlio di Tremmòr, braccio di morte,  
 Conarte il valoroso. Ei lungo Erina  
 La sua possa sgorgò: dietro il suo brando  
 Distruzion correa: di Bolga i figli  
 Fuggir da lui, qual da torrente alpino;  
 Che pel deserto rimugghiando scoppia  
 Da sfracellati massi, e boschi e campi  
 Seco avviluppa in vorticosi gorgi  
 Irreparabilmente, e via si porta.  
 Crotharre accorse<sup>(274)</sup>: ma d'Alnecma i duci  
 Fuggir di nuovo. Il re tacito e lento  
 Si ritrasse in sua doglia<sup>(275)</sup>. Ei poscia in Ata  
 Splendette ancor, ma d'una torba luce<sup>(276)</sup>,  
 Come d'autunno il Sol qualora ei move  
 Nella sua veste squallida di nebbia  
 A visitar di Lara i foschi rivi;  
 Goccia d'infetto umor l'appassita erba,  
 E benchè luminoso, il campo è mesto.  
 Malaccorto cantor, perchè risvegli  
 Alla presenza mia la rimembranza  
 Di chi fuggì? disse Catmòr<sup>(277)</sup>: s'è forse  
 Dall'oscure sue nuvole qualch'ombra  
 Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti  
 Di sgomentarmi con novelle antiche?<sup>(278)</sup>  
 Abitatori di notturna nebbia,  
 Voi lo sperate indarno: a questo spirto  
 Non è la vostra voce altro che un vento  
 Atto solo a crollar mal ferme cime

274<sup>0</sup> - Essendo Crothar l'antenato di Cathmor, il cantore delicatamente raddolcisce la sua disfatta col dir solamente che *il suo popolo fuggì*.

275<sup>0</sup> - E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

276<sup>0</sup> - Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivale.

277<sup>0</sup> - Cathmor avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, né di un augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, né più atto a scoraggiar l'esercito, e a far presagire male dell'esito della battaglia.

278<sup>0</sup> - Essendo i cantori dell'ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche natural conoscimento dell'avvenire. Cathmor perciò credette che Conar avesse scelto quell'argomento, affine di predirgli indirettamente il suo destino, ombreggiato da quello di Crothar.

D'ispidi cardi, e seminarne il suolo.  
Altra voce mi suona in mezzo al petto,  
Nè l'ode altri che me; questa di mille  
Guerre e perigli a fronte, al re d'Erina  
Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.

Ammutissi il cantore, e lento lento  
S'acquattò nella notte, e non rattenne  
Qualche cadente lagrima, membrandò  
Con quanta gioja in altri giorni il duce  
Porgeva orecchio al suo canto gradito.

Già dorme Erina; ma non scende il sonno  
Sugli occhi di Catmòr; vid'ei lo spirto  
Dell'oscuro Cairba errar ramingo  
Di nembo in nembo, del funebre canto  
Sospirando l'onor. S'alzò Catmorre;  
E scorsa intorno l'oste sua, percosse  
L'echeggiante suo scudo. Il suon sul Mora  
L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,  
Il nemico s'avanza; io sento il picchio  
Dello scudo di guerra: in quell'angusto  
Passo tu statti; ad esplorar d'Erina  
Le mosse io me n'andrò: se pur soccombo,  
Se 'l nemico prorompe, allor percoti  
Lo scudo tuo; risveglia il Re, che a sorte  
La sua fama non cessi<sup>(279)</sup>. Io m'avviai  
Baldanzoso nell'arme, un rio varcando  
Che pel campo serpea, dinanzi i passi  
Del signor d'Ata, e dall'opposta parte  
Della verd'Ata il sir fecesi incontro  
Ai passi miei con sollevata lancia.  
Noi già già ci saremmo in tenebrosa  
Orrida zuffa avviluppati e misti,  
Quasi due spirti, che protesi e curvi  
Da due caliginose opposte nubi,  
S'avventano nel sen nemi e procelle:  
S'Ossian non iscorgea brillar nell'alto  
Il lucid'elmo del signor d'Erina.  
Sventolavano all'aura alteramente  
Le spaziose sue penne aquiline  
In sul cimiero<sup>(280)</sup>, e una rossiccia stella  
Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.

Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte  
Stammi l'elmo dei re. Chi sei? rispondi,  
O figlio della notte; e s'egli accade  
Ch'io t'abbatta sul suol, sarà famosa  
D'Ossian la lancia? A questo nome il duce  
Lasciò l'asta cader. L'alta sua forma  
Fessi maggior: stese la destra, e disse  
Le parole dei re: nobile amico  
Dei spirti degli eroi, degg'io fra l'ombre

---

279<sup>0</sup> - Essendo sorpreso dai nemici.

280<sup>0</sup> - Lo stesso cimiero portavano i re caledonj, giacchè parlandosi dell'elmo di Fingal troveremo spesso mentovate le penne dell'aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell'Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

Incontrarti così? Spesso nei giorni  
Delle mie feste io desiai sull'Ata  
I passi tuoi di maestà ripieni<sup>(281)</sup>,  
E 'l tuo spirito gentile: ed or la lancia  
Deggio alzar contro te<sup>(282)</sup>? Splendesse almeno,  
E risguardasse i nostri fatti il Sole,  
S'è pur forza pugar. Futuri duci  
Segneran questo luogo, e andran pensando  
Con tremito segreto agli anni antichi.  
L'additeran, come s'addita il luogo,  
Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,  
Che piacevol terrore all'anima inspira.

Che? rispos'io, dimenticanza forse  
Se noi scontriameci in amistade e in pace,  
Ci coprirà? forse è piacevol sempre  
La memoria di stragi e di battaglie  
Alle nostr'alme? e non ci assal tristezza  
In rimirar delle paterne pugne  
Gli orridi campi insanguinati; e gli occhi  
Non s'impregnan di pianto? ove con senso  
Di lieta gioja a risguardar si torna  
Le sale in cui tra lor festosi un tempo  
Fer di conca ospital cortese invito.  
Parlerà questa pietra ai di futuri  
Col crescente suo musco, e dirà: quivi  
Catmorre ed Ossian ragionaro in pace;  
Generosi nemici, e guerrieri prodi.  
Pietra, è ver, tu cadrai; verrà 'l torrente  
Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse  
Lo stanco peregrin su questo colle  
Addormirassi in placido riposo.  
E quando poi l'intenebrata luna  
Roterà sul suo capo, allor frammiste  
Le nostre ombre famose ai sogni suoi  
Entro il suo spirito desteran l'imgo  
Di questo loco, e questa notte istessa.  
Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,  
Figlio di Borbarduto? Ossian, diss'egli  
Non obliati ce n'andrem sotterra;  
Saran fonti di luce i nostri fatti  
Agli occhi dei cantori; ma intanto in Ata  
S'aggira oscurità: senza il suo canto  
Giace il signor d'Erina<sup>(283)</sup>. Era il suo spirito  
Torbido e tempestoso,<sup>(284)</sup> è ver; ma pure  
Raggio di fratellevole amistade  
N'uscita verso Catmòr, quasi da nembi

---

281<sup>0</sup> - Ossian era già noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona.

282<sup>0</sup> - Non si trova in queste poesie esempio di combattimenti notturni. Le battaglie sian generali, sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor, benché con dispiacere, mostra di non ricusar la battaglia, perchè non sembri che la notte gli serva da scusa.

283<sup>0</sup> - Da ciò si scorge che il canto funebre dovea cantarsi sopra la tomba del morto, altrimenti quest'uffizio poteva rendersi a Cairbar dai cantori irlandesi.

284<sup>0</sup> - Vuol domandare ad Ossian una canzone per Cairbar ma non osa farlo apertamente, e si scusa di questo cenno indiretto, allegando i doveri della gratitudine e della benevolenza fraterna.

Affocati dal tuon, raggio di Luna.  
Catmorre, io ripigliai, d'Ossian lo sdegno  
Non alberga sotterra, e via sen fugge  
Il mio rancor sovra aquiline penne  
Da nemico giacente. Avrà Cairba  
Il suo canto, l'avrà; datti conforto  
Duce, la cura e' mia. S'alzò, s'espanso  
L'anima dell'eroe, trasse dal fianco<sup>(285)</sup>  
Il suo pugnale; isfavillante il pose  
Nella mia man,<sup>(286)</sup> fiso mirommi, e muto  
Sospirando parti. Gli sguardi miei  
Lo seguitar: ma quei di fosca luce  
Scintillante svanì, qual notturna ombra,  
Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno  
Sul primo albor con mormorio confuso  
Si ricovra tra i nembi: egli la guata,  
Ma più e più la non compiuta forma  
Impicciolisce, e si dilegua in vento.

Ma chi è quel, che dalle falde uscendo  
Di nebbia del mattin,<sup>(287)</sup> vien dall'erbosa  
Valle di Luba? gocciagli la chioma  
Delle stille del ciel; vanno i suoi passi  
Pel sentier dei dolenti. Ah lo ravviso;  
Carilo è questi, il buon cantore antico.  
Vien dall'antro di Tura<sup>(288)</sup>: ecco lì l'antro  
Nella rupe scavato. Ivi fors'anco  
Riposa Cucullin, sul nembo assiso,  
Che degli alberi suoi curva le cime.  
Udiam: che dolce il mattutino canto  
Sta sulle labbra del cantor d'Erina.<sup>(289)</sup>

Che scompiglio è sul mar? veggo affollarsi  
L'onde tremanti, impaurite, o Sole,  
All'appressar de' tuoi splendidi passi.  
Sole del ciel, quanto è terribil mai  
La tua beltà, quando vapor sanguigni  
Sgorghi sul suol, quando la morte oscura  
Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta!<sup>(290)</sup>  
Ma come dolce è mai, come gentile  
Tua viva luce al cacciatore che stassi  
Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,  
Mentre tu fuor d'una spezzata nube  
Mostri la bella faccia, e obliquamente  
Van percotendo i tuoi gajetti rai  
Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle  
Rivolge il guardo, e con piacer rimira,  
Rapido il cavriol scender dal monte.  
Ma dimmi, o Sole, sino a quanto ancora  
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi

---

285<sup>0</sup> - Sembra ch'egli non aspettasse un atto così singolare di generosità; e che restasse sopraffatto e sorpreso.

286<sup>0</sup> - In pegno d'amicizia.

287<sup>0</sup> - S'intende che spunti il secondo giorno dell'apertura del poema.

288<sup>0</sup> - Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

289<sup>0</sup> - Segue un inno di Carilo al sole.

290<sup>0</sup> - Par che accenni il tempo di qualche infezione.

Con la tua luce? e sino a quanto andrai  
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?  
Veggio morti d'eroi per la tua fronte  
Spaziar tenebrose, e ricopriarti  
La chiara faccia di lugubre velo.  
Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge  
Forse tristezza?<sup>(291)</sup> Inviolato e puro  
Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta  
Nel rotante suo foco: esulta e rota  
Secura lampa: ah tu fors'anche un giorno  
Spegner ti puoi: caliginosa veste  
Di rappreso vapor puote allacciarti<sup>(292)</sup>  
Stretto così, che ti dibatta indarno,  
Ed orbo lasci e desolato il cielo.

Siccome pioggia del mattin, che lenta  
Scende soavemente in valle erbosa,  
Mentre pian pian la diradata nebbia  
Lascia libero il varco al nuovo Sole,  
Tale all'anima mia scende il tuo canto,  
Carilo amico. Ma di far co' versi  
Leggiadra gara sull'erbetta assisi  
Tempo questo non è: Fingallo è in arme;  
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi  
Come s'offusca nell'aspetto: intorno  
Già tutta Erina gli si volve; or odi:  
Quella tomba colà dietro quel rivo  
Non la ravvisi, o Carilo<sup>(293)</sup>? tre pietre  
V'ergono il bigio capo, e vi sta sopra  
Fiaccata quercia: inonorato e basso  
Vi giace un re: tu n'accomanda al vento  
L'ombra negletta: è di Catmor fratello.  
Schiudigli tu l'aeree sale, e scorra  
Per lo tuo canto luminoso rivo,  
Che l'oscura alma di Cairba irraggi.

### CANTO III

#### ARGOMENTO

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d'esser attaccato da Foldath, sopraggiunge Filiano a rinfrancar l'esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l'armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Conal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad inalzargli la tomba.

L'azione di questo canto occupa il secondo giorno dall'apertura del poema.

Chi è quel grande là presso il pendente  
Colle de' cervi, dell'ondoso Luba  
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta

291<sup>0</sup> - Forse il sole come maschio dovea, secondo Ossian, aver più fermezza della luna, la quale egli suppone che s'abbandoni al dolore ed al pianto.

292<sup>0</sup> - Intende probabilmente un'eclissi.

293<sup>0</sup> - Questo è il solo titolo che può meritare questo onore.

Isbarbicata da notturni venti  
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.  
Quel grande e chi sarà? tu sei, possente  
Progenie di Comal<sup>(294)</sup>, che già t'appresti  
L'ultimo ad illustrar de' campi tuoi<sup>(295)</sup>:  
Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo  
Snuda l'acciar di Luno<sup>(296)</sup>; ha volto il guardo  
Verso Moilena, onde l'armata Erina  
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta  
Del Re la voce, ella somiglia a suono  
D'alpestre rio. Scende il nemico, ei grida,  
Sorgete o voi delle Morvenie selve  
Possenti abitatori, e ad incontrarlo  
Siatemi scogli del terren natio,  
Per li cui fianchi romoroso indarno  
Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio  
Scendemi all'alma; è poderosa Erina.  
Quando è fiacco il nemico, allor si sente  
Di Fiangallo il sospir, che morte allora  
Coglier potriami inonorata, e bujo  
Ne involveria la taciturna tomba:  
Ma chi fra' duci miei l'oste d'Alnecma  
Farassi ad incontrar? se pria non giunge  
All'estremo il periglio, il brando mio  
Di sfavillar non ama. A' prischi tempi  
Tal costume era il tuo, Tremmorre invito,  
Correggitor de' venti, e tal movea  
Tratalo il forte dal ceruleo scudo.

Ciascun dei duci a quel parlar pendea  
Dal regio volto, e si scorgea negli atti  
Misto a dubbiezza palpitar desio.  
Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci  
Rammenta i propri fatti, e alterna il guardo  
Ad Erina, a Fingal: ma innanzi agli altri  
Stavasi Gaulo non curante e muto.  
Solo ei tacea, chè a chi di Gaulo ignote  
Eran l'imprese? Esse al suo spirto innanzi  
Tutte schierarsi, e la sua man di furto  
Involontaria ricorreva al brando,  
Brando che in lui trovò, poichè la possa  
Mancò di Morni<sup>(297)</sup>, successor ben degno.

Ma d'altra parte crini-sparso, e chino  
Sulla sua lancia addolorato in vista  
Stava il figlio di Clato: egli tre volte

---

294<sup>0</sup> - Fingal , figlio di Comal e di Morna.

295<sup>0</sup> - A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultima de' campi* di Fingal, perchè come vedremo nel canto VIII, egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

296<sup>0</sup> - Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabbro di Loclin, ch'era come il Vulcano del nord..

297<sup>0</sup> - Morni, padre di Gaulo, innanzi di morire, ordinò che la sua spada, la qual conservasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso dei suoi antenati, fosse posta a lato del suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all'estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan signore di Clutha, egli andò al sepolcro del padre per prendere la spada. Ossian avea composto un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l'invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe.



Alzò gli occhi a Fingàl; tre su le labbra  
 Mentre parlava, gli spirò la voce.  
 Che dir potea? vantar battaglie e guerre  
 Giovinetto non può; partissi a un tratto,  
 Lungo un rio si prostese, aveva il ciglio  
 Pregno di pianto, e dispettosamente  
 Con la riversa lancia iva mietendo  
 Gl'ispidi cardi: l'adocchiò Fingallo,  
 Che seguitollo il suo furtivo sguardo.  
 Videlo, e di letizia il sen paterno  
 Rimescolossi, tacito si volse  
 Inverso il Mora, e fra i canuti crini  
 La mal sospesa lagrima nascose.  
 Alfin s'udi la regal voce: o primo  
 Della stirpe di Morni, immoto scoglio  
 Sfidator di tempeste, a te la pugna  
 A prò del sangue di Cormano affido.  
 Non è la lancia tua verghetta imbelle  
 In fanciullesca man, nè la tua spada  
 Scherzosa striscia di notturna luce.  
 Figlio d'egregio padre, ecco il nemico;  
 Guardalo, e struggi. E tu Fillan m'ascolta:  
 Mira del duce la condotta; in campo  
 Lento o fiacco non è; ma non s'accende  
 Di sconigliato ardor: guardalo, o figlio;  
 Egli del Luba nella possa adegua  
 La correntia; ma non ispuma o mugge.  
 Del Mora intanto nebuloso in vetta  
 Starommi a risguardarvi. Ossian del padre  
 Tu statti al fianco<sup>(298)</sup>; e voi cantori, alzate  
 Il bellicoso carne; al vostro suono  
 Morven scenda a pugnar: l'ultimo è questo  
 De' campi miei<sup>(299)</sup>: d'inusitata luce  
 La vostra man lo mi rivesta, o prodi.  
     Qual subitano fremito a sentirsi  
 Di vento sollevantesi, o lontano  
 Mareggiar di turbate onde, che oscura  
 Crucciosa ombra sommove, e ne le sbalza  
 Isola a ricoprir, che da molt'anni  
 Fu cupo seggio di stagnante nebbia;  
 Tale è 'l suon dell'esercito ondeggiante,  
 Che sul campo stendeasi. A tutto innanzi  
 Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo  
 Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati  
 Guerresche note: dello scudo accorda  
 Gaulo a quel suono il suon; strisciando i canti  
     Per le del vento sinuose penne. I«Là sul Crona un rivo sbocca;<sup>(300)</sup>

Di notte ingrossa, e sul mattin trabocca.

Allor sè stesso incalza

Di balza in balza,

298<sup>0</sup> - Essendo stato Ullino spedito in Morven col corpo di Oscar, Ossian sta appresso suo padre in qualità di primo cantore.

299<sup>0</sup> - Accenna indirettamente la sua determinazione di rinunziar il comando.

300<sup>0</sup> - Seguono tre canzoni militari. La prima tende ad incoraggiar i soldati caledonj.

E spuma e strepita,  
E massi sgretola,  
E piante sbarbica;  
La morte rotola  
Nell'onda che tuona  
Fra tronchi e sassi:  
Lungi dal Crona,  
Lungi i miei passi;  
Non sia chi d'appressarlo a me consigli.  
Di Morven figli,  
Siate in la vostra possa  
    Come l'onda del Crona allor che ingrossa».II«Ma sul carro fiammeggiante<sup>(301)</sup>

Là dal Cluta ondisonante,<sup>(302)</sup>  
E chi mai s'è fero appar?  
    Al suo aspetto turbarsi, crollarsi  
Veggio i fonti,  
Veggio i monti;  
E il bosco  
Rosso-fosco  
Al suo brando vampeggiar.  
    Guardatelo,  
Miratelo,  
Come s'alza, come s'avventa!  
E 'l nemico turba e sgomenta!  
    Sarebbe questa mai l'ombra di Colgaco<sup>(303)</sup>  
Nubi-disperditor?  
    Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito  
Nembi-cavalcator?  
    No, no, che Morni è questo  
Morni, sir dei destrieri<sup>(304)</sup>. O Gaulo, il padre  
Guarda la tua battaglia;

    Gaulo non tralignar; tuo padre uguaglia».III«Già Selma si schiude<sup>(305)</sup>,

    Già s'alzano i canti,  
    Già l'arpe tremanti  
    Si sente toccar.  
        Di snelli garzoni  
    Drappello giulivo,  
    Il tronco festivo<sup>(306)</sup>  
    Già gode portar.  
        Di gioja foriera  
    Piacevole aurette

---

301<sup>0</sup> - La seconda canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra, presentandogli l'immagine di suo padre Morni, guerriero ferocissimo, in atto di scagliarsi contro i nemici.

302<sup>0</sup> - Si accenna ad una spedizione di Morni presso il Clutha nel paese de' Britanni. Clutha, o Cluath è il nome celtico del fiume Clyde.

303<sup>0</sup> - Era questi uno degli antenati di Gaulo, figlio di Morni e sembra certo ch'egli sia stato re o vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretese della famiglia di Morni al trono, che produssero molte molestie si a Comal padre di Fingal, che a Fingal medesimo.

304<sup>0</sup> - Morni è spesso distinto con questo titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj. Convien dire ch'egli, più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi o i Romani, che l'avesse poi reso celebre.

305<sup>0</sup> - Fillano è l'oggetto della terza canzone. Vuolsi ispirar a questo giovine guerriero un valore temprato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia.

306<sup>0</sup> - Il tronco acceso della quercia per illuminare la notte.

Lusinga l'erbetta  
Con dolce sospir.  
E l'ultimo raggio  
Del Sole che cede,  
Già parte, già riede  
Al nostro gioir.

Ecco carico di fama

Ritorna il Re<sup>(307)</sup>: ma perchè muta o Selma?  
Perchè guati così? Selma t'intendo:  
Non muggì la battaglia? or come il ciglio  
Così di pace ha pieno?  
Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno.

Fillan vivace,  
Tuo padre in campo  
Veggati un lampo, - e un vago raggio in pace.

Morven s'avanza a questo suono: un campo  
Vedi di lance fluttuar sospeso,  
Come d'autunno al variabil vento  
Campo di giunchi. Il Re s'ergera sul Mora  
Cinto dell'armi sue: cerulea nebbia  
Facea corona al suo rotondo scudo  
Ad un ramo sospeso. Al regio fianco  
Muto io mi stava, ed avea fermo il volto  
Sopra il bosco di Cromla<sup>(308)</sup>, onde lo sguardo  
Non mi scappasse alla battaglia, ed io  
Mi vi slanciassi nel bollor dell'alma,  
Che di desio mi si gonfiava in petto.  
Proteso ho un piè, sospeso l'altro, e d'alto  
Splendea d'acciar: tale il ruscel di Tormo<sup>(309)</sup>  
Mentre sta per cader, notturni venti  
L'incepiano di ghiaccio: il fanciulletto  
Lustrar lo scorge al mattutino raggio,  
Qual già solea; tende l'orecchio; oh, dice,  
Come sta così muto<sup>(310)</sup>? e pensa, e guata.

Nè lungo un rivo neghittoso e lento  
Sede Catmòr, qual giovinetto imbellè  
In pacifico campo: onda contr'onda  
Torbida e grossa ei sospingea di guerra.  
Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi  
Generosa alterezza<sup>(311)</sup>. E 'l duce d'Ata  
Combatterà, quando a pugnar non scende  
Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci  
Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia  
Il sir di Moma, somigliante a nube,  
Veste di spettri, ed abbrancò la spada,  
Bellicoso vapor: le mosse e i cenni  
Diè della pugna: le tribù, quai solchi  
D'onde ammontate, riversar con gioja

307<sup>0</sup> - Il poeta s'immagina che i Caledonj, che non avevano accompagnato Fingal alla guerra, restino meravigliati di vederlo tornare così placido.

308<sup>0</sup> Il monte di Cromla era in vicinanza della scena del poema ch'è a un dipresso la medesima con quella di *Fingal*.

309<sup>0</sup> - Tormo. Sarà forse un ruscello in Morven. Non se ne parla in altri luoghi.

310<sup>0</sup> - Non essendosi accorto ch'è agghiacciato.

311<sup>0</sup> - Parole di Catmor.

La gorgogliante possa. Altero il duce  
Primo impronta la via: sdegno si volve  
Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte  
Di Dunrato signor; Cormulte, ei disse,  
Vedi tu quel sentier che obliquo serpe  
Del nemico alle spalle? ivi nascondi  
Le genti tue, che dal mio brando irato  
Morven non fugga: e voi cantori, udite:  
Non sia tra voi chi per costor la voce  
Osi di sollevar. Son di Cairba  
Costor nemici, e senza onor di canto  
Debbon cadere: il peregrin sul Lena  
Incontrerà la neghittosa nebbia,  
Ove affaldate le lor torbid'ombre  
Marciran nell'oblio<sup>(312)</sup>, nè fia che quindi  
Nè le sviluppi, e le sollevi e scorga  
Aura di canto alle ventose sale.

Mosse Cormulte intenebrato, il segue  
Muta la squadra: rannicciati e stretti  
Dietro la rupe si calar: ma Gaulo  
Gli codeggia coll'occhio, e a Fillan volto,  
Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,  
Sia forte il braccio tuo: quand'egli è basso,  
Rammentati di Gaulo: io qui mi scaglio  
Fra le file de' scudi. Alzasi il segno  
Spaventoso di guerra, il feral suono  
Dello scudo di Morni; a quel frammischia  
Gaulo l'alta sua voce. Erto levossi  
Fingal sul Mora, e d'ala in ala intorno  
Vide sparsa la zuffa: a lui d'incontro  
Lucida stava in sull'opposto giogo  
La robustezza d'Ata<sup>(313)</sup>: i duo gran duci  
Pareano appunto (altera vista e bella)  
Due luminosi spiriti del cielo  
Ambo sedenti in tenebrosa nube,  
Quando dal grembo suo versano i venti  
Scompigliator di rimuggianti mari:  
Sotto i lor occhi s'accavalla e infrange  
Fiotto con fiotto; mostruose moli  
Scoppiano di balene, e d'immensa orma  
Stampan l'ondoso disugual sentiero.  
Quelli nel suo chiaror sereni e grandi  
Si risplendono a fronte, e l'aura addietro  
Sventola i lunghi nebulosi crini.

M'inganno? o scorgo una focosa striscia  
Perder nell'aere? e che sarà? di Morni  
Il folgorante acciario: armati ed arme  
Tu affasci o Gaulo; ove tu volga il passo  
Pullula morte. Ahimè! Turlato cade  
Qual giovinetta quercia incoronata  
Di frondeggianti rami. In riva al Moro  
Dorme la sposa ricolmetta il seno

---

312<sup>0</sup> - Tal era a que' tempi l'opinione intorno l'infelice stato dell'anime ch'erano seppellite senza il canto funebre.

313<sup>0</sup> - Cathmor.

Fra l'errante suo crin: dorme, ma stende  
Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia  
Al suo duce che vien: misera Oicòma!<sup>(314)</sup>  
Questa è l'ombra di lui; Turlato giace,  
Vane son tue lusinghe; è vano ai venti  
Tender l'avidò orecchio a corre il suono  
Dell'echeggiante scudo: il suono è spento,  
Spento per sempre; il tuo diletto è un'ombra.

Nè già pacata di Foldan la destra  
Pendea sul campo: per stragi, per sangue  
Volvesi; in lui Conàl si scontra; acciario  
Con acciar si frammischia. Ah! con quest'occhi  
Degg'io vederlo? o mio Conal, son bianchi  
I crini tuoi: te de' stranieri amico  
Membra Dunlora<sup>(315)</sup> tua, membra la rupe  
Ricoperta di musco: allor che il cielo  
Rotolava i suoi veli, il tuo convito  
Largo spandeasi; e 'l peregrin assiso  
Presso l'accesa quercia, udià tranquillo  
Romoreggiar per la foresta il vento.  
Ma canuto se' tu, possente figlio  
Di Ducaro possente; ah perchè nuoti  
Nel sangue tuo? sopra di te si curva  
Sfrondata pianta, il tuo spezzato scudo  
Giaceti appresso, e al rio mescesi il sangue.  
Ghermii la lancia, e da furor sospinto  
Scendea tal morte a vendicar: ma Gaulo  
Mi pervenne ed accorse: i fiacchi a lato  
Passangli illesi: sol di Moma il duce  
Segno è dell'ira sua. Da lungi in alto  
Cenno si fean le micidiali spade.  
Acuto stral giunse di furto, e a Gaulo  
Fere la man, cade l'acciario a terra  
Forte sonando: il pro' garzon di Selma  
Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto  
Ampio stesegli appiè sanguigno scudo,  
Lo scudo di Cormulte<sup>(316)</sup>. Urlò Foldano  
Al soccorso improvviso, e 'l feroce urlo  
Tutto raccese il campo suo, qual suole  
Soffio di vento, che solleva e spande  
Pel frondoso di Lumo arido bosco  
Rapida spaziosa ala di fiamma.

Figlia di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio  
Se' tu del cielo; al balenar gentile,  
Spianasi il mar rimescolato, e ai nemi  
Cadono vinte le ruggianti penne.  
Giacque Cormulte a' piedi tuoi, per tempo  
Raggiungi tu l'avita fama. O prode,  
Non ti spinger tropp'oltre; in tuo soccorso

---

314<sup>0</sup> - Oichaoma, la sposa di Turlato.

315<sup>0</sup> - Dun-lora, contrada di Morven

316<sup>0</sup> - Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cormul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj. Si scorge che Cormul era stato ucciso da Fillano, altrimenti il giovane non si sarebbe impadronito del suo scudo. Il poeta, essendo intento all'azioni principali, passa leggermente su questo fatto di Fillano.

Rizzar l'asta io non posso; inerme in campo  
Restar degg'io; ma la mia voce almeno  
Combatterà con te: Morven il suono  
Ne ascolterà, di bellicosi fatti  
Confortator. La poderosa voce  
S'alzò nell'aere, ben diversa allora  
Da quella, onde solea di Strumo in riva  
Dar della caccia il segno. I guerrier suoi  
Curvansi nella mischia; egli nel mezzo  
Fermo e grande si sta, qual quercia annosa  
Di tempesta accerchiata; in giù dai venti  
Pende fiaccato un noderoso ramo:  
Ella non cura, e radicata e vasta  
Sbatte e soverchia coll'aerea cima  
La nebbia che l'ingombra, asilo e segno  
Di meraviglia al cacciator pensoso.

Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca  
L'ampio sentier della tua fama: il campo  
Falcia la destra tua: monti d'ancisi  
Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte  
Scese a tempo in tuo pro: Lena si perde  
Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,  
La voce di Fingal suonaro a un punto.  
Morven l'intese, e con ansante foga  
Sen corse al Mora strepitando: i vati  
Quasi rugiada riversaro il canto

Raddolcitor di bellicosi affanni. **I** Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,<sup>(317)</sup>

Coll'ondeggiante crin?

Volge ad Erina<sup>(318)</sup> sospirosa il guardo,

Il bel guardo azzurrin.

Bella Evircòma, e chi 'l tuo duce uguaglia?

Tema non turbi il sen.

Raggio di foco egli volò a battaglia,

Raggio di luce ei vien.

Sol ch'egli alzi la spada,

Forza è che senza scudo,

Di schermo ignudo - ogni guerrier sen cada. **III** Dolce letizia, qual piacevol aura<sup>(319)</sup>,

L'alma restaura - del gran Re possente:  
Fervongli in mente - i fatti alti e leggiadri  
D'avi e di padri - che son ombra e polve;  
E dentro volve - dissipati e spersi  
Popoli avversi, - e le memorie amiche  
D'impresе antiche; - ed ha fondata speme  
Che di valore il seme  
Per lui s'eterni; or che, fermando il ciglio  
Nell'onorato figlio,  
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,  
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.  
Come s'allegra il Sole in oriente

---

317<sup>0</sup> - Seguono tre canzoni per la vittoria, come tre se ne cantarono per la battaglia: ma l'ordine di queste è diverso. La prima è diretta a Gaulo. Si introduce in essa la sposa di quel guerriero, che ne aspetta ansiosamente il ritorno.

318<sup>0</sup> - Evir-choama, moglie di Gaulo. Ell'era figlia di Casdu-conglas, signor d'Idronio, una dell'Ebridi.

319<sup>0</sup> - Segue la seconda canzone per Fillano.

Sopra un fecondo e vivido arboscello,  
In ch'ei col genial raggio possente  
Sparsa il vital vigor che lo fa bello:  
Ei le fiorite chiome alteramente  
Spiega, dolce lusinga al venticello;  
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:

Così Fingallo al suo Fillan sorride. **III** Quale il suono - del tuono sul monte<sup>(320)</sup>

Quando al cielo s'offusca la fronte:  
Tutto a Lara nel suo corso  
Trema il dorso;  
Tale il suono di Morven festosa,  
Romorosa,  
L'alma scote, - l'orecchio percote  
Di profondo - giocondo terror.

Tornan essi risonanti,  
Siccom'aquile rombanti,  
Che s'affrettano anelanti  
Alle case frondeggianti;  
Già del sangue ancor fumanti  
Di cervetti saltellanti,  
Di capretti palpitanti,  
Che restar conquisi e infranti  
Dall'artiglio sbranator.

Figli di Cona ondosa, a risguardarvi,  
Di meraviglia gravi,  
Fuor degli aerei chiostrì,  
Vengono i padri vostri, - e vengon gli avi».

Tal fu dei vati la canzon notturna  
Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco  
Di cento querce rovesciate; in mezzo  
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno  
I rilucenti eroi; fra lor Fingallo  
Facile a ravvisarsi. Al mormorante  
Soffio inegual d'occidentali venti  
Fischiar s'udiano l'aquiline penne,  
Cimier dell'elmo; ei lungo tratto in giro  
Volge alternando i taciturni sguardi.  
Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto  
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi  
Scorgo una breccia: d'una pianta altera  
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.  
Ov'è 'l sir di Dunlora? al mio convito  
Obliarlo dovrò? Quand'egli ha mai  
Straniero o peregrin posto in oblio  
Al convito, alla festa? E pur si tace?  
Ah! Conal non è più: rivo di gioia  
Ti scontri, o duce; e rapida ti porti  
Falda di vento alle paterne sale.

Ossian, facella è l'alma tua: n'accendi  
La memoria del Re; sveglia le prime  
Scintille di sua gloria. Era canuta  
La chioma di Conallo: i suoi verd'anni

320<sup>0</sup> - La terza canzone si indirizza a tutto il corpo delle truppe caledonie. Il traduttore si studiò d'imitar col suono lo schiamazzo d'un armata vittoriosa.

Frammischiarsi co' miei; nel giorno istesso  
Ducaro primamente agli archi nostri  
Pose le corde, e a farne prova uscimmo  
Contro i cervetti di Dunlora.<sup>(321)</sup> Assai,  
Diss'io, Conallo, assai calcammo insieme  
Sentier di guerra, e ci mirar più volte  
I verdi colli d'Inisfela e l'onde  
Videro biancheggiar le nostre vele,  
Quando alla schiatta di Conarte aita  
Recammo armati<sup>(322)</sup>. Per Alnecma un tempo  
Ruggia battaglia appo Dutùla<sup>(323)</sup> ondoso.  
Dalle di Morven nebulose vette,  
Il buon Cormano<sup>(324)</sup> a sostener discese  
Ducaro, e non già sol; la di Conallo  
Lungo-crinata giovinezza a lato  
Stavagli: il garzon prode allor la prima  
Ergea delle sue lance; al re d'Erina  
Porger soccorso era tuo cenno, o padre.

Uscir con forte impetuosa piena  
Di Bolga i figli: precedea Colculla<sup>(325)</sup>,  
Il signor d'Ata; su la spiaggia inonda  
La marea della zuffa: ivi Cormano  
Brillò di viva luce, e de' suoi padri  
La fama non tradi: lungi dagli altri  
Di Dulnora l'eroe fea strage e scempio  
Del campo ostile, e del paterno braccio  
Seguia Conal le sanguinose tracce.  
Pur prevalse Ata: il popolo d'Ullina  
Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti  
Di Ducaro e Conallo i forti acciari  
Dier prove estreme di lor posse, e fersi,  
Quai due rupi di pini irte le fronti,  
Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.  
Scese la notte: dalla spiaggia i duci  
Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre  
Al lor cammin s'attraversò; saltarlo  
Ducaro non potea<sup>(326)</sup>. Perchè s'arresta  
Il padre mio? disse Conallo, io sento  
Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,  
Disse l'eroe, la possa di tuo padre  
Già vacilla, e vien meno: alta ferita  
Toglie al piè la sua lena; infra quest'ombre  
Lascia ch'io mi riposi. Oimè! qui solo  
Non rimarrai tu già, Conal soggiunse

---

321<sup>0</sup> - Dopo la morte di Comal, e durante l'usurpazione della tribù di Morni, Fingal venne educato privatamente da Duthcaron. Fu allora ch'egli contrasse con Conal figlio di Duthcaron quella intrinsechezza, per cui ora tanto s'affligge della sua morte.

322<sup>0</sup> - S'intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poiché, al tempo di essa, Ossian non era ancora nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

323<sup>0</sup> - Duth-ula, *acqua oscuro-lanciantesi*, fiume nel Connaught.

324<sup>0</sup> - Cormac figlio di Conar, secondo re d'Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione dei Fir-bolg accennata in questo luogo accade verso il fine del lungo regno di Cormac.

325<sup>0</sup> - Colc-ulla. Era questi fratello di quel Borbar-duthul, che fu padre di Cairbar e Cathmor.

326<sup>0</sup> - Essendo ferito mortalmente.



Con profondo sospir, d'aquila penna  
Sarà 'l mio scudo a ricoprirti: ei mesto  
Curvasi sopra il padre; invano; e' morto.

Il dì spuntò, tornò la notte; alcuno  
Non apparia dei buon cantor solinghi,  
In lor profondo meditare avvolti,  
Per dar lode all'estinto: e che? potea  
Conà la tomba abandonar del padre,  
Pria che l'onor della dovuta fama  
Sciolto gli fosse? Di Dartùla i cervi  
Egli ferì di trascurati colpi,  
E diffuse il convito: alcun non giunge.  
Ei sette notti riposò la fronte  
Sulla tomba di Ducaro: lo scorse  
Avviluppato di nebbiose falde,  
Quasi vapor sopra il cannosio Lego.  
Alfin venne Colgàn,<sup>(327)</sup> Colgàno, il vate  
Dell'eccelsa Temòra; egli di fama  
Sciolse l'omaggio al morto eroe; sul vento  
Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio  
Lieto si volse ad onorate imprese.

Dolce lusinga ad un regale orecchio,  
Verace suon di meritata lode,  
Disse Fingal, quando è sicuro e forte  
L'arco del duce, e gli si stempra il core  
Alla vista del mesto. In cotal guisa,  
Sia famoso il mio nome, allor che i vati  
Co' vivi canti al dipartir dell'anima  
Aleggeran la nebulosa via.  
Carilo vanne, e coi cantori tuoi  
Alza una tomba, ivi Conà riposi  
Nell'angusto abituro: ah non si lasci  
Giacer pasto di nebbia alma di prode.  
Manda la luna un deboletto lume  
Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,  
A tutti i prodi che cader pugnando  
S'ergan pietre funebri; ancor che un duce  
Ciascun non fosse, pur robuste in guerra  
Fur le lor destre; ne' perigli miei  
Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,  
Ond'io presi a spiegar d'aquila il volo.  
Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi  
Non si scordin da noi. Canto di tomba  
Alzano i vati. Carilo precede;  
Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce  
Rompe il silenzio delle basse valli,  
Che giacean mute co' lor poggi in grembo.

Intesi il lento degradar soave  
Del canto dilungantesi, e ad un punto  
L'anima isfavillò; balzai repente  
Dal guancial dello scudo, e dal mio petto  
Scoppiar rotte, incomposte, impetuose  
Note di canto. Ode così talvolta

---

327<sup>0</sup> - Colgan, figlio di Cathmul era il principal cantore di Cormac, figlio di Conar, re d'Irlanda.

Vecchia dal verno dischiomata pianta  
 Il sibilo gentil di primavera;  
 Odelo, e si ravviva, e si fa bella  
 Di giovinette spoglie, e scote al vento  
 Le rinverdite sue tremule cime.  
 Dolce ronzo di montanina pecchia  
 Errale intorno, e al rinnovato aspetto  
 Dell'erma spiaggia, il cacciator sorride.  
 Stava in disparte il giovincel di Clato,  
 Raggio di Selma; avea disciolto il crine,  
 L'elmetto a terra scintillava. A lui  
 Del Re la voce si rivolse, ed egli  
 L'udì con gioia. O figlio mio, del padre  
 Tue chiare gesta rallegraro il guardo.  
 Meco stesso diss'io: l'avita fama  
 Scoppia dalla sua nube, e si riversa  
 Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,  
 Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo  
 Temerario t'avanzi: in cotal guisa  
 Non combatteo Fingal, benchè temenza  
 Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle  
 Sienti le genti tue riparo e sponda.  
 Son esse il nerbo tuo. Così famoso  
 Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri  
 Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora,  
 Quando dall'oceàn la prima volta  
 Scesi alla terra dall'erbose valli.  
 Io mi sedeai...<sup>(328)</sup> Noi ci curvammo allora  
 Ver la voce del Re: s'affaccia agli orli  
 Di sua nube la luna, e si fa presso  
 La nebbia, e l'ombre de' nebbiosi alberghi

Già di vaghezza d'ascoltarlo accese. CANTO IV

### ARGOMENTO

*Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda e il suo matrimonio con Roscrana, figlia di Cormac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest'eroe. Aspra contesa fra Foldath e Nalthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dall'armata. Apparizione dell'ombra di Caibar, che oscuramente gli predice l'esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella*

Colà di Selma sulla roccia ondosa<sup>(329)</sup>,  
 Sì riprese Fingal, sotto una quercia  
 Io mi sedeai, quando sul mar da lungi,  
 Con la lancia di Ducaro spezzata,  
 Conallo apparve. Il giovinetto altrove  
 Da' propri colli rivolgeva il guardo,

---

328<sup>0</sup> - Fingal si accinge a raccontar la storia che troveremo nel principio del canto seguente. L'attenzione dei guerrieri Caledonj interrompe naturalmente il filo della narrazione e dà riposo ai lettori.

329<sup>0</sup> - Questo episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcaron riferita sul fine del III canto. Il vero fine del poeta sembra quello di dare sempre maggiori lumi intorno alle antiche gare fra i Caledonj e i Fir-bolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dare a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine eroe mostrava aver bisogno.

L'orme del padre rimembrando in quelli.  
 Io m'accigliai: mi s'aggirar per l'alma  
 Tenebrosi pensieri; i re d'Erina  
 Schierarmisi dinanzi: impugno il brando.  
 Lenti i miei duci s'avanzar, quai liste  
 Di nubi raggruppantisi, lo scoppio  
 Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi  
 Spirti era dessa, quasi all'aer soffio,  
 Di nebbia sgombrator. Le vele al vento  
 Di sciorre imposi: dall'acquose valli  
 Già trecento guerrier stavan guatando  
 Il broccier di Fingàl<sup>(330)</sup>, che in alto appeso  
 Tra le velate antenne al loro sguardo  
 Segna le vie del mar: ma poi che scese  
 La buja notte, io percoteva il cerchio  
 Dator di cenni<sup>(331)</sup>; e per lo ciel con l'occhio  
 Della vaga Ulerina<sup>(332)</sup> igni-crinita  
 N'andava in traccia: la cortese stella  
 Più non s'ascose, ella tra nube e nube  
 Tenea suo corso; dell'amabil raggio  
 Io seguitai la rosseggiante scorta  
 Sull'oceàn, che debilmente a quella  
 Già luccicando. Col mattin tra nebbie  
 Inisfela spuntò: nel seno ondosio  
 Di Moilena approdai, ch'ampio si versa  
 Tra risonanti boschi. Ivi Cormano  
 Contro la possa di Colculla irato  
 Schermo si fea del suo riposto albergo.  
 Nè sol Corman n'avea timor; con esso  
 Era Roscrana<sup>(333)</sup>, la regal donzella  
 Dal guardo azzurro e dalle man di neve.  
     Appuntellati sul calcio dell'asta  
 S'avvicinaro i tremolanti passi  
 Del buon Cormano: un languido sorriso  
 Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.  
 Videci, e sospirò: l'arme, diss'egli,  
 Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo  
 Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio  
 Se' tu di luce al nubiloso spirto  
 Dell'afflitto Cormano: o figlio mio,  
 Il tuo valor vince l'età; ma forti  
 Son d'Erina i nemici: adeguan possa  
 Di rimugghianti rivi. E questi rivi  
 Rimugghin pur, diss'io, l'alma sentendo  
 Gonfiarmisi di nobile alterezza.  
 Forse svolger potransi. O sir d'Erina,  
 Non siam schiatta d'imbelli. E che? Temenza

---

330<sup>0</sup> - Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

331<sup>0</sup> - Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestano al tempo nostro le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

332<sup>0</sup> - Ul-erin, *la guida all'Irlanda*, stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia, verso la costa di Ulster. Si può scorgere da questo passo, che la navigazione in que' tempi era considerevolmente avanzata fra i Caledonj.

333<sup>0</sup> - Era dessa la madre di Ossian.

Dunque verrà quasi notturno spettro  
A sbigottirci? ah no: crescon del paro  
Al nemico le forze, al prode il core.  
Non riversar bujo di tema in petto  
D'animosi garzoni. A cotai detti,  
Pianto inondò la senil guancia: ei muto  
Per man mi prese: alfin soggiunse: o sangue  
Dell'ardito Tremmòr, nube di tema  
Su te non soffio, e chi potrialo in terra?  
Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;  
Veggio la fama tua, che qual corrente  
D'orata luce il tuo sentier t'addita.  
Seguilo, o prode. Sol l'arrivo attendi  
Del mio Cairba<sup>(334)</sup>: di mio figlio il brando  
Unir dessi al tuo acciaio. Egli d'Ullina  
Chiama la prole dai riposti seggi,  
E l'invita a battaglia. Andammo insieme  
Alla sala del re, ch'ergeasi in mezzo  
D'alpestri scogli, i di cui negri fianchi  
Logri avean l'orme di rodenti rivi.  
Quercie di spaziosi ispidi rami  
Vi si curvano intorno: ondeggia al vento  
Ivi folto scopeto: ivi Roscrana  
Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce  
Canto disciolse: sdruciolò sull'arpa  
La sua candida man; vidi il soave  
Girar dell'azzurrina pupilletta,  
Vidilo, e non invano: ella pareo  
Uno spirito amabile del cielo,  
A cui s'avvolge vagamente intorno  
Negletto lembo di cerulea nube.

Festeggiammo tre dì; la bella forma  
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.  
Corman fosco mi vide, e la donzella  
Dal candidetto sen diemmi; ella venne  
Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.  
Venne; ma pugna allor muggio. Colculla  
S'avanza; impugno l'asta, inalzo il brando,  
Mi circondano i miei; per entro i solchi  
Spingiamci in folla del nemico. Alnecma  
Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi  
Tornò Fingal carco di fama. O figlio,  
Famoso è quel, cui fan riparo a tergo  
I suoi campioni: il buon cantore il segue  
Di terra in terra: ma colui che solo  
Sconsigliato s'avanza, ai dì futuri  
Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla  
D'altissimo splendor, doman s'eclissa.  
Una sola canzon chiude i suoi vanti;  
Serba un sol campo il nome suo, nè resta  
La rimembranza dei suoi fatti altrove,  
Fuorchè colà dove affrettata tomba

---

3340- Cairbar, figlio di Cormac, fu dopo re d'Irlanda. Il suo regno fu certo, ed ebbe per successore Artho, padre di Cormac II, che fu assassinato da Cairbar signor di Atha.

Fa via via pullular le piote erbose.  
 Così parlò l'eccelso Re<sup>(335)</sup>: sull'erto  
 Giogo di Cormo tre cantor versaro  
 Il canto lusinghevole del sonno,  
 E quei discese. Carilo ritorno  
 Fè alla tomba di Conallo<sup>(336)</sup>. O duce,  
 Non fia che giunga al tuo squallido letto  
 La voce del mattin, nè presso il freddo  
 Caliginoso tuo soggiorno udrai  
 Latrar di veltri, o scalpitar di damme.  
 Come a meteora della notte intorno  
 Allumatrice di turbate nubi  
 Volvansi queste: in cotal guisa Erina  
 Intorno d'Ata al luminoso duce  
 Tutta s'accolse. Egli nel mezzo altero,  
 Quasi per vezzo spensieratamente  
 Palleggiando la lancia, accompagnava  
 L'alzarsi alterno e l'abbassar del suono,  
 Che uscìa dall'arpa di Fonarre. Appresso  
 Contro un masso appoggiata era Sulmalla,  
 Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,  
 Sulmalla di Gomor, sir d'Inisuna.  
 Già di queste in soccorso il campion d'Ata<sup>(337)</sup>  
 Venne, e i nemici ne fugò: lo vide  
 Maestoso la vergine e leggiadro  
 Nella sala paterna, e non cadea  
 Indifferente di Catmorre il guardo  
 Su la donzella dalle lunghe chiome.  
 Ma 'l terzo giorno dall'acquosa Erina  
 Fiti<sup>(338)</sup> sen venne, e raccontò l'alzarsi  
 Dello scudo di Selma<sup>(339)</sup>, ed il periglio  
 Dell'oscuro Cairba. Il duce a Cluba<sup>(340)</sup>  
 Spiegò le vele: invan; che in altre terre

---

335<sup>0</sup> - Cormul. Così chiamavasi il giogo più elevato del monte di Mora.

336<sup>0</sup> - Le seguenti parole possono egualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian.

337<sup>0</sup> - I Fir-bolgi che abitavano l'Irlanda meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi, che possedevano il mezzodi e l'occidente della Bretagna, mantennero per molti secoli un'amichevole corrispondenza col loro paese nativo; e mandarono ajuto ai Belgi britanni quand'essi erano stretti dai Romani, o da altri avventurieri venuti dal continente. Conmor, re d'Inishuna (cioè quella parte della Bretagna meridionale, ch'è al dirimpetto della costa d'Irlanda) essendo attaccato da nemici, mandò per ajuto a Cairbar, signor d'Atha, il più potente capo dei Fir-bolgi, e Cairbar inviò in soccorso di Conmor suo fratello Cathmor. Questi, dopo varie vicende, pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici, e tornò trionfante alla residenza di Conmor. Qui al convito Sulmalla figlia di Conmor, s'innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cathmor essendogli il vento contrario s'arrestò tre giorni nella baia vicina. In questo tempo, Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l'accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l'Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch'egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell'assassinio di Cormac.

338<sup>0</sup> - Nome di un messo irlandese.

339<sup>0</sup> - Questa espressione significa *l'incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche spedizione vien riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*: e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venire *sulle loro nuvole* a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia, e cantando intanto la canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggieri a convocar le tribù.

340<sup>0</sup> - Braccio di mare in Inishuna.

Soggiornavano i venti.<sup>(341)</sup> Egli tre giorni  
Sulla spiaggia si stette, e l'occhio addietro  
In ver le sale di Gomor volgea:  
Che della figlia gli pungeva il core  
La rimembranza; e ne traeva sospiri.  
Or quando a risvegliar l'assonnate onde  
Il vento incominciò, scese dal colle  
Sconosciuto guerrier, che di far prova  
Dell'asta giovinile avea vaghezza  
Nei campi di Catmorre. Ah sotto l'elmo  
Qual volto si nasconde! era Sulmalla.  
Venne anelante con forzati passi  
Dietro l'orme del Re: natava in gioja  
La sua azzurra pupilla in rimirarlo,  
Quando stendea le ben composte membra  
Lungo il ruscello. Ma Catmòr credea  
Ch'ella pur anco cavrioli e damme  
Inseguisse con l'arco; oppur che assisa  
Sopra la vetta di Lumon, la bianca  
Mano stendesse ad incontrar il vento  
Che spirava da Erina, amato albergo  
Del suo diletto: di tornar per l'onde  
Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa,  
Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.

L'eccelse forme dei campion d'Erina  
Cerchio feano a Catmòr; nessun mancava,  
Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio<sup>(342)</sup>.  
Giacea lungi costui sotto una pianta,  
Riconcentrato nel profondo orgoglio  
Di sua caliginosa anima: al vento  
Stride l'ispido crine: ei tratto tratto  
Va borbottando discordanti note  
Di dispettoso canto: alfin cruccioso  
Pesta la pianta colla lancia, e parte,  
E cogli altri si mesce. Al raggio ardente  
D'arida quercia il giovinetto Idalla  
Splender vedeasi in placido sembiante.  
Giù per la fresca rubiconda guancia  
In lunghe liste d'ondeggiante luce  
Cadegli la biondissima ricciaja.  
Soave era sua voce, e lungo il Clora  
Soavemente l'accordava al suono  
Di music'arpa, e col gentil concento  
Temprava il ruggio del ruscel natio.

Re d'Erina, diss'ei, conviti e feste  
Richiede il tempo: or via, fa' che si desti  
La voce dei cantor: l'alma dal canto  
Torna più fresca e vigorosa in guerra.  
Notte copre Inisfela; errarci intorno  
Già scorgo i passi luridi dell'ombre;  
L'ombre dei spenti in guerra intorno stanci  
Sitibonde di canto: al canto, all'arpe,

---

341<sup>0</sup> - Era bonaccia.

342<sup>0</sup> - Indispettito per aver perso la battaglia contro Fillano

S'allegriano gli estinti. Estinti e vivi  
(Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)  
Cupra dimenticanza<sup>(343)</sup>: in faccia mia  
Si ragiona di canto, or ch'io son vinto?  
Ma no, vinto non fui; sallo il nemico  
Se 'l mio sentier fu turbine e procella.  
Stroscia di sangue m'allagava i passi,  
Piovea morte l'acciar: ma che? gl'imbelli  
Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.  
Or va, molle garzon, tasteggia l'arpa  
Nella valle di Clora: ogni sua corda  
Dura risponda alla tua voce imbellè.  
Mentre più cerchi d'adescar cantando  
Donna che adocchia in un boschetto ascosa  
La tua gialliccia effeminata chioma.  
Va sul Clora, garzon, fuggi dal Luba;  
Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffri,  
Re di Temora? con arcigno volto  
Malto riprese. A te, signor, s'aspetta  
Dar della pace e della pugna i cenni.  
Contro i nemici tuoi spesso tu fosti  
Foco distruggitor, spesso atterrasti  
Entro tombe di sangue armate intere,  
Ma nel tuo ritornar chi di baldanza  
Parole intese? I furibondi, i folli  
Sol si pascon di stragi e spiran morte.  
Sopra la punta della lancia è fitta  
La lor memoria, ed han pensieri e sensi  
Di zuffe e sangue avviluppati e intrisi.  
Sempre parlan costor. Duce di Moma,  
Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei  
Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo  
Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti;  
Non i fiacchi alle spalle. Ah! fiacchi noi?  
Osil tu sostener? c'e' chi tel niega,  
Chi del tuo irato impareggiabil brando  
Non teme il paragon. Farsi due vampe  
Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,  
Curvarsi innanzi ed impugnar le spade  
Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,  
Il convito regal già già di sangue  
Bruttato avriano; se di nobil ira  
Non s'accendea Catmòr. Trasse l'acciaro  
Riverberante, e imperioso in atto,  
Olà, gridò, freno a que' spirti insani,  
Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo  
Correte a rimpiattarvi: a sdegno forse  
Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza  
Contro d'entrambi a sollevar la spada?  
Guai se... non più: questo di gare e risse  
Tempo non è; sparitemi dinanzi,  
Nubi importune; del comun diletto  
Non turbate la gioja. Ambo allibiro,

---

343<sup>0</sup> - Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più esecrabile.

Ambo s'allontanar di qua, di là  
Taciti, rannicchiati; avresti appunto  
Viste di paludosa infetta nebbia  
Due smisurate ed orride colonne,  
Quando di mezzo in suo chiaror sovrano  
Vi spunta il sol; s'arretran quelle, e dense  
In sè raccolte tenebrosamente  
Van roteando ai lor cannosi stagni.

Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio  
Della mensa regale, e ad ora ad ora  
Volgean mal fermo rispettoso il guardo  
D'Ata al signor, che passeggiava in mezzo  
Nel nobile fervor di sua grand'alma,  
Che intiepidiasi, e già spuntava in quella  
L'amabil calma, e 'l bel seren natio.  
Sul campo alfin l'oste sdraiassi, il sonno  
Scese in Moilena: di Fonàr soltanto  
Seguia la voce a risonar Catmorre,  
Sangue di Larto<sup>(344)</sup>, il condottier del Lumo.  
Ma non l'udia Catmòr; sopito ei giace  
Lungo un fremente rio: sibila il crine,  
Gradito scherzo alla notturna aurette.

Venne Cairba a' sogni suoi, ravvolto  
Tra fosca nube, che per veste ei prese  
Nel grembo della notte: oscura in volto  
Gli spuntava letizia; inteso avea  
La funebre canzon, che alla sua ombra  
Carilo sciolse<sup>(345)</sup>, e ne volò repente  
All'aeree sue stanze: usciro i rochi  
Accenti suoi col fremito confusi  
Del mormorante rio. Gioja riscontri  
L'anima di Catmòr: Moilena intese  
La voce sua; Cairba ebbe il suo canto.  
Or veleggia su i venti; è la sua forma  
Nelle sale paterne; ivi serpeggia  
Quasi vampa terribile che striscia  
Per lo deserto in tempestosa notte.  
Generoso Catmorre, alla tua tomba  
Vati non mancheranno: amor dei vati  
Fu sempre il prode: lusinghiera aurette  
È il tuo nome, o Catmòr<sup>(346)</sup>. Ma odo, o parmi  
Un suon lugubre; nel campo del Luba  
Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,  
Inforzate il lamento: eran gli estinti  
Carchi di fama: ecco si gonfia e cresce  
Il mesto suon, l'aere se n'empie, il nembo  
Ulula. Addio Catmòr... tra poco... addio.  
Fuggì ravnoltolandosi: l'antica

---

344<sup>0</sup> - Lear-thon, nome del capo di quella colonia di Fir-bolg, che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Lathon in questo paese è riferito diffusamente nel canto VII. Qui è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte d'Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

345<sup>0</sup> - Vedi il fine del canto II

346<sup>0</sup> - L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor enumerando i segnali che, secondo l'opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose



Quercia senti la sua partenza, e 'l capo  
Sibilante crollò. Dal sonno il duce  
Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno  
Desioso rivolge; altro non vede  
Che notte atro-velata. Ella è la voce,  
Disse, del re: ma la sua forma è ita.  
O figli della notte, i vostri passi  
Non lascian orma: in arido deserto,  
Quasi del Sole ripercosso raggio,  
Comparite talor, ma sparite anco  
All'apparir dei nostri passi: or vanne  
Debole stirpe: in te saper non regna<sup>(347)</sup>.  
Vane son le tue gioie, a par d'un sogno  
Che lusinga e svanisce, o quale all'alma  
Lieve-alato pensier s'affaccia e passa.  
Catmor... tra poco... e che sarà? fia basso,  
Scuro giacente in la magione angusta:  
Ve' co' mal fermi ancor socchiusi lumi  
Non arriva il mattin? Vattene, o ombra,  
Battaglia è 'l mio pensier: tutt'altro è nulla.  
Già sovra penne d'aquila m'inalzo  
Ad afferrar della mia gloria il raggio.  
Giaccia sul margo a serpeggiante rivo  
In solitaria valle anima imbellè  
Di picciolo mortal: passano gli anni,  
Volvonsi le stagioni, ei neghittoso  
Torpe in riposo vil: ma che? la morte  
Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,  
E 'l grigio capo inonorato atterra.  
Tal io non partirò. Non fu Catmorre  
Molle garzone ad esplorare inteso  
Covil di damme: io spaziai coi regi,  
Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto  
Fu mortifero campo, ove la pugna  
Spazza dal suol le affastellate squadre,  
Qual forte soffio accavallate nubi.

Così parlò d'Alnecma il sire, e ferma  
Serenità gli si diffuse in petto:  
Quasi fiamma vital valor gli serpe  
Di vena in vena: maestosi e grandi  
Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno  
Il raggio oriental. Vid'ei la grigia  
Oste gradatamente colorarsi  
Alla nascente luce, ed allegrossi,  
Come s'allegra un spirito del cielo,  
Ch'alto su i mari suoi s'avanza, e quelli  
Vede senz'onda, e senza penna i venti:  
Fallace calma e passeggera; ei tosto  
Risveglia i flutti imperioso, e vasti  
Sonante spiaggia a flagellar li spinge.

Lungo la ripa d'un ruscello intanto  
D'Inisuna la vergine giacea<sup>(348)</sup>

---

347<sup>0</sup> - Si sente che l'eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligante.

348<sup>0</sup> - Sulmalla

Addormentata. Dall'amabil fronte  
Caduto era l'elmetto: ella sognando  
Sta nelle patrie terre: ivi il mattino  
Dorava i campi suoi; scorrean dai massi  
Cerulei rivi, e 'l venticel per gioco  
De' giuncheti scotea le molli cime.  
Vivace suono che alle caccia invita  
Spargesi intorno: ai cacciator sovrasta  
D'Ata l'eroe; l'innamorato sguardo  
Egli torce a Sulmalla; essa la faccia  
Rivolge altrove orgogliosetta, e l'arco  
Piega negli atti non curante e in volto  
Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core.

Tale era il sogno suo quando dappresso  
Le si fece Catmòr. Videsi innanzi  
Quel caro volto, inaspettata vista,  
E 'l ravvisò: che far dovea l'eroe?  
Gemè, pianse, partì. No, duce d'Ata,  
Non è tempo d'amor, t'attende il campo.

Ei disse; e 'l cerchio ammonitor percosse,  
Onde di guerra esce la voce. Erina  
Sorvegli intorno, e rimbombò: dal sonno  
La vergine si scosse; arrossa, e trema  
Delle sparse sue trecce; adocchia a terra  
L'elmetto, e frettolosa e palpitante  
Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s'Erina  
Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta  
La figlia d'Inisuna! Ella rammenta  
La sua stirpe regale, e le divampa  
La nobile alma di leggiadro orgoglio.  
Dietro una rupe si celò, da cui  
Scende garrulo rivo in cheta valle;  
Gioconda solitudine remota  
A pacifiche damme, anzi che quindi  
Ne le cacciasse alto fragor di guerra.  
Qui della bella vergine all'orecchio  
Giungeva ad or ad or la cara voce  
Dell'amato guerriero: alla sua doglia  
Qui s'abbandona; del suo mal presaga  
L'anima le si abbuja; ella dal canto  
Cerca conforto, ed amorosi lai  
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja, ove se' ita;  
Caro sogno, ove sei tu?  
Inisuna è già sparita,<sup>(349)</sup>  
Il mio suol non veggo più.  
Della caccia in la mia terra  
Più non odo il lieto suon!  
Falda orribile di guerra  
Mi circonda: ove mai son?  
Guardo fuor, nè veggo un raggio  
Che m'additi il mio sentier.  
Ah che speme altra nonaggio!

---

349<sup>0</sup> - Allude al sogno accennato di sopra, in cui le pareva d'essere alla caccia in Inishuna assieme con Cathmor.

Ah che basso è 'l mio guerrier!<sup>(350)</sup>  
 Presso è il re dall'ampio scudo,  
 De' possenti atterrador.  
 Ohimè! scende il ferro crudo,  
 Ah tu cadi, o dolce amor!  
 Di Gomorre<sup>(351)</sup> ombra diletta,  
 Ove porti il mobil piè?  
 Caro padre, arresta, aspetta,  
 Non andar lungi da me.  
 Stranie terre, altri paesi  
 Vai sovente a visitar:  
 La tua voce, o padre, intesi,  
 Mentr'io lassa era sul mar.  
 Figlia mia, tu corri a morte,  
 La tua voce pareva dir:  
 Tutto invan; che amor più forte  
 Nel mio cor si fea sentir.  
 Spesso i figli a trar di pene  
 La paterna ombra sen vien,  
 Quando afflitti e fuor di spene  
 Solo in duol vita gli tien.  
 Il mio caro ah se m'è tolto,  
 Vieni, o padre, per pietà,  
 Strutto in pianto, in duol sepolto

Più del mio, qual cor sarà? CANTO V

#### ARGOMENTO

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L'armata del Fir-bolg è condotta da Foldhat. Grandi azioni di Fillano: mentr'egli vince in una parte, Foldhat nell'altra incalza aspramente i Caledoni; ed avendo ferito Dermid loro condottiero, gli mette in rotta. Dermid, benchè indebolito dalle ferite, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldhat, e l'uccide. L'esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un'apostrofe a Clatho madre di Fillano

O di lance e di scudi ospite amica<sup>(352)</sup>,  
 Arpa, che d'Ossian nelle sale appesa,  
 L'esperta man risvegliatrice inviti;  
 Scendine, arpa diletta, e fa' ch'io senta  
 La tua voce gentil. Figlio d'Alpino<sup>(353)</sup>,  
 Tu percoti le corde; a te s'aspetta  
 Ravvivar l'alma del cantor languente.  
 La romorosa corrente del Lora<sup>(354)</sup>  
 Sgombrò la storia dal mio spirto: io seggo  
 Nella nube degli anni; e pochi, amico,  
 Sono i spiragli, ove s'affacci e guati

350<sup>0</sup> - Parla come se fosse *basso* perchè teme che debba esserlo.

351<sup>0</sup> - Gon-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inishuna.

352<sup>0</sup> - Ossian apre il canto con un'invocazione alla sua arpa, che solea star appesa in mezzo agli scudi. Questi lanci improvvisi danno una gran vita alla poesia di Ossian.

353<sup>0</sup> - Sembra che Alpino fosse un cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l'arpa.

354<sup>0</sup> - Cioè lo strepito del fiume interruppe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

Lo spirto mio ver le passate etadi<sup>(355)</sup>;  
E vision, se viene, è fosca e tronca.  
Ti sento, o graziosa arpa di Cona<sup>(356)</sup>,  
Ti sento; e già le immagini vivaci  
Tornano all'alma mia, come ritorna  
Il grembo a ravvivar d'arida valle,  
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,  
Dietro l'orme del Sol, cortese aurette.

Luba splendemi innanzi: in su i lor colli<sup>(357)</sup>  
Da un lato e l'altro le nemiche squadre  
Stansi attendendo dei lor duci il cenno,  
Rispettose così, come dei padri  
Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo  
S'ergean dei Re le grandeggianti forme,  
Maestose a veder, quasi due rupi  
Scabre il dorso di pini: entro il deserto  
Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia  
Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi  
Scorrono i rivi e gorgogliando ai nemi  
Spruzzan le penne di canuta spuma.

Del suo signore alla possente voce,  
Erina rapidissima discende,  
Simile a fiamma che si sparge e stride;  
Sotto i lor piè Luba s'asconde. A tutti  
Vola inanzi Foldan: ma d'Ata il duce  
Si ritrasse al suo poggio, indi solleva  
La lancia sua, face di guerra, e stella  
Allumatrice d'onorata fiamma.  
Stassi non lungi di Gomòr la figlia  
Dolce-languente: di battaglie e stragi  
Non è vago quel core, e non allegra  
Vista di sangue il mansueto sguardo.  
Dietro la rupe una romita valle  
Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri  
Dissetan l'erbe; la risguarda il Sole  
Con grazioso raggio; in giù dal monte  
Scendono in frotta cavrioli e damme:  
In lor s'affisa la donzella, e pasce  
Le vaghe luci d'innocente obietto.

Vide Fingal di Borbarduto il figlio,  
E 'l minaccioso strepitar d'Erina  
Sull'oscurata spiaggia: egli percosse  
Il cerchio del brochier, che manda i duci  
Al campo della fama. Alzarsi al Sole  
L'aste, i scudi echeggiar: già non vedresti  
Timor per mezzo all'oste andar vagando,

---

355<sup>0</sup> - Cioè: *sono vecchio e la mia mente vacilla*.

356<sup>0</sup> - Il suono di qualche strumento è sempre necessario agli improvvisatori

357<sup>0</sup> - Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell'azione di Temora. In picciola distanza l'un l'altro sorgevano i colli di Mora, e di Luna, il primo dei quali era occupato da Fingal, l'altro dall'armata di Cathmor. Per mezzo dell'interposta pianura scorreva il piccolo fiume di Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Caibar e Oscar. La zuffa, pur ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s'impossessò, dopo che l'armata di Caibar si ripiegò sopra quella di Cathmor in qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l'occidente. Il Lubar usciva dalla montagna di Cromal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava in mare vicino al campo di battaglia.

Quasi infetto vapor, che a loro appresso  
 Stava quel Re, ch'è lor fidanza e possa.  
 L'eroe di gioja sfolgorò nel volto  
 In mirar le sue genti: oh quanto, ei disse,  
 Di Morven mia m'è grato il suon: somiglia  
 Vento di boschi crollatore, o fiume  
 Rapido rotator d'argini e sponde;  
 Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre  
 Vola il suo nome: una sfuggevol luce  
 Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle  
 Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.  
 Ma neppur io dinanzi unqua v'apparvi,  
 Qual terribile spettro, intenebrato  
 Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi  
 Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei  
 Non lanciar contro voi vampe di morte.  
 Solo il mio sguardo i contumaci e alteri  
 Di mirar non degnava; il mio convito  
 Non s'imbandia per loro; e al mio cospetto,  
 Svanian qual nebbia all'apparir del Sole.  
 Or io di gloria v'appresento innanzi  
 Un giovinetto raggio<sup>(358)</sup>: ancora in guerra  
 Poche son l'orme sue, ma tosto io spero,  
 Alte le stamperà: quella dei padri  
 La sua forma pareggia; ed il suo spirto  
 È una facella dell'avita fiamma.  
 Miei fidi, il v'accomando; ah custodite  
 Di Clato il figlio dalla bruna chioma,  
 Difendetelo, o prodi, e lui con gioja  
 Riconducete al padre; egli star solo  
 Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni,  
 Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta  
 Siagli la voce tua: l'onore rammenta;  
 Hai chi t'osserva, o frangitor di scudi.

Disse; e di Cormo ver l'eccelsa vetta  
 Ei s'avviò; lento io seguialo; accorse  
 Gaulo; lo scudo rallentato pendegli  
 Dalla cintura: Ossian t'arresta ei grida<sup>(359)</sup>,  
 Legami al fianco questo scudo, il lega;  
 Vedrallo Alnecma, e crederà che ancora  
 Io rizzi l'asta: se cader m'è forza<sup>360</sup>,  
 Celisi la mia tomba; io senza fama  
 Deggio cader: ed Evircòma ascosa  
 Sia la mia morte; ella n'aria vergogna.  
 Fillan, sta sopra noi l'occhio del forte;  
 Ogni possa s'adopri: ah non si soffra  
 Che giù dal colle, per recar soccorso  
 Al nostro rotto e fuggitivo campo,  
 Scenda Fingallo: e sì dicendo ei vola.  
 La mia voce il seguì: sangue di Morni,  
 Tu morir senza fama? ah non temerlo.

---

358<sup>0</sup> - Intende Fillano.

359<sup>0</sup> - Convien ricordarsi che Gaulo era stato ferito nella precedente battaglia.

360 - Non potendo combattere e dar prova del mio valore, non posso aver diritto alle canzoni dei bardi.

Ma così va; le lor passate imprese  
Sono all'alme de' forti un sogno, un'ombra;  
E van pel campo della fama in traccia  
Di novelli trofei, nè da i lor labbri  
Escon mai voci di baldanza e vanto.  
Io m'allegrai nel rimirarlo; il giogo  
Salii di Cormo, e al Re posimi a fianco.

Ecco gli opposti eserciti piegarsì  
L'un contro l'altro in due ristrette file  
In ripa al Luba: ivi Foldan torreggia,  
Nembo d'oscuritade; indi sfavilla  
La giovinezza di Fillan: ciascuno  
Manda suono guerrier: Gaulo di Selma  
Batte lo scudo: all'arme, al sangue: acciario  
Sopra l'acciar sgorga i suoi raggi: il campo  
Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,  
Qualor da opposte irto-cigliute rupi  
Escon mescendo le stridenti spume  
Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene  
Il figlio della fama: osserva, osserva,  
Quant'oste atterra! o mio Fillan, d'ancisi  
Tu semini i sentier; per te già i nembi  
Traboccan d'ombre; ogni tuo passo è morte.

Fra due spaccati massi, a cui fean ombra  
Querce intralciate co' fronzuti rami,  
Stava Rotmàr, scudo d'Erina. Ei rota  
Sopra Fillano l'oscurato sguardo,  
E a' suoi sponda si fa. L'aspro conflitto  
Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta  
L'anima gli balzò: ma quale appunto  
Il gran sasso di Loda<sup>(361)</sup>, a cader fora,  
Di Drumanardo dal ciglion petroso  
Diradicato, allor che mille a prova  
Imperversando tenebrosi spirti  
Squassan la terra in lor furor, con tanta  
Mole, con tal rimbombo il terren presse  
Rotmar feroce dal ceruleo scudo.

Non lungi era Culmin<sup>(362)</sup>: proruppe in pianto  
Il giovinetto di cordoglio e d'ira:  
Ei con Rotmàr la prima volta avea  
Curvato l'arco al natio fonte in riva,  
E de' cervetti sul matin con esso  
Seguia le traccie, e discopriane il letto.  
Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi  
Colpi mischiar: vampo menando inalza  
L'acciario, e l'aer fende, e fere il vento  
Pria che Fillan: ma già l'assal. Che fai,  
Figlio di Colallina<sup>(363)</sup>? a che ti scagli  
Su quel raggio di luce? un foco è questo,  
Foco distruggitor: garzon di Struta,  
Mal accorto, t'arretra; i vostri padri

---

361<sup>0</sup> - Per *pietra di Loda* s'intende un luogo d'adorazione nella Scandinavia.

362<sup>0</sup> - Cul-min. Era questi figlio di Clonmar capo di Struta.

363<sup>0</sup> - Cul-allin madre di Culmin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza.

Non fur nel campo e nella zuffa uguali.<sup>(364)</sup>  
 Misera madre! in la romita sala  
 Siede, e col guardo sul ceruleo Struta  
 Pende inquieta: ecco repente insorgono  
 Sopra il torrente tortuosi turbini,  
 E mentre sibilando si travoltolano,  
 Nel vorticoso sen pallida pallida  
 Portano un'ombra: la ravvisa ed ulula  
 Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole  
 Tingon lo scudo: ah tu cadesti o figlio!  
 Misera madre! o cruda Erina! oh guerra!  
 Qual cavriolo a cui furtiva freccia  
 Il molle fianco trapassò, si scorge  
 Del rio sul margo palpitar prosteso:  
 Il cacciator che lo ferì s'arresta,  
 Nè senza senso di pietà rimembra  
 Del piè di vento il saltellar vistoso;  
 Così giacea di Colallina il figlio  
 Su gli occhi di Fillan; l'onda corrente  
 Immolle e svolge le polite anella  
 Del biondo crine; e riga atra di sangue  
 Striscia lo scudo: ancor la man sostiene  
 L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo  
 Mai lo soccorse. Il buon Fillan lo guarda  
 Pietosamente, e sventurato, ei grida,  
 Caduto se' pria che si udisse intorno  
 Risuonar la tua fama! il padre tuo  
 Mandotti al campo, e d'ascoltar s'attende  
 Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco  
 Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.  
 Invan! che tu non torni a consolarlo,  
 Carco di spoglie di nemici ancisi.  
 Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte  
 Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.

Ma d'altra parte rovesciato e infranto  
 Cade uom sopr'uom dall'infocata rabbia  
 Del feroce Foldan, ch'oltre sul campo  
 Delle sue squadre sospingea la piena,  
 Forte ruggiando: ad arrestarne il corso  
 Mosse Dermio, e a lui strinarsi intorno  
 Di Cona i figli: ma spezzò Foldano  
 Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n'andaro  
 O spenti o spersi. Allor gridò quel fero  
 Nell'odiosa sua burbanza: ho vinto,  
 Morven fuggì; va la mia fama al cielo.  
 Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda:  
 Guardi il sentier che all'oceàn conduce,  
 Perché Fingallo dal mio brando invito  
 Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra  
 Cader per esso: appo un canoso stagno  
 Abbia la tomba; ma di lode e canto  
 Perda la speme; inonorato ei mora,  
 Ed il suo spirto per la pigra nebbia

---

364<sup>0</sup> - Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segnali di morte.

Ravviluppato si dibatta invano.  
 Malto l'udì senza far motto, e solo  
 Sorgeagli in volto a quel superbo vanto  
 Disdegnosa dubbianza: alza lo sguardo  
 Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce  
 Bieco; sorride amaramente, e muto  
 Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando  
 Di Clono intanto nell'angusta valle,  
 Ove due querce sul ruscel son chine,  
 Di Dutno il figlio taciturno e fosco  
 Stava nel suo dolor: spicciava il sangue  
 Dalla trafitta coscia, appiè spezzato  
 Giace lo scudo, inoperosa a un masso  
 Posa la lancia; a che, Dermin<sup>(365)</sup>, sì mesto?  
 Odo il ruggiar della battaglia: e sole  
 Son le mie schiere: vacillanti a stento  
 Traggo i miei passi e non ho scudo: ah dunque  
 Fia che vinca costui? no, se pria basso  
 Non è Dermin, non vincerà: Foldano  
 Ti sfiderò, t'affronterò. La lancia,  
 Isfavillando di terribil gioja,  
 Prende; ma Gaulo ecco già vien. T'arresta  
 Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue  
 Segna i tuoi passi: ov'è lo scudo? inerme  
 Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,  
 Dammi lo scudo tuo: spesso ei travolse  
 Piena di guerra, nel suo corso al fero  
 Farommi incontro. Alto campion, non vedi  
 Quella pietra colà, che il grigio capo  
 Sporge tra l'erba? ivi riposa un duce  
 Del ceppo di Dermin<sup>(366)</sup>: colà già spento  
 Ponmi a dormir nella perpetua notte.  
 Sale ei sul poggio lentamente, e mira  
 Lo scompigliato campo: erran qua, la  
 Le della zuffa scintillanti file  
 Diradate, spezzate. In notte oscura  
 Qual è a mirar su piaggia erma lontano  
 Foco che al variar d'instabil vento  
 Varia d'aspetto: or tu lo vedi assorto  
 Fra globi atri di fumo, ora lo scorgi  
 Rigurgitar con tortuosi slanci  
 La rossa rapidissima corrente;  
 Tale affacciassi di Dermino al guardo  
 La variata mischia. All'oste in mezzo  
 Campeggia il passo di Foldan, qual vasta

---

365<sup>0</sup> - Breve soliloquio di Dermid

366<sup>0</sup> - Era questi Clono, figlio di Lethmal di Lora, la cui storia vien così riferita in un antico poema. Nei giorni di Conar primo re d'Irlanda, Clono passò in quel regno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Fir-bolg. Distinguendosi egli per la bellezza della persona, Sulmin sposa d'un capo irlandese se ne invaghi. Palesò ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal Calcedonio. La donna infermò di cordoglio, e l'amore di essa per Clono giunse all'orecchio del marito, che infiammato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi al suo furore partì di Temora coll'idea di passar nella Scozia e sorpreso dalla notte nella valle qui mentovata, s'addormentò. Lethmal suo padre gli apparve in sogno e lo avvisò del pericolo. Mentre Clono si preparava alla partenza, sopraggiunse il marito di Sulmin con numeroso seguito. Clono si difese, ma dopo una valorosa resistenza fu sopraffatto dal numero ed ucciso. Egli fu sepolto nel luogo stesso, e la valle si chiamò dal suo nome.



Mole di nave, che in orribil verno  
Di mezzo a due scogliose isole opposte  
Spuntarsi scorge, e balzellan sull'onde  
Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino  
Furibondo l'adocchia, e già si scaglia  
Entro la zuffa, ah! ma vacilla; e grossa  
Cade dall'occhio del guerrier dolente  
Lagrime di dispetto. Allora il corno  
Suonò del padre, ed il cerchiato scudo<sup>(367)</sup>  
Ben tre volte colpì, tre volte a nome  
Chiamò Foldan ferocemente. Udillo  
Foldan con gioja, e sollevò la lancia  
Sanguinosa, feral: qual masso alpestre  
Mostra in tempesta i rugginosi fianchi  
Segnati a strisce di correnti rivi;  
Cotal movea contro Dermino audace,  
Tutta strisciata di grondante sangue  
La forma spaventevole di Moma.

Da un lato e l'altro si ritrasse l'oste  
Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto  
Le scintillanti spade, e già... ma tosto  
Fillano si precipita, ed accorre  
Alla zuffa inegual; tre passi a retro  
Balzò Foldan che abbarbagliollo il vivo  
Raggio, che qual da nube uscì repente  
L'eroe ferito a ricattar: dell'atto  
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio  
Ebro avanzossi, e chiamò fuori all'opra  
Quanto avea possa nell'esperto acciario.  
Qual due talor di spaziose penne  
Aquila alto-volanti a giostrar vanno  
Per le piagge dei venti, onde del cielo  
La vasta solitudine rimbomba;  
Tai s'avventar l'un contro l'altro i duci  
Sopra Moilena. In sulle opposte rupi,  
Dei due gran Re che si sedeano a fronte  
Involontari a cotal vista i passi  
Quinci e quindi avanzarsi, allora appunto  
La buja zuffa, allor pareva che stesse  
Già per calar sulle taglienti spade.  
Segreta gioja ricercar le vene  
Sentì Catmor, gioja d'eroi, qualora  
Sorge periglio a lor grand'alme eguale.  
Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto  
L'avidò sguardo, che di là s'ergera  
Maestoso e terribile a mirarsi  
Del re di Selma il signoril sembante.

Ecco riverso sul ceruleo scudo  
Foldano stramazzerò. Fillan coll'asta  
Passagli il sen, nè a risguardar si volge  
Sopra l'estinto; oltre si spinge, e rota  
Onda di guerra. Sorgono le cento

---

367<sup>0</sup> - Lo scudo prestatogli da Gaulo, perchè il suo si era spezzato.

Voci di morte<sup>(368)</sup>. Il frettoloso passo,  
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi  
Isfavillar quella terribil forma,  
Fosco segno di morte?<sup>(369)</sup> ma il re d'Alnecma  
Non destar in tuo danno; assai facesti,  
Prode garzon, fa' che ti basti; arresta.

Vide Foldan giacente, e fosco appresso  
Stettegli Malto; ira e rancor dall'alma  
Gli s'era sgombro: ei somigliava a rupe  
Là nel deserto, in sul cui negro fianco  
Sta l'umidor di non rasciutte stille,  
Poichè la basso-veleggiante nebbia  
Lasciolla scarca, e gli alberi riansi  
Restaro al vento. Con pietosi accenti  
Al moribondo eroe tenne parole  
Dell'oscura magion. Di, la tua grigia  
Pietra alzerassi nella verde Ullina,  
Oppur di Moma in la selvosa terra,  
Ove risguarda di soppiatto il Sole  
Sul ceruleo Dalruto? ivi s'aggira,  
Mentre a te pensa, il solitario passo  
Di Dardulena tua<sup>(370)</sup>. La mi rimembri,  
Disse Foldan, perchè di figli privo  
Garzon non lascio<sup>(371)</sup>, che l'acciaro impugni  
Per vendicar l'ombra paterna? Malto  
Già vendicato io son: pacata in campo  
Non fu, tu 'l sai la destra mia: d'intorno  
Al mio angusto abituro alza le tombe  
Di quei ch'io spensi: ecco le mie vendette.  
Io dal mio nembo scenderò sovente  
Per visitarle, e mi fia vanto e gioja  
Vederle a cerchio coi muscosi capi  
Far corona al mio sasso, e la folt'erba  
Crescervi sopra e sibilare sul vento.  
Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse  
Alle valli di Moma, e venne ai sogni  
Della diletta Dardulena. Appunto  
Tornata allor dalle cacciate damme  
Lungo la ripa di Dalruto erbosa  
Dormia la bella; rallentato l'arco  
Stavale accanto, e il candidetto seno  
Co' bei flagelli della lunga chioma  
Leve leve battea scherzosa aurette.  
In cotal atto rivestita e sparsa  
Di sua fiorita giovenil beltade  
Giacea la verginella, amor d'eroi.  
Venne dal bosco, e verso lei curvossi  
Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;

---

368<sup>0</sup> - Le voci dell'ombre presaghe della morte.

369<sup>0</sup> - Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l'ombra d'alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L'opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d'un luogo di queste poesie.

370<sup>0</sup> - Dardu-lena unica figlia di Foldath

371<sup>0</sup> - Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d'insulto.

Si mostrava talor, talora avvolto  
Fra la nebbia svania, scoppianti lagrime  
Rupperle il sonno; ella s'alzò, conobbe  
Ch'era basso il guerrier; poscia a colpirla  
Venne un baleno dal paterno spirto,  
Che sovra i nemi suoi correa sublime,  
E ferilla una voce: ultima adesso,  
O Dardulena dall'azzurro sguardo,  
Dell'altera tua schiatta ultima sei.

Già fugge Bolga; e di confuse grida  
Già Luba echeggia: a scompigliar le squadre  
Su i loro passi rapido anelante  
Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.  
Sulle prodezze dell'amato figlio  
Gioia Fingallo: alfin Catmorre alzossi,  
Il possente Catmòr.<sup>(372)</sup> Figlio d'Alpino,  
Qua qua, recami l'arpa, al vento spargi  
La gloria di Fillano, alto solleva  
Il nome suo finchè sfavilla ancora.

<sup>(373)</sup>Esci fuor vezzosa Clato;  
Vieni al prato  
Col bel guardo cilestrin.

Ver Moilena gira il ciglio,  
Guarda il figlio,  
Quasi raggio mattutin.

Raggio che splende,  
Ma fere e incende:  
Luce nemica al suo chiaror non dura;  
Miralò a balenar;  
Ohimè! più nol mirar - ch'egli s'oscura.<sup>(374)</sup>

Al suon piacevole  
D'arpe tremanti,  
Mescete o vergini,  
Mescete i canti:  
Fillàn gli chiede,  
Del suo valor mercede.

Ei non va cercando il letto  
O di damma o di cervetto,  
Del mattin sul primo albor.

Nè sul rio negletto e lento  
Piega l'arco, e scocca al vento,  
Sconosciuto cacciator.

Contro il suo fianco la guerra si volve,  
Egli qual turbo le schiere travolve,  
Rugge la mischia, la piena ingrossa,  
Egli rotasi, e 'l campo arrossa:  
La man forte

---

372<sup>0</sup> - Il poeta a cui s'affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe la narrazione, affine di prepararvi meglio gli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarli di più per esso.

373<sup>0</sup> - Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

374<sup>0</sup> - Allude alla vicina sua morte.

Piove morte;  
Alto il piede nel sangue passeggia,  
L'occhio folgora, e morte lampeggia.

Dillo un irato spirito del cielo,  
Che del nembo  
Scuote il lembo,  
E scende con furor: scosso l'oceano  
Sente in sè l'orma profonda;  
Mentr'ei move d'onda in onda  
Il suo dorso a calpestar.

Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole  
Con forte tremito,  
I capi crollano  
Sul trabalzato mar.<sup>(375)</sup>

## CANTO VI

### ARGOMENTO

Catmor vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contra Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello e si ritira dietro la rupe di Cornul. Fillano è assalito e ferito a morte da Catmor, innanzi che Ossian sia giunto. All'arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L'armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il Re, intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl'irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov'era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

S'alza Catmòr<sup>(376)</sup>? che fia? l'acciar di Lona  
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia  
Di tua fama crescente, altero germe  
Della candida Clato<sup>(377)</sup>? Ah! dal mio volto  
Non torcer no l'annuvolato sguardo,  
O figlia d'Inistor<sup>(378)</sup>: non fia ch'io copra  
Col mio chiaror quel giovinetto raggio:<sup>(379)</sup>  
Ei mi brilla sull'alma. Oh colle falde  
Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,  
Fra la battaglia e me: perchè degg'io  
Starmi la pugna a risguardar, per tema  
Che cader debba anzi il suo tempo spento  
Il mio guerriero dalla bruna chioma?  
Lungi il tristo pensier: confuso suono  
Chiuda al fragor della battaglia il varco.  
Carilo, della leve arpa tremante  
Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze  
Son pur le voci, e delle onde cadenti  
Il grato sussurrar. Padre d'Oscarre<sup>(380)</sup>,

---

375<sup>0</sup> - Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema.

376<sup>0</sup> - Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

377<sup>0</sup> - Fingal s'immagina di veder Clatho che li guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminare la guerra.

378<sup>0</sup> - Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistorre

379<sup>0</sup> - L'originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio*

380<sup>0</sup> - Osserva il Macpherson che questo tratto è delicatissimo. Dopo la morte di Oscar, Fillano il minor dei fratelli di Ossian, doveva esser da lui riguardato come figlio, ed esiger da lui tutta la tenerezza e l'attenzione per custodirne ad un

Tu solleva la lancia, al giovinetto  
Porgi soccorso<sup>(381)</sup>; ma i tuoi passi ascondi  
Agli occhi di Fillano: ah non conosca  
Il pro' garzon ch'io del suo acciar diffidi.  
No, figliuol mio, non sarà mai che sorga  
Sulla tua luminosa alma di foco  
Nube per me, che la raggeli o abbui.

Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono  
Della voce di Carilo: io gonfiarsi  
Sentiimi l'alma; e palpitante presi  
La lancia di Temòra<sup>(382)</sup>. Errar io scorsi  
Lungo Moilena l'orrida rovina  
Della zuffa di morte, armati ed arme  
Ravviluppati, scompigliate schiere,  
Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre  
Per l'oste, e ne fa scempio, e d'ala in ala  
Foco devastator desola e passa.  
Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi  
Della battaglia, e van qual fumo al vento.

Ma in suo regale bellicoso arnese  
Scende Catmòr: dell'aquila temuta  
Oscure roteavano le penne  
Sull'elmetto di foco: ei move al campo  
Spregiantemente in suo valor sicuro,  
Come se d'Ata lo chiamasse ai boschi  
Festosa caccia: sollevò più volte  
La terribil sua voce. Udillo Erina,  
E si raccolse; l'anime de' suoi  
Che svanian per timor, corsero addietro  
Quasi torrenti, e meraviglia ed onta  
Ebber di lor temenza: in cotal guisa,  
Quando il mattino le pendici indora,  
Lo sbigottito peregrin si volge  
Con protesi occhi a risguardar la spiaggia,  
Orrido campo di notturni spettri;  
E in quel vivo chiaror prende conforto.

Fuor della rupe di Moilena, scossa  
D'improvviso tremore, uscì Sulmalla  
Incespicante, vacillante; un ramo  
D'ispida quercia attraversossi; e l'asta  
Di man le trasse; ella nol sente; intesa  
Pendea col guardo sopra il duce. O bella,  
Non è dinanzi a te piacevol tresca,  
Nè scherzosa tenzon d'archi e di strali,  
Siccome allor che di Gomòr agli occhi<sup>(383)</sup>

---

tempo la vita e la gloria.

381<sup>0</sup> - Ossian, movendo a soccorrere Fillano non veniva a scemar la gloria del fratello, perchè egli era uguale in valore, o poco più. Fingal gliel'avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

382<sup>0</sup> - Questa è la lancia che Oscar aveva ricevuta in dono da Cormac figlio di Artho. (Tem. C .I). Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

383<sup>0</sup> - Parrebbe da queste parole, che Golmor fosse vivo, quando Sulmalla presentossi a Cathmor. Pure dalle parole di Sulmalla stessa nella canzone ch'è sul fine del canto IV, apparisce che Gonmor era già morto, quand'ella passava il mare assieme con Cathmor. Sembra dunque doversi concludere, che Cathmor si arrestasse due volte in Cluba: l'una nell'andata in Inishum, l'altra nel suo ritorno; e che qui il poeta parli della prima. Cathmor viene chiamato *il giovine di*

Fe' di sè mostra il giovine di Cluba.  
Qual la rupe di Runo, allor che afferra  
Le scorrevoli nuvole pei lembi  
Della lurida veste e le si addossa,  
Sembra ingrandir sopra la spiaggia ondosu  
In sua raccolta oscuritate; il duce  
D'Ata così farsi maggior pareu,  
Mentre a lui folta raccoglieasi intorno  
L'armata Erina. Come varj nemi  
Volan sul mare e ciascun d'essi innanzi  
La sua fosco-cerulea onda sospinge;  
Tal d'ogni lato di Catmòr le voci  
Sospingean grossa onda d'armati. E muto  
Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce  
L'alta sua voce all'echeggiante scudo:  
Aquila ei par che le sonanti penne  
Batte con forza, e a secondarne il corso  
Chiama i rapidi venti allor che scorge  
Lungo la valle del giuncosu Luta<sup>(384)</sup>  
Errar in frotta cavrioli e damme.

Si curvano, s'azzuffano: le cento  
Voci di morte odi suonar; l'aspetto  
De' due gran Duci, dei guerrier gli spirti  
Incendea di magnanime faville.  
Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi  
Dirupati, ammontati inciampo al piede  
Feano e ritardo: udii d'acciaro intorno  
Un forte strepitar; m'accosto al fine.  
Erto sul poggio rimirai dell'una  
Oste e dell'altra i minacciosi passi  
Lentamente aggirantisi, e le luci  
Torvo-guardanti: tenebroso e grandi  
Per le scintille del lucente acciaro  
Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti  
Fero riposo: i due campioni alteri  
S'eran già scontri in sanguinosa zuffa.  
Precipitai, che per Fillan m'assalse  
Subita tema e mi distrinse il core.  
Giunsi; Catmòr mi vide, e non pertanto  
Non s'avanzò, non s'arrettrò; di fianco  
Sol seguiami col guardo; alta di ghiaccio  
Massa ei pareu: ratto all'acciar mi corse  
La destra e l'alma. In sull'opposto margo  
Del rio corrente a passeggiar ci stemmo  
Un cotal poco, indi rivolti a un tratto  
Sollevammo le lance; a separarci  
Scese la notte; è tutto bujo intorno,  
Tutto silenzio, se non quanto ascolti  
Lo scalpitar delle disperse schiere.

Io venni al luogo ove Fillan poc'anzi

---

*Cluba* perchè fu in Cluba che si fè vedere per la prima volta a Sulmalla. Se si volesse che il luogo si riferisse alla seconda dimora di Cathmor, *il giovine di Cluba* sarebbe allora Sulmalla stessa, che venne ad offerirsi a quell'eroe a Cluba sotto le spoglie di giovine guerriero.

384<sup>0</sup> - Nome di una valle in Morven. *Lu-tha rapido ruscello*.

Pugnato avea: che fia? voci non sento,  
Suono non odo: uno spezzato elmetto  
Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.  
Fillano ove se' tu? parla, gridai,  
Figlio di Clato. Egli m'udì, le stanche  
Membra appoggiato ad un alpestre masso,  
Che sul rivo sporgea la grigia fronte:  
M'udì, ma torvo li si tenne, e fosco.

Alfin vidi l'eroe; perchè vestito  
Ti stai d'oscurità, gli dissi, o luce  
Della schiatta di Selma? il tuo sentiero  
Isfavillò nel tenebroso campo:  
Lunga finora e perigliosa, o prode,  
Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno  
S'ode squillar; la nubilosa vetta  
Ascendi, ov'egli tra la nebbia assiso  
Porge all'arpa di Carilo l'orecchio;  
Reca gioja all'antico, o giovinetto  
Di scudi infrangitore. - Arrecar gioja  
Può forse il vinto? io frangitor di scudi?  
Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace  
Là sulla spiaggia, volano dell'elmo  
Stracciate e sparse l'aquiline penne:  
Non s'allegra su i figli occhio di padre,  
Fuorchè quando il nemico in fuga è volto  
Dai loro brandi; ma qualor son vinti  
Mal celati ne scoppiano i sospiri.  
No, no, Fillan del genitore al guardo  
Non s'offrirà più mai: perchè degg'io  
Recar onta all'eroe? - Fratello amato,  
A che sì fosco l'anima m'attristi?  
Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi  
Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe  
La gloria tua<sup>385</sup>; pur meco il Re fu sempre  
Placido Sole; ei risguardò con gioja  
Sopra i miei passi, e sul sereno volto  
Mai non sorse per me nube di sdegno.  
Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito  
Colà t'attende. - Ossian, lo scudo infranto,  
Arrecami, raccogliami le penne  
Ch'errano al vento, perchè men si perda  
Della mia fama, le mi poni accanto.  
Ossian, io manco: in quel concavo sasso  
Ripommi; ma non s'alzi alcuna pietra  
Sulla mia tomba, onde talun non chiegga  
Delle mie gesta: il primo de' miei campi  
Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo io caddi,  
E caddi senza onor: sol la tua voce  
L'anima fuggitiva riconforti.  
Ah non sappia il cantor qual sia la stanza  
Ove soggiorni d'immaturo morte  
Spento Fillan: svenne in ciò dir. - Fratello,  
Errando or va su i vorticosi venti

---

385<sup>0</sup> - Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell'armata.

Lo spirto tuo? gioja t'inondi e segua  
Sulle tue nubi: già l'eccelse forme  
De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia  
Per accogliere il figlio: alto sul Mora  
Sparsa vegg'io le lor fiammelle, io veggo  
Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,  
Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta,  
Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia  
L'eroe canuto, e già vacilla e langue  
L'alta sua fama: o regnator di Selma,  
Tu sei solo nel campo, ohimè, sei solo.

Nello speco il riposi appresso il ruggio  
Del notturno torrente; in sul guerriero  
Guardava d'alto una rossiccia stella,  
E i venti sollevavano buffando  
Il nero crin: stetti in orecchi a corne  
Alcun soffio vital; soffio non spira,  
Che dormiva l'eroe sonno di morte.  
Come balen sopra una nube striscia,  
Rapido sopra l'anima mi corse  
Improvviso pensier: rizzomi, in foco  
Rotan le luci mie, movo squassando  
L'arme sonanti: o duce d'Ata, attendi,  
M'attendi, io vengo a te, voglio scontrarti  
Là fra' tuoi mille: e soffrirò che sfugga  
Quella nube feral, che acerbamente  
Spense quell'astro giovanile? O ombre  
De' padri miei, sui vostri poggi adesso  
Tutte accendete le meteore vostre,  
E all'audace mio piè fatevi scorte.  
Struggerò, sperderò... ma s'io non torno?  
Il Re non ha più figli; egli è canuto  
Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca  
L'antica possa; oscurità minaccia  
La sua vecchiezza: ah non sia mai ch'io 'l vegga  
D'alto giacer sul sanguinoso campo.  
Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?  
Non chiederà del figlio suo novella?  
Fillan fu a te commesso; ov'è? mel serbi,  
Mel difendi così? rampogna atroce!  
Su s'affronti il nemico: Erina, Erina,  
Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo  
Dell'oste armata; nel tuo sen la tomba  
Grata mi fia; l'inferocito sguardo  
Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora  
Non ascolto una voce? egli è Fingallo,  
Che chiama ambi i suoi figli: io vegno o padre,  
Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.  
Aquila sembro, cui notturna fiamma  
Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia  
Della metà di sue robuste penne.

Già Morven scompigliata in rotte bande  
Vien respinta sul Mora: ognun confuso,  
Dagli altri, e più dal Re stassi in disparte;



Ognun torbido e tacito si curva  
Sulla lancia di frassino: sta muto  
Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spirto  
Pensier sopra pensier volvesi, come  
Onda sopr'onda in su romito lago  
Col suo dorso di spuma, ei guarda intorno,  
Nè scorge il figlio sollevar la lancia  
Lungo-raggiante: alto dal petto e grave  
Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,  
Sotto una quercia mi gettai, nè udissi  
La voce mia: che dir poteva al padre,  
In quel punto d'affanno? Ei parla alfine,  
E il popolo protendesi ad udirlo,  
Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.  
Ov'è il figlio di Selma, il garzon prode  
Condottier di battaglia? io nol riveggo  
Tornar a me fra le festose grida  
Del popol mio: dunque cadéo trafitto  
Il maestoso cavriol leggiadro  
Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,  
Poichè siete sì muti: infranto giace  
Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso  
Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,  
E la spada di Luno; acerbo colpo  
Mi risveglia e mi scuote: io col mattino  
Scendo a pagnar; voi m'intendete, io scendo.

Alto di Cormo in su l'alpestre vetta  
Arde al vento una quercia; erra d'intorno  
La grigia nebbia in sinuose falde.  
Il Re tre volte passeggiò spirante  
Bellicoso furor: sempre dall'oste  
Ritrarsi egli solea, qualor nell'alma  
Gli ardea battaglia; a due grand'aste infitto  
Pendea d'alto il suo scudo, il scintillante  
Segno di morte, il paventato scudo,  
Ch'ei percoteva infra gli orror notturni,  
Pria che movesse a battaglia: le schiere  
Conoscevano allor, che il Re la pugna  
Guidar dovea; che quel fragor soltanto  
Del furor di Fingallo era foriero.  
Scomposto passo e disugual, focoso  
Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,  
Mentr'ei sfavilla della quercia al lume,  
Terribile a mirarsi a par del tetro  
Spirito della notte, allor ch'ei veste  
Di densa nebbia il suo feroce aspetto,  
E di tempeste spargitor sul dorso  
Del turbato oceàn carreggia i venti.

Nè già dalla passata aspra tempesta  
Era del tutto abbonacciato il mare  
Della guerra d'Erina: odi sul campo  
Un aggirarsi, un bisbigliar confuso  
Dell'inquiete schiere. Innanzi agli altri  
Solo è Catmorre, e coll'acciaro incalza

Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.  
 Giunto era appunto alla muscosa grotta  
 Ove giacea Fillàn: curva una pianta  
 Ombrava il rio che dalla rupe spiccia.  
 Ivi ad un raggio tremulo di Luna  
 Scorgesi luccicar l'infranto scudo  
 Del garzone di Clato, e presso a quello  
 Brano velluto il piè giacea sull'erba.  
 Egli sul Mora avea smarrito il Duce,  
 E lungo tempo lo cercò sul vento.<sup>(386)</sup>  
 Ei si credea che in placido riposo  
 Il vago cacciatore dal guardo azzurro  
 Fosse addorrito, e colla testa inchina  
 Sopra il suo scudo ad aspettar si stava  
 Ch'ei si svegliasse; una liev'aura, un soffio  
 Non passò sulla spiaggia inesplorato  
 Dal fido Brano, avido pur che questo  
 Del suo dolce signor fosse il respiro.  
 Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro  
 Dal bianco petto, lo ferì la vista  
 Del brocciero spezzato; oscuritate  
 L'anima quasi nuvola gli adombra:  
 Rammenta il breve fuggitivo corso  
 Della vita mortale: un popol viene,  
 È corrente ruscel; svanisce, è soffio.  
 Altra schiatta succede; alcun fra tanti  
 Segna però nel suo passaggio il campo  
 Co' suoi possenti e gloriosi fatti.  
 Egli la muta oscurità degli anni  
 Signoreggia col nome; alla sua fama  
 Serpe un garrulo rivo, ella rinverde.  
 Tal sia d'Ata il guerrier, qualora ei preme  
 Colle membra il terren: possa la voce  
 Della futura età<sup>(387)</sup> Catmor già spento  
 Scontrar spesso nell'aere allor ch'ei spazia  
 Di vento in vento, o a visitar si curva  
 Su le penne d'un nembo i poggi suoi.  
 D'intorno il Re la vincitrice Erina  
 Lieta si strinse, ad ascoltar le voci  
 Del suo poter: con disuguali scorci  
 Vedi piegarsi alla fiammante quercia  
 Le gioiose lor facce: allontanati  
 Son pur quinci i terribili, pur Luba  
 Fra la lor oste a serpeggiar ritorna.<sup>(388)</sup>  
 Catmor, raggio del ciel, la tetra notte  
 Che 'l suo popol premea, sgombrò d'intorno,

386<sup>0</sup> - Cioè andava fiutando l'aure per distinguer dagli aliti il suo signore.

387<sup>0</sup> - La lode dei posteri.

388<sup>0</sup> Per far intendere questo luogo, convien porre sotto l'occhio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona, giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulle rive di esso Lubar, fu combattuta la prima battaglia, dove Gaulo comandava la parte de' Caledonj. Siccome qui s'era ottenuto un picciolo vantaggio dall'una parte e dall'altra, le armate dopo le battaglie ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Fillano, gl'Irlandesi dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lona: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *il Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste.*

E gli spettri fugò: ciascun l'onora,  
E festeggia ed applaude: al suo cospetto  
S'alzan tremanti di letizia i cori;  
Tutto è pieno di gioja; il Re soltanto  
Gioja non mostra, il Re non novo in guerra<sup>(389)</sup>.

Sir di Temòra, a che sì fosco? disse  
Malto il guerrier dall'aquilino sguardo:  
C'è nemico sul Luba? hacci chi possa  
L'asta rizzar? così pacato e dolce  
Non fu già Borbarduto, il sir dei brandi,  
Tuo genitor: contro i nemici in petto  
Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,  
E si struggea di furibonda gioja  
Sulla lor morte: festeggiò tre giorni  
L'eroe grigio-crinuto, allor che intese  
Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,  
Che ad Ullina e a Cormàn porse soccorso<sup>(390)</sup>.  
Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,  
Che trapassò del suo nemico il petto<sup>(391)</sup>:  
Ei lo toccò che per l'età già spente  
Avea le luci. Ma co' fidi suoi  
Era egli un sole, una piacevol aura  
Sollevatrice d'abbassati rami.  
Nelle sue sale la gioiosa conca  
Sonar s'udiva; chè onorati e cari  
Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome  
Rimane in Ata, venerato, augusto,  
Qual ricordanza d'ombre, il cui semblante  
Desta terror, ma le tempeste e i nemi  
Sgombra col soffio. Or via d'Erina i canti  
Sollevino lo spirto, e infondan gioja  
In petto al Re, che sfavillò nel bujo  
Della battaglia, ed atterrò gagliardi.  
Di quella roccia sul ciglion petroso,  
Fonar, t'assidi; degli andati tempi  
Sgorga le storie, e se n'allegri Erina  
D'intorno assisa. A me, Catmor riprese,  
Canto non s'alzerà; per me Fonarre  
Sullo scoglio del Luba invan s'asside;  
Son qui bassi i possenti<sup>(392)</sup>: i loro spirti  
Deh non turbiam con importuno canto  
Mentre salgon nell'aere: applausi o lodi  
Da me stien lungi: io non m'allegro, o Malto,

---

389<sup>0</sup> - *Non straniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad esultarne come di cosa nuova oppure esperto delle vicende di guerra e perciò come nella sorte prospera equabile, così preparato all'avversa.

390<sup>0</sup> - Apprendiamo da ciò, che nella spedizione di Svarano in Irlanda i Fir-bolg nemici di Cormac II, non si armarono per dar soccorso a quel re. Calmar di Lara nel Connaught fu il solo della schiatta dei Fir-bolg che si unisse ai Caledonj di Ulster e si opponesse a Svarano. Ciò dovea bastare per far che Calmar fosse riguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul, che conservava contro di Cormac l'animosità ereditaria della famiglia.

391<sup>0</sup> - Sembra da questo verso che qualche corpo dei Fir-bolg siasi unito all'armata di Svarano per combattere contro Cucullino e gli altri partigiani di Colmar. Altrimenti chi avrebbe potuto osservare e recar a Borbarduthul quella spada che uccise Calmar?

392<sup>0</sup> - I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch'era totalmente opposto al carattere del padre e del fratello, e si distingueva per una singolar delicatezza d'umanità e di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una specie d'insulto all'ombre dei nemici.

Sul nemico giacente, e che non puote  
Venir più meco al paragon del brando.  
Alla pugna pensiam: doman s'adopri  
La nostra possa; uopo n'è ben, Fingallo  
Sul poggio suo, l'alto Fingallo è desto.  
Come al soffiare di poderoso vento  
Onde respinte, ritirossi Erina  
Alla voce del Re: spargonsi intorno  
Romoreggiando le guerresche torme  
Per lo campo notturno: ogni cantore  
Sotto l'albero suo s'assise, e l'arpa  
Toccò, coi canti sollevando al cielo  
Quel duce <sup>(393)</sup>o questo a lui più stretto e caro.  
Sulmalla anch'essa della quercia al raggio  
Solleticava le tremanti corde  
Della piacevol arpa, e udià frattanto  
Tra i lunghi crini sibilare l'auretta.  
Stava non lungi sotto annosa pianta  
Il campion d'Ata; della fiamma il lume  
Non fideva la sua faccia, egli la bella  
Vedeo non visto, l'anima di furto  
Ver lei gli scappa in un sospir, mirando  
Quel timidetto sguardo; invan: battaglia,  
D'Erina o condottier, battaglia hai presso.

Pian piano scorrevano sull'arpa  
Le molli dita di Sulmalla: il suono  
Tratto tratto sofferma, e pur ascolta  
Se riposi l'eroe: riposo è spento  
Nel petto della vergine, e sol brama  
Dar, non udita di canzon dolente  
Dolce conforto all'amoroso affanno.  
Alfin sulle lor ale ai loro alberghi  
Tornano i nembi della notte: omai  
Cessar le voci de' cantori: intorno  
Van volteggiando co' suoi spiriti in grembo  
Rosse meteore; si rabbuja il cielo,  
E frammiste alle nubi il fan più fosco  
Le forme della morte: allor si curva  
Sopra la bassa illanguidita fiamma  
La figlia di Gomorre: o campion d'Ata,  
In quell'alma d'amor tu solo alberghi:  
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.

<sup>(394)</sup>Venne Clungala mesta,  
Che la diletta figlia avea smarrita.  
Dove, dove se' ita  
Luce delle mie sale? O cacciatori  
Della muscosa rupe,  
Vedeste voi la bella  
Occhi-azzurra donzella?  
Forse col piè festoso

---

393<sup>0</sup> - Non solo i re, ma ciaschedun picciolo capo aveva i suoi bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facultà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano.

394<sup>0</sup> - Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quand'era fuggita con Cathmor.

Segna Lumone erboso?  
Seguita forse in caccia  
De' cervetti la traccia? - Ohimè che scorgo!  
Non è quello il suo arco  
Alla parete appeso?<sup>(395)</sup> Oh me dolente!  
Che fia? chi me l'addita?  
Luce delle mie sale, ove se' ita?

Resta in pace, o madre amata<sup>(396)</sup>,  
Vane son le tue querele;  
Io non t'odo, e le mie vele  
Lungo il mar sospinge amor.  
Del mio duce io seguò il corso,  
Caro duce onde tutt'ardo;  
A lui solo ho volto il guardo,  
Solo in lui confitto ho 'l cor.

Lassa! ch'ei giace immerso  
Nelle falde di guerra, e non si volge  
A mirar le mie pene, il mio desio:  
Sol dell'egro cor mio,  
Che non m'arrechì il desiato giorno?  
In tenebre io soggiorno<sup>(397)</sup>,  
Veglia nell'ora del comun riposo  
Lo mio spirto amoroso;  
A te pensa, a te geme,  
Nebbia m'accerchia e preme,  
Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel Sole,  
La mia notte rischiara,  
Mostrami i tuoi bei rai,  
Sol dell'anima mia, volgiti omai.

## CANTO VII

### ARGOMENTO

Il canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S'introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l'armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Fir-bolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian

---

395<sup>0</sup> - Dunque non può essere alla caccia.

396<sup>0</sup> - Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre.

397<sup>0</sup> - Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *sole del suo cuore*.

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego<sup>(398)</sup>  
S'alza, e nell'aere in tortuosi gorghi  
Poggia lurida nebbia, allor che chiuse  
Son d'occidente le cerulee porte  
Rincontro all'aquilino occhio del Sole.  
Ampio si spande sul ruscel di Lara  
L'atro e denso vapor; nuotavi a stento  
La Luna in mezzo, qual ferrigno scudo,  
Ed or galleggia, or vi si tuffa e perde.  
Di cotal nebbia i subitani aspetti  
Veston gli antichi spirti, allor che vanno  
Da nembo a nembo per la buia notte.  
Talor misti col vento han per costume  
Sopra la tomba di campion possente  
Rotolar quella nebbia, asilo e veste  
Delle ignude ombre, insin ch'indi le inalzi  
A più puro soggiorno aura di canto.

Venne un suono dal deserto: era Conarte  
Regnator d'Inisfela; ei la sua nebbia  
Sopra la tomba di Fillan riversa<sup>(399)</sup>  
Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto  
Entro il lurido suo solco fumoso  
Sedeo lo spirto; ad or ad ora il nembo  
Levasi, e via nel soffia; egli ben tosto  
Ritorna: ei torna con protesi sguardi,  
E serpeggianti nebulosi crini.

È bujo: posa l'oste: è spento il foco  
Sul poggio di Fingallo. Il Re giacea  
Solingo e fosco sull'avito scudo:  
Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui  
Venne la voce di Fillan. Di Clato  
Dorme lo sposo? può posar tranquillo  
Il padre dell'estinto? Oblio ricopre  
L'infelice Fillano? ah padre! - Ah Figlio!  
D'uopo fors'è che a mescolar si venga  
La tua voce a' miei sogni? Ohimè! poss'io  
Obliarti, o Fillan? poss'io scordarmi  
Colà nel campo il tuo sentier di foco?  
No, sì liev'orma di Fingallo in core  
Non sogliano stampar del prode i fatti,  
E d'un prode ch'è figlio: essi non sono  
Fuggitivo balen: sì ti rammento,  
Fillan diletto il mio furor ben tosto  
Lo ti dirà, ch'ei già divampa. Afferra  
La mortifera lancia, e ne percote  
Quel che d'alto pendea funesto scudo,

---

398<sup>0</sup> - Il Lego così spesso mentovato da Ossian era un lago nel Connaught in cui scaricavasi il fiume Lara. Sulle rive di questo lago abitava Brano, suocero di Ossian, visitato spesso dal poeta innanzi e dopo la morte di Evirallina. Siccome la nebbia che s'alzava da Lego cagionava infermità e morte, i bardi finsero ch'egli fosse la residenza dell'ombre, durante l'intervallo tra la loro morte, e la recita dell'elegia funebre sulle lor tombe.

399<sup>0</sup> - L'uffizio di sparger la nebbia sulla tomba appartenendo a quello spirito che aveva la più prossima relazione coll'estinto, quest'uffizio vien a ragione adempiuto dall'ombra di Conar, capo di quella famiglia, per la cui difesa Filano avea perduta la vita.

Cupo-sonante, annunziator di guerra.  
D'ogni parte a quel suon volaro in frotta  
Ombre, e fer massa e velo al ciel: tre volte  
Dalla ventosa valle uscir le cupe  
Voci dei morti, e dei cantor non tocche  
Mandarono l'arpe un suon lugubre e fioco.  
Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzarsi  
Nei sogni del suo popolo; sfavilla  
Su i loro spirti sanguinosa zuffa:  
Alteri re d'azzurri scudi al campo  
Scendono, armate fuggono disperse  
Bieco-guardanti e gloriosi fatti  
Veggonsi trasparir confusamente  
Fra le raggianti dell'acciar scintille.  
Ma quando alzossi il terzo suon, d'intorno  
Le nubi rintronar, balzaro i cervi  
Dalle concave rupi, e nel deserto  
S'udir le strida di smarriti augelli,  
Che mal securi rintanar fra i nemi.  
Tutti ad un punto, al poderoso suono  
Di Fingallo, i guerrier scossersi, all'asta  
Corron le destre: or che sarà? silenzio  
Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio  
Del regio scudo: a poco a poco il sonno  
Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.

Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,  
O figlia di Gomorre. Udi Sulmalla  
Il terribil fragor; s'alza, rivolge  
Verso il re d'Ata il piè: potria il periglio  
Scuoter l'anima audace? in dubbio stassi,  
E l'occhio tende per mirarlo. Il cielo  
Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo  
Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,  
S'arresta; or vanne, or vien; voce tremante  
L'esce a metà, l'altra s'affoga e manca.  
Gli si fa presso, ed il campion rimira  
In mezzo all'arme, che del cielo ai fochi,  
Mettevan raggi; per le spalle il vento  
Facea del lungo crin flagelli al petto.  
Miralo, e incerta e timorosa il passo  
Rivolge addietro. - Il condottier d'Erina  
Ch'io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,  
Vergine d'Inisuna, ah! tu non sei.  
Cresce il fragor, cresce il terror: un tremito  
Prendela, l'elmo appiè cadele: ed alto,  
Mentr'ei giù scende rotolon, del Luba  
La balza n'echeggiò. Catmorre in quella  
Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi  
Sotto l'albero suo, videsi innanzi  
La bella forma: una rossiccia stella  
Godea di scintillar tra ciocca e ciocca  
Dell'ondeggiante chioma. A che ten vieni,  
De' sogni miei nella stagion tranquilla?

Disse Catmòr<sup>(400)</sup>; chi sei? m'arrechì forse  
 Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi  
 Forma d'antiche etadi<sup>(401)</sup>, e voce ascolto,  
 Ch'esce fuor d'una nube ad annunziarmi  
 Il periglio d'Erina? - A te non vegno  
 Notturmo esplorator; nè voce io sono  
 Ch'esca da nube: un tuo fedel son io,  
 Che pur ti avverte del periglio estremo  
 Che ad Erina sovrasta. O duce d'Ata,  
 Odi tu questo suono? il fiacco al certo  
 Questi non è, che sparge alto sul vento  
 I suoi segni di guerra. - E i segni suoi  
 Sparga a sua posta, essi a Catmòr son arpe.  
 Grande è la gioja mia, grande, e divampa  
 Su tutti i miei pensieri; è questa appunto  
 La musica dei regi, essa n'accende  
 Gli audaci spirti a gloriose imprese.  
 Solo il codardo nella valle erbosa  
 Dell'auretta soggiorna, ove le nebbie  
 Al serpeggiante rio di sè fan velo:  
 Là ricovra, se vuoi. - Codardi e fiacchi,  
 Re de' mortali, già non furo i padri  
 Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti  
 Vissero ognor nelle lontane terre:  
 Pur non s'allegra l'alma mia nei tetri  
 Segni di morte. Esce colui, m'intendi?  
 Che mai non cede. Il tuo cantor di pace  
 Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio  
 Del guerriero a quel suon; stette qual roccia  
 Stillante, immota; quell'amabil voce,  
 Quasi aurette sull'anima gli corse<sup>(402)</sup>,  
 E risvegliò la cara rimembranza  
 Delle contrade ov'ella avea soggiorno  
 Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi  
 Ch'ei gisse al campo con Gomorre. O figlia  
 Dei stranieri, diss'egli (ella tremante  
 Fessi addietro a tai detti)<sup>(403)</sup> è molto tempo  
 Ch'io t'adocchiai sotto il mentito acciaro,  
 Giovine pianta d'Inisuna e bella.  
 Ma che? meco diss'io, fera tempesta  
 M'accercchia l'alma, a che degg'io fissarmi  
 A vagheggiar quel grazioso raggio,  
 Pria che rieda il seren? Ma tu donzella,  
 Cessa di paventar: pallor mi tinse  
 Forse la faccia di Fingallo al suono?  
 La stagion del periglio è dessa appunto  
 La stagion del mio cor; gonfiasi allora  
 Qual torrente spumoso, e mi sospinge  
 A rovesciar la poderosa piena

---

400<sup>0</sup> - Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.

401<sup>0</sup> - Un'ombra.

402<sup>0</sup> - Non è già che la voce di Sulmallaglie la facesse conoscere solo in quel punto; ma le sue parole lo intenerirono, sicchè non potè più a lungo dissimular di conoscerla.

403<sup>0</sup> - Sulmalla supponeva di non esser conosciuta da Cathmor



Sopra i nemici. Or tu m'ascolta: sotto  
 L'erma balza di Lona appresso un rivo  
 Nei grigi crini dell'età soggiorna  
 Clomalo re dell'arpe; a lui sul capo  
 Fischia una quercia, e i cavrioli intorno  
 Van saltellando in graziose tresche.  
 Della zuffa il fragor fere non lungi  
 L'orecchio suo, mentr'ei curvo si volve  
 Nei pensieri degli anni<sup>(404)</sup>: il tuo riposo  
 Sia qui Sulmalla, infin che cessa il ruggio  
 Della battaglia, infin ch'io spunto, o bella,  
 Nelle vittoriose arme sonanti  
 Fuor della nebbia che circonda il seggio  
 Del diletto amor mio. Subita luce  
 Balenò della vergine sull'alma:  
 S'alza accesa, il risguarda; ah! grida, innanzi  
 Fia ch'aquila del ciel s'arretti e lasci  
 Quella che l'asseconda aura corrente,  
 Allor che, grata tenerella preda,  
 Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,  
 Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto  
 Dalla zuffa di gloria: ah possa almeno  
 Tosto vederti, o mio guerrier diletto,  
 Dolce spuntar sul nebuloso Lona,  
 Bramata luce. Insin che ancor sei lungi,  
 Batti, Catmòr, batti lo scudo, ond'io  
 Mi riconforti, e rassereni il core  
 Tenebroso per te. Ma se tu cadi...  
 Io sono in terra di stranieri, io resto  
 Desolata, perduta; ah manda, o caro,  
 Fuor d'una nube la tua voce amata  
 A Sulmalla che langue, e a te la chiama.  
 O ramicello di Lumon gentile<sup>(405)</sup>,  
 A che ti scuoti per terrore, e chini,  
 Quasi ad irreparabile tempesta,  
 Le verdi cime? ah non temer, Catmorre  
 Più d'una volta dall'oscuro campo  
 Tornò famoso; a me di morte i dardi  
 Son grandine, non altro; e dal mio scudo  
 Spuntati al suolo rimbalzar sovente.  
 Spesso da buja guerra uscìr fui visto  
 Quasi meteora, che vermiglia appare  
 Fuor d'una nube a scolararla intesa.  
 Statti tranquilla, e non uscìr dall'antro  
 Del tuo riposo, quando ingrossa e freme  
 Il ruggio della mischia: allor potrebbe  
 Il nemico scappar, come altre volte  
 Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo  
 Giunse nunzio a Sommòr che 'l pro' Clunarte<sup>(406)</sup>  
 Fu spento in guerra da Cormàn<sup>(407)</sup>: tre giorni

404<sup>0</sup> - Pensieri senili, pensieri de' tempi antichi.

405<sup>0</sup> - Ripiglia Cathmor.

406<sup>0</sup> - Cluan-er, fratello di Son-mor, ucciso da Cormac, figlio di Conar.

407<sup>0</sup> - Era questi il padre di Borbarduthul. Il poeta non perde mai di vista l'idea d'illustrar maggiormente l'antichità delle

Stettesi fosco sul fratello anciso.  
 Videlo muto la sua sposa, e tosto  
 Presagì la battaglia: occultamente  
 L'arco assettò per seguir l'eroe.  
 Non era Ata per lei che orrore e lutto,  
 S'era lungi Sommòr. Di notte alfine  
 Dai lor cento ruscei sboccaro a torme  
 D'Alnecma i figli: il bellicoso segno  
 Colpiti aveagli, e bellicosa rabbia  
 In lor si accese: s'avviar fremendo  
 Ver la boscosa Ullina. Il Re sovente  
 Ad animargli percotea lo scudo  
 Di guerra condottier: moveagli addietro  
 Sulallina<sup>(408)</sup> gentil su i colli ondosi,  
 E lì d'alto pareva vivida stella  
 Allumatrice dei notturni passi  
 Del popol suo per la soggetta valle.  
 Non s'attentava d'appressarsi al Duce,  
 Che in Ata la credea: ma quando il ruggio  
 Crebbe della battaglia, oste sopr'oste  
 Ravviluppata rotolava, ardea  
 Sommor qual foco incenditor del cielo.  
 La crinisparsa Sulallina accorse,  
 Che pel suo re tremava: ei della zuffa  
 Rattenne il corso, onde salvar la bella,  
 Vaghezza degli eroi. Di notte intanto  
 Il nemico fuggio; Clunarte inulto  
 Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile  
 Che sulla tomba del guerrier dovea  
 Sgorgarsi a dissetar l'ombra dolente<sup>(409)</sup>.  
 Non si crucciò Sommòr; ma foschi e tristi  
 Furo i suoi giorni; Sulallina errava  
 Sul natio rivo, lagrimosa il ciglio,  
 Sogguardava il guerrier quand'era avvolto  
 Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto  
 S'asconde dal suo sguardo, e ad altra parte  
 Volgeva i lenti solitarj passi.  
 Sorse alfin la battaglia, e via qual nembo  
 Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce  
 Caramente sorrise, in rimirando  
 L'amata faccia, e della mano il dolce  
 Tra corda e corda biancheggiar vezzoso.  
 Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;  
 E avviossi colà, dove il suo scudo  
 Pendea dal ramo d'un muscoso tronco  
 Sopra l'ondoso strepitar del Luba.  
 Sette cerchi sorgean gradatamente  
 Sopra il brocchiero, e quinci uscian le sette  
 Voci del Re, che de' suoi varj cenni  
 Annunziatrici si spargean sul vento,

---

contese tra i Caledonj e i Fir-bolg.

408<sup>0</sup> - Suil-allin, la moglie di Son-mor.

409<sup>0</sup> - Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all'ombra di Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall'animo generoso di Cathmor.

Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.  
 Sopra ciascun de' cerchi una notturna  
 Stella è scolpita: Càmato vi splende,  
 La ben-chiomata; da una nube spunta  
 Colderna; Uloico di nebbiosa vesta  
 Velata appare; di Catlin sul balzo  
 Vedi i bei raggi scintillar; Reldura  
 Mezzo con dolce tremolio sorride  
 Sopra l'onda cerulea, e mezzo in essa  
 Tinge la vaga occidental sua luce.  
 Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda  
 Tra fronda e fronda al cacciator che lieto  
 Di notte alla magion torna, e le spoglie  
 Di snello cavriol porta sul dorso.  
 Ma sfavillante di sereno lume  
 Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,  
 Che per la notte si fè lampa e scorta  
 A Larto ondi-vagante, a Larto audace,  
 Che tra i figli di Bolga osò primiero  
 Con fermo cor peregrinar su i venti.<sup>(410)</sup>  
 Sul mar profondo si spargean del Duce  
 Le di candido sen vele volanti  
 Ver l'ondosa Inisfela, oscura notte  
 Tutto il cingea con tenebrose falde.  
 Sbuffava il vento disuguale, e d'onda  
 Tralazavalo in onda; allor mostrossi  
 Tontena igni-crinita, e in due partendo  
 La nube opposta, al buon guerrier sorrise;  
 Allegrossene Larto, e benedisce  
 Quel che la via segnogli amico raggio.  
     Sotto la lancia di Catmòr s'intese  
 Suonar la voce che i cantori invita.  
 Quegli accorser con l'arpe, e tutti a prova  
 Già tentavan le corde. In ascoltarli  
 Gioinne il Re, qual peregrin che ascolta  
 In sul mattin romoreggiar da lungi  
 Grato contento di loquaci rivi.  
     Ond'è, disse Fonàr, che per la queta  
 Stagion del suo riposo a sè ci appella  
 D'Erina il correttor? L'avite forme  
 S'affacciaro a' suoi sogni? o forse assise  
 In quella nube ad aspettar si stanno  
 Il canto di Fonarre? Aman sovente  
 Gli antichi padri visitar le piagge,  
 Ove i lor figli a sollevar son pronti  
 L'asta di guerra: o scioglierem noi forse  
 Canto di lode a quel terror dei forti,  
 Al furibondo struggitor del campo,  
 Sir di Moma selvosa?<sup>(411)</sup> Oblio non copre  
 Disse Catmòr, quel bellicoso nembo.  
 Cantor d'antichi tempi, alto Moilena  
 Sorger vedrà di quel campion la tomba,

---

410<sup>0</sup> - Far vela.

411<sup>0</sup> - A Foldath.

Soggiorno della fama; ora il mio spirto  
Tu riconduci alla passata etade;  
L'età de' padri miei, quand'essi osaro  
Irritar l'onde d'Inisuna intatte.  
Chè non solo a Catmorre è dolce e cara<sup>(412)</sup>  
La rimembranza di Lumon selvoso,  
Lumon di molti rivi, amato albergo  
Di verginelle dal bel sen di neve.

Lumon ricco di fonti, ecco tu sorgi

Sull'alma di Fonarre<sup>(413)</sup>; il sole investe  
I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:  
Per li tuoi folti ginestreti io scorgo  
Balzare il cavriol; solleva il cervo  
La ramosa sua fronte, indi s'inselva  
Tremando, che spuntar vede da lungi  
Fra cespo e cespo l'inquiete nari  
Del veltro indagator che lo persegue.  
A lenti passi per la valle intanto  
S'aggirano le vergini, le belle  
Figlie dell'arco dalle bianche braccia.  
Per mezzo i rivi della lunga chioma  
Traguardan esse, e l'azzurrine luci  
Alzano al colle. Ah d'Inisuna il duce  
Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba<sup>(414)</sup>  
L'accoglie il golfo sinuoso; ei l'onde  
Ama calcar nella scavata quercia,  
Quercia famosa che 'l gran Larto istesso  
Dagli alti gioghi di Lumon recise,  
Per gir con essa a barcollar sul mare.  
Le donzelle palpitanti<sup>(415)</sup> altrove  
Volgono il guardo, per timor che basso  
L'eroe non giaccia inabissato o infranto,  
Che mai più visto non avean l'alato  
Mostro novel cavalculator dell'onde.  
Ma non teme quel prode: i venti appella,  
E insultar osa all'oceàn. Sorgea  
Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo  
La verde Erina; tenebria notturna  
Piombò sul mare inopportuna, e al guardo  
Ne tolse i boschi; paventaro i figli  
Di Bolga, ove drizzarsi? Ecco da un nembo  
Spuntar Tontena focosetta il crine,  
Che l'ondoso sentiero a Larto addita.  
Culbin cerchiato di sonanti boschi  
La nave accoglie: uscia non lungi un rivo  
Dall'orrida di Dutuma spelonca,  
Spelonca ove talor gli spirti antichi  
Con le nebbiose mal compiute forme

---

412<sup>0</sup> - Con ciò accenna delicatamente di aver l'occulta mira di far cosa grata a Sulmalla, toccando l'origine comune delle loro famiglie.

413<sup>0</sup> - Questa è la canzone di Fonar.

414<sup>0</sup> - Braccio di mare nel Connaught.

415<sup>0</sup> - Queste non son più le donzelle che guardavano il colle di Lumon, esse son quelle che si trovano sulle sponde del Cluba, mentre Larthon sta per imbarcarsi.

Oscuramente luccicar fur visti.  
Sogni presaghi di futuri eventi  
Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre  
De' padri suoi, le mal distinte intese  
Misteriose voci, e qual per nebbia,  
Travide i fatti di venture etadi.  
Vide i re d'Ata, i gloriosi figli  
Della sua stirpe; essi godeano in campo  
Guidar le squadre, somiglianti in vista  
A sgorgheggiar di nebulose strisce  
Onde al soffio d'autunno Ata s'adombra.  
Larto fra dolci armonici concetti  
Alzò di Samla le capaci sale,  
Che dovean risonar d'arpe e di conche.  
Spesso ei d'Erina ai cavrioli e ai cervi  
Turbò la natia calma, e guerra ignota  
Portò ne' lor pacifici covili:  
Non però di Lumon verde la fronte  
Perdeo la rimembranza; egli più volte  
Valicò l'onde a riveder quei poggi,  
Ove Flatilla<sup>(416)</sup> dalla bianca mano  
Stava dall'alto risguardando il mare,  
L'invido mar che l'amor suo le invola.

Salve altero Lumon, ricco di fonti,  
Sull'alma di Fonar tu sorgi e brilli.

Spunta il mattin; le nebulose vette  
Lievemente s'indorano; le valli  
Mostrano aperte l'azzurri corso  
De' lor garruli rivi: odon le schiere  
Lo scudo di Catmorre, alzansi a un tratto  
Come s'alzan talor le affollate onde,  
Quando col suo fischiar le scuote e desta  
Rapida imperiosa ala di vento.

Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta  
Ver la grotta di Lona: il piè s'avanza,  
Ma rivolgesi il guardo, e glie l'offusca  
Nebbia di duol che in lagrime distilla.  
Giunta alla rupe che la valle adombra,  
L'alma le scoppia in un sospir; s'arresta,  
Guarda l'amato Re, geme e si cela.

Su su percotansi<sup>(417)</sup>

Le corde tremule:  
Gioja non abita  
Nell'arpa amabile?  
Sgorgala, sgorgala  
D'Ossian sull'anima,  
Figlio d'Alpin.  
Cantore, io odoti,  
Ma scorda il vivido  
Suono piacevole:  
Dolcezza flebile

---

416<sup>0</sup> - Flathal. Era questa la moglie di Larthon.

417<sup>0</sup> - Ossian interrompe la sua storia e fa una scappata lirica.

Ad Ossian devesi,  
Ad Ossian misero,  
Che siede in tenebre,  
Già presso al fin.

O verde spina del colle dei spirti,  
Che scuoti il capo all'agitar del vento;  
Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti,  
Una fresc'aura mormorar non sento?

Falda ventosa,  
Non erra in te.  
Ombra nascosa,  
Dunque non v'è?

Pur fra i nemi sovente<sup>(418)</sup>

So che la smorta gente - alto sospira,  
Quando la colma Luna  
Torbida e bruna - per lo ciel s'aggira.  
Ullin, Carilo, e Rino,  
Voci de' giorni antichi, ah voi mandate  
Il vostro suon che l'anima ristori.  
V'ascolto, ah sì v'ascolto,  
Figli del canto; or dite,  
Qual nubiloso tetto  
A voi porge ricetto?  
Fuor d'invisibil arpa  
Spargete voi gli armoniosi lai,  
Vestiti della nebbia mattutina,  
Quando giubbato il sol d'orati rai

Spunta dalla verdiccia onda marina?**CANTO VIII**

#### ARGOMENTO

Fingal sceso dal monte ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo dei Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il Re s'accinge alla battaglia. Cathmor dispone l'armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor, Tempesta. Rotta totale dei Firlbolg. I due Re s'azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all'armata fra l' canto dei bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

Come allor che di verno orrido vento

---

418<sup>0</sup> - Le ombre venivano e partivano fischiando.

L'onde del lago della rupe afferra  
Tenacemente in tempestosa notte,  
E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto  
Del mattutino cacciatore da lungi  
I biancheggianti cavalloni ondosi  
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende  
L'orecchio al suon dei disuguali solchi;  
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso  
Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,  
Squassanti il capo, e zuffolanti al vento  
Su i lor grigi di brina aspri sedili;  
Così mute al mattin splendeano le file  
Delle morvenie squadre. Ogni guerriero  
Fuor dell'elmetto traguardava al colle,  
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto  
Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe  
Scorgesi in maestosa oscuritade  
D'arme sonando passeggiar; battaglia  
Di pensier in pensier fosca si volge  
Lungo la poderosa anima audace.

Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve  
L'acciar di Luno: da una nube a mezzo  
Spuntava l'asta, foscheggiava ancora  
Fra la nebbia il broccier, ma quando il Duce  
Tutto quant'era in suo regal sembante  
Chiaramente visibile avanzossi,  
Crollando i grigi rugiadosi crini,  
Allor le voci clamorosi alzarsi  
Dell'oste sua che gli si strinse intorno:  
Terribil gruppo; e un echeggiar di scudi  
L'aer di lungo mormorio percosse.  
Tal si scuotono, s'alzano, rimbombano  
I flutti intorno ad un aereo spirto,  
Che per la via scorrevole del vento  
Cala sul mare: il peregrin sul balzo  
Ode l'alto fragor, declina il guardo  
Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli  
Veder la fosca formidabil forma:  
Torreggian l'onde imbizzarrite, e fanno  
Dell'inquiete terga archi spumosi.

Di Dutno il figlio, il battagliar di Strumo,  
E di Cona il cantor stavan prostesi  
Sotto l'albero suo; ciascun da lungi  
Stava; ciascuno vergognoso il guardo  
Sfuggia del Re; chè i nostri passi in campo  
Non seguì la vittoria<sup>(419)</sup>. Un picciol rio  
Scorreami innanzi; io nella lucid'onda  
Già diguazzando la punta dell'asta  
Sbadatamente chè colà non era  
D'Ossian lo spirto; ei s'avvolgea confuso  
Tra varie cure, e ne metteva sospiri.

Figlio di Morni, il Re parlò, Dermidino

---

419<sup>0</sup> - Dermid era stato ferito e vinto da Foldath: Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

Di damme cacciator, perchè vi state  
 Sì lagrimosi, taciturni, immoti?  
 Con voi Fingal non ha rancor; voi sete  
 Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.  
 Ben vi sovvien, che una piacevol aura  
 Fu la mia voce al vostro orecchio, allora  
 Che per la caccia ripuliva i dardi  
 Il mio Fillàn; ma il mio Fillano adesso  
 Ah non è qui... nè qui la caccia! Or via,  
 Perchè vi state sì lontani e foschi,  
 Spezzatori di scudi? Ambo avviarsi;  
 Miraro il Re, che avea volta la faccia  
 Verso il vento di Mora: onda di pianto  
 Scappava all'occhio per l'amato figlio;  
 Che nell'antro dormia; pur si rivolse,  
 E sedato parlò: Cromala alpestre,  
 Campo di venti, a cui corona intorno  
 Fanno boscoso balze, e nebbia eterna,  
 L'ondoso ruggio del ceruleo Luba  
 Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia  
 Il chiaro Lava per la cheta valle.  
 S'apre nel fianco della rupe un antro  
 Profondo e cupo: sopra quello un nido  
 Aquile altere di robuste penne  
 Fanvi e dinanzi spaziose querce  
 S'odono al vento strepitar di Cluna.<sup>(420)</sup>  
 Qui colla bionda giovenil ricciaja  
 Sta Feradarto, l'occhiazzurro figlio  
 Del buon Cairba regnator d'Ullina.  
 Ei qui la voce di Condano ascolta,  
 Mentre canuto a quella fioca luce  
 Curvasi e canta; il giovine in un antro  
 Ne ascolta il canto, chè Temora è fatta  
 Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta  
 Esce a ferir le saltellanti damme,  
 Quando la densa nebbia il campo adombra.  
 Ma come spunta il Sol, più non si scorge  
 Lungo il rio, presso il balzo; egli la stirpe  
 Fugge di Bolga che locossi altera  
 Nel seggio de' suoi padri. Or voi n'andate,  
 Fidi miei duci, e gli recate annunzio,  
 Che, i di lui dritti a sostener, la lancia  
 Fingallo impugna; e che i nemici suoi  
 Dell'usurato suo regal retaggio  
 Non andran forse trionfanti e lieti.  
 Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,  
 E proteggi il garzon; tu di Temòra  
 Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio  
 Tu la dolce armonia, Carilo infondi;  
 E le gesta de' padri a lui rammenta.  
 Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,  
 Campo dell'ombre ch'io di là mi spingo  
 Fra la torbida mischia: anzi che scenda

---

420<sup>0</sup> - Nome della valle per cui scorreva il Lavath.



La buja notte, di Dumòra il giogo  
Fa di salir, indi rivolgi il guardo  
Verso l'irriguo Lena: il mio vessillo  
Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento  
Sopra il lucido Luba, esso diratti,  
Che di Fingal l'ultimo campo ai tanti  
Della sua scorsa etade onta non reca<sup>(421)</sup>.

Tacque; e a' suoi detti s'avviaro i duci  
Lenti, accigliati, taciturni: obliquo  
Volgeano il guardo sull'armata Erina,  
Foschi per doglia, che non mai dal fianco  
Si spiccaron del Re, qualor di guerra  
Ruggia tempesta: dietro lor movea  
Grigio-crinto Carilo, sovente  
L'arpa toccando; ei prevedea l'alterna  
Strage, e suono mettea flebile e basso,  
Quasi d'auretta querula, che a scosse  
Vien dal cannosio Lego, allor che il sonno  
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.

Ma di Cona il cantor perchè sta chino  
Lì su quel rio? disse Fingallo: è questo,  
Padre d'Oscàr, tempo di lutto? in pace  
Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimbombo  
Degli scudi cessò: curvati allora  
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci  
L'aure della montagna; allora in folla  
Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto  
Gli abitatori della tomba amati.  
Or vedi Erina minacciosa e fosca  
Che sul campo precipita; mio figlio  
Alza il tuo scudo; ah figlio mio son solo.

Qual talor subitana aura di vento  
D'Inisuna sul mar fere una lenta  
Nave, che torpe in odiosa calma,  
E la sospinge a cavalcar sull'onde;  
Così la voce di Fingal riscosse  
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo  
Riconfortato lo sospinse. Alzai  
Lo scudo mio, che già spargendo intorno  
Nel bujo della zuffa omai vicina  
Torbida luce, qual di smorta Luna  
Nei lembi d'una nube, anzi che sorga  
Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora  
L'aspra guerra precipita: Fingallo  
Guida i suoi prodi, il gran Fingal: sull'alto  
Veggonsi sventolar l'altere penne  
Dell'aquila temuta: i grigi crini  
Scendon sull'ampie spalle: avanza il passo  
Come tuon fragoroso; egli a' suoi duci  
Spesse mettenti dall'acciar scintille,  
E dal monte scagliantisi sovente  
Lo sguardo animator volge, e s'arresta  
Fermo e grande a veder: rupe il diresti,

---

421<sup>0</sup> - Ch'io non sono né morto né vinto: onde puoi venirtene con sicurezza.

Che sotto il ghiaccio incanutisce e il vento  
Frangè coi boschi; dall'irsuta fronte  
Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,  
Spruzzano i nemi con l'occhiuta spuma.

Giunse all'antro di Luba, ove giacea  
Muto Fillàn: su lo spezzato scudo  
Stavasi Brano cheto cheto; al vento  
Sparse dell'elmo erravano le penne,  
E colla punta luccicante uscia  
Fuor delle foglie d'arida ginestra  
La lancia del garzon. Dolor sconvolse  
L'alma del re, qual improvviso turbo  
Sulla faccia del lago; altrove il passo  
Rivolse in fretta, e si curvò sull'asta.  
Ma saltellando al calpestio ben noto  
Del passo di Fingal, festoso accorse  
Brano dal bianco petto; il fido veltro  
Accorre, e accenna, e guaiola, e risguarda  
Pur alla grotta, ove giacea prosteso  
L'amato cacciator, ch'egli solea  
Spesso guidarlo all'albeggiar del giorno  
De' cervetti al covil: Fingallo il pianto  
Più non ritenne; tenebrìa di doglia  
Gli adombrò tutta l'anima: ma come  
Forte vento talor spazza repente  
Le tempestose nubi, e al sole aperti  
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;  
Tal la possente immagine di guerra  
Rischiare l'alma annuvolata: il Luba  
Fermo sull'asta sua varca d'un salto,  
Batte lo scudo; a quel rimbombo l'oste  
Pinsesi in fuor col minacciante acciaio.

Nè paurosa di battaglia il segno  
Erina intese; ella s'avanza: oscuro  
Malto traguarda dal velluto ciglio;  
Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo-  
Guardante Maronnàn seguelo; inalza  
L'acuta asta Clonà; Cormiro al vento  
Scuote la chioma cespugliosa; avanza  
Dietro la rupe maestoso e lento  
D'Ata l'eccelso eroe; prime spuntaro  
Le due lance del Duce, indi comparve  
La metà del broccier, meteora in notte  
Su la valle dell'ombre; intero alfine  
Rifulse e grandeggiò; l'un oste e l'altra  
Scagliasi allora nella zuffa, e l'arme  
Già già pria di ferir pugnàn coi lampi.

Quai con tutta di lor poderose onde  
La formidabil massa a scontrar vansi  
Due procellosi mari allor che intorno  
Lo scoglioso Lumon, rombar le penne  
Odon dei venti; sfilano sul balzo  
L'ombre combattitrici: sul profondo  
Precipitosi piombano spezzati

Diradicati boschi, e fansi inciampo  
Delle sconce balene ai passi ondosi;  
Tai si mischian le armate: ora Fingallo,  
Or s'avanza Catmor; morti su morti  
Tombano in folla: degli eroi su i passi  
Sgorgano scintillanti onde d'acciaro;  
E quindi e quinci ai lor fendenti a terra  
Va un monte d'elmi, ed un filar di scudi.  
Ecco per mano di Fingal percosso  
Stramazza Maronnano, e col suo corpo  
Attraversa il ruscel: s'ammassan l'onde  
Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano  
Sul cerchiato brocciero: è là trafitto  
Da Catmorre Clonà<sup>(422)</sup>, nè però il duce  
Preme il terreno; una ramosa quercia  
nel suo cader gli afferra il crine: al suolo  
Rotola l'elmo, abbandonato pende  
Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia  
Il nero sangue in grossi gorgi: ahi lassa!  
Tu piangerai bella Tlamina<sup>(423)</sup>, e spesso  
Farà la chiusa mano oltraggio al petto.

Nè l'asta Ossian scordò; con essa il campo  
Sparge di morte: il giovinetto Idalla,  
Leggiadra voce dell'ondoso Clora,  
S'avanza: ohimè, perchè la lancia arresti<sup>(424)</sup>,  
Mal accorto, perchè? scontrato innanzi  
T'avessi altrove alla tenzon del canto!  
Malto basso lo vede, egli s'offusca<sup>(425)</sup>,  
E mi guarda, e s'avventa: ambi curviamci,  
Ambi la lancia...Ecco repente il cielo  
Rabbujasi, raggruppassi; rovesciasi  
Stemprato in pioggia procellosa: intorno  
Alle voci ululabili dei venti  
Rimugge il bosco: or quel colle, or questo  
Vestono falde d'abbagliante foco,  
E in tempestosi vortici di nebbia  
Rotola il carro assordator del tuono.  
Fra lo scompiglio e fra l'orror tremanti  
Rannicchiarsi i nemici, e sbalordita  
Di Morven l'oste si ristette: io fermo  
Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando  
In preda ai venti il crin fischiante. Io sento  
La voce di Fingal, sento le grida  
Del fuggente nemico: accorro, il padre  
Cerco, ma scappa al guardo; un incessante  
Alternar di baleni e di tenebre  
Lo mostra a mezzo, e tosto il ceta; or l'elmo  
Traspone or l'asta: e ben; sia bujo o luce,  
Pugniam; batto lo scudo, incalzo i passi

---

422<sup>0</sup> - Non bisogna confondere questo Clonar coll'altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Congas capo d'Imora, una delle Ebridi.

423<sup>0</sup> - Tla-min: era questa figlia di Clungal altro capo d'Imora.

424<sup>0</sup> - Metti in resta.

425<sup>0</sup> - Egli fu dunque ucciso da Ossian. L'umanità di questo eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

D'Alnecma: innanzi a me rotte e disperse  
Sfuman le schiere. Alfin riguarda il Sole  
Fuor d'una nube; di Moilena i cento  
Rivi disfavillar; ma presso al monte  
Vedi di nebbia spaziar colonne  
Lente, dense, atre: ov'è Fingallo? il prode  
Catmorre ov'è? sul rio, sul balzo, al bosco?  
Non già; che fia? sento un colpir d'acciari:  
Colà, colà di quella nebbia in seno  
È la zuffa dei Re. Così talvolta  
Pugnan due spirti entro notturna nube  
Pel governo dell'onde o 'l fren dei venti.

Precipitai: si sollevò, si sparse  
La grigia nebbia: scintillanti i Duci  
Sul Luba grandeggiavano. Catmorre  
Posava al balzo: penzola lo scudo  
Dal braccio illanguidito; e il rio che spiccchia  
Fuor dal masso vicin lo batte e inonda.  
Gli sta presso Fingallo: ei vide il sangue  
Del campion d'Ata: a quella vista al fianco  
Lentamente discendegli la spada,  
Ed in voci pacifiche e pietose  
Parla con gioja tristeggiante e fosca.  
Cede l'eroe d'Alnecma? o vuol pur anco  
La lancia sollevar? chiara abbastanza  
È la tua fama in Ata. Ata soggiorno  
Per te d'ogni stranier; spesso il tuo nome,  
Qual aura del deserto, a colpir venne  
L'orecchio di Fingal. Vieni al mio poggio,  
Vieni alla festa mia, cedi; i possenti  
Ceder ponno senz'onta: io non ho sdegno  
Col dimesso nemico, e non m'allegro  
Al cader d'un eroe: mio studio e cura  
È saldar piaghe di guerrier ferito<sup>(426)</sup>.  
Note mi son l'erbe dei colli, e spesso  
Amo di corne le salubri cime,  
Mentre del rivo ondeggiando sul margo:  
Teco godrò dell'arte mia far prove.  
Vientene, e che? tu stai pur fosco e muto  
Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ei disse,  
S'alza una rupe; ondeggianvi di sopra  
Ramoso piante; ad essa ampia nel mezzo  
S'apre una grotta a cui ruscel non manca.  
Colà prosteso, il calpestio più volte  
Sentii del peregrin, che di mie conche  
Giva alla sala; in sul mio spirto ardea  
Vampa di gioja, e benedissi il balzo,  
Che de lor passi rispondeva al suono.  
Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi  
Salirò spinto da piacevol canto  
Sopra l'auretta che sparpaglia i velli  
Del cardo de' miei poggi: e in giù dall'alto

---

426<sup>0</sup> - Fingal è assai celebre nella tradizione per la sua conoscenza della virtù dell'erbe. Gli Irlandesi favoleggiano ch'egli possedesse una coppa contenente l'essenza dell'erbe, che saldava istantaneamente le piaghe.

Traguarderò fuor dell'azzurra nebbia  
Sul caro balzo e sul diletto speco:  
La mia tomba sia questa. - Ohimè! di tomba  
Perchè parla il guerriero? Ossian, t'accosta,  
Miralò, egli spirò. Gioja ti scontri  
Quasi ruscel, gioja t'inondi e bei,  
Alma leggiadra e dei stranieri amica.  
Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo  
L'ultimo de' miei fatti; è tempo omai  
Ch'io cessi dalle pugne: odo qui presso  
La chiamata degli anni, essi passando  
Della lancia m'afferrano la punta,  
E sembran dir: perchè Fingal non posa  
Nelle sue sale? Alma d'acciaro, il sangue  
Così dunque t'alletta? - Anni scortesì,  
No che nel sangue io non m'allegro; il pianto  
Di vedove e di figli è a me torrente  
Vernal che scende a desolarmi il core.  
Ma che? quand'io pacifico e tranquillo  
Giaccio su i colli miei, sorge la voce  
Poderosa di guerra, e sì mi desta  
Dal mio riposo, e la mia spada appella.  
L'appelli? omai fia vano. Ossian, tu prendi  
La lancia di Fingal; per lui la inalza  
Quando sorge il superbo. I miei grand'avi  
Sempre i vestigi miei segnar dall'alto;  
Grate fur loro le mie gesta: ovunque  
Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi  
Le nebulose lor colonne azzurre  
Farmisi scorta di vittoria in pegno.  
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio  
Gli oppressi ricattò; contro il superbo,  
Contro l'alma feroce arse soltanto  
Lo sdegno mio, nè s'allegro il mio sguardo  
Sulle sciagure altrui, sull'altrui morte.  
Per questo al mio passar le avite forme  
Verran tutte festose in su la soglia  
Dell'aeree lor sale ad incontrarmi  
In graziosa maestà, con veste  
Di luce candidissima, e con occhi  
Placidamente in dolce foco accesi:  
Ove al superbo ed al crudel son esse  
Lune pregne d'orror, che a spaventarlo  
Mandan vampa feral nunzia di sdegno.  
Abitator di vorticosi venti,  
Tremmòr padre d'eroi, mirami, io porgo  
La lancia ad Ossian mio: quest'atto inviti,  
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi  
Fuor d'una nube balenarmi al volto;  
Tal ti mostra a mio figlio, allor ch'ei l'asta  
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti  
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,  
Già signor dei mortali, ora dei nemi.  
La lancia ei porse alla mia mano; e a un tempo

Erse una pietra, onde col grigio capo  
 Narrasse il fatto all'altre età; sott'essa  
 Pose una spada, e colla spada un cerchio  
 Del rinomato scudo; oscuro intanto  
 Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine  
 Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,  
 O pietra, allor che le remote etadi  
 Ti faran polve, e che sarai già spersa  
 Per entro il musco roditor degli anni,  
 Verrà qui forse peregrin non degno,  
 E passerà fischiando: alma codarda!<sup>(427)</sup>  
 Ah tu non sai quanto di fama un giorno  
 Sfavillasse in Moilena! è qui, che l'asta  
 Fingallo al figlio nella man depose,  
 E coronò col memorabil atto  
 L'ultimo de' suoi campi. <sup>(428)</sup>Or via, ti scosta  
 Ombra, non uom; gloria t'ignora; il margo  
 D'un rio t'arresta in ozio vile; ancora  
 Poch'anni, e poi se' nulla; oblio t'attende  
 Per ingoiarti, abitator palustre  
 Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.  
 Tal non sarà Fingal, fama qual manto  
 Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero  
 Irraggerà di nobili faville  
 Le tarde età, perchè il suo forte acciaio  
 Schermo fu sempre all'infelice oppresso.  
 Disse; e alla quercia s'avviò che curva  
 Pendea sul Luba: una pianura angusta  
 Sotto vi giace, e vi discorre il fonte  
 Che spiccica dalla rupe: ivi di Selma  
 Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,  
 E 'l suo cammino a Feradarto addita<sup>(429)</sup>;  
 A Feradarto che in ascosta valle  
 Sta palpitante e di sua sorte incerto:  
 Lucido il Sole d'occidente intanto  
 Fende le nubi; il gran Fingal ravvisa  
 Morven sua trionfante, ode le voci  
 Romorose, confuse; osserva i moti  
 D'inquieta esultanza, e se n'allegra;  
 Qual cacciator che dopo aspra tempesta  
 Mira splendere al sol le cime e i fianchi  
 Del natio colle; il già dimesso capo  
 Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta  
 Fanno sull'alto, scorribande e tresche.

Ma d'altra parte entro muscoso speco  
 Stavasi il grigio Clòmalo<sup>(430)</sup>; già spente  
 N'eran le luci, ed un baston sostegno  
 Faceasi all'arco delle annose terga.  
 Pendea dinanzi dal suo labbro intenta  
 Sulmalla ad ascoltar le grate istorie

427<sup>0</sup> - Fingal nei versi seguenti parla con quest'uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

428<sup>0</sup> - L'originale: *vattene, ombra vana: nella tua voce non v'è fama.*

429<sup>0</sup> - Come avea già detto a' suoi capitani ch'erano iti a cercar di Feradartho. Vedi sopra, v. 109

430<sup>0</sup> - Quel Druido appresso di cui s'era ritirata Sulmalla. Vedi il canto VII, v. 109.

Dei prenci d'Ata. Del cantor cessato  
 Già nell'orecchio era il fragor lontano  
 Del conflitto crudel; s'arresta a un tratto;  
 E gli scappa un sospiro: a lui sovente  
 Sull'alma balenavano gli spirti  
 Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre  
 Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?  
 Disse la bella; omai cessò nel campo  
 La fera zuffa; vincitor tra poco  
 Verrà 'l mio duce; d'occidente il sole  
 Tocca le grotte, già l'ingrata nebbia  
 Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,  
 Giuncoso seggio delle damme; e in breve  
 Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni  
 Solo diletto mio, vientene. - Er'egli  
 Lo spirto di Catmòr, lenta, alta, altera  
 Movea la forma: rannicchiosi a un punto  
 Dietro al fremente rio.<sup>(431)</sup> - Travidì, è questo  
 Un cacciator che a lenti passi il letto  
 Cerca del cavriol; guerra ei non cura,  
 La sua sposa l'attende; egli fischiando  
 Carco di spoglie di cervetti bruni<sup>(432)</sup>  
 Tornerà alle sue braccia<sup>(433)</sup>. - Ella pur gli occhi  
 Tien volti al colle: ecco di nuovo appare  
 La maestosa forma. - Or sì ch'è desso. -  
 Corre a quello festosa; egli s'arretra,  
 Si rannebbia, digradano, svaniscono  
 Le sue membra fumose, e sfansi in vento.  
 Conobbe allor ch'ei più non era. - Ahi lassa!  
 Amor mio, tu cadesti!... Ossian, ah scorda  
 Scorda il suo lutto, egli a quest'alma è morte  
     Notte scese in Moilena; alto la voce  
 Risuonò di Fingallo, alzossi intorno  
 La fiamma della quercia; il popol tutto  
 Con gioja s'adunò, ma in quella gioja  
 Serpea qualch'ombra; che drizzando il guardo  
 Di fianco al Re, gli si scorgeva in volto  
 Non compiuta letizia e pensier gravi.  
 Piacevolmente dal deserto intanto  
 Venia voce di musica; dapprima  
 Parea fiochetto mormorio di fonte  
 Sopra lontana rupe; ella accostossi,  
 E lenta rotolavasi sul balzo,  
 Qual ala crespata di leggera auretta,  
 Che pel silenzio di tranquilla notte  
 Pian pian ferisce le vellute barbe.  
 Era cotesta di Condàn la voce  
 Mista all'arpa di Carilo: venièno  
 Essi con Feradarto, il sir gentile,

---

431<sup>0</sup> - Segue Sulmalla.

432<sup>0</sup> - Questa idea è delicata e naturalissima. L'anima appassionata s'arresta volentieri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Cathmor: la sua sposa lo attende ansiosamente è lei stessa.

433<sup>0</sup> - Segue il poeta.

A Fingallo sul Mora. Ad incontrargli  
Mossero pur del Lena i vati, a' canti,  
Canti mescendo, e d'esultanza in segno  
Alzossi un plauso universal di scudi.  
Piena e splendida allor gioja s'aperse  
Sulla faccia del Re, come talvolta  
Raggio improvviso in nubiloso giorno.  
Trasse ei dal cerchio del brocciero un suono  
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto  
Le grida, i canti; e 'l popolo sull'aste  
Curvossi ad ascoltar la voce amata.

Morvenie schiere, è già di sparger tempo  
Il mio convito, fra concenti e feste  
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,  
Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.  
È rupe il popol mio; su questa io fermo  
Spiccai più volte un aquilino volo  
Verso la fama, e l'afferrai sul campo.  
Or sia fine a' miei fatti. Ossian, tu l'asta  
Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,  
Verghetta di fanciul che i cardi atterra;  
Questa è l'asta dei grandi; essi di quella  
Spesso armata la man prestaro a morte.  
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio, son essi  
Dopo tant'anni, venerati raggi  
D'intemerata fama, a lor t'agguaglia.  
Fa che al nuovo mattin da te sia scorto  
Feradarto in Temòra, e lui nel seggio  
Loca degli avi suoi; fa' ch'ei rammenti  
D'Erina i regi, ed il morvenio sangue  
Che in sen gli serpe, e il tralignarne aborra.  
Non si scordin gli estinti; a lor dovute  
Son grate laudi: Carilo, tu sgorga  
La voce tua, che gli rallegrì in mezzo  
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.  
Compiuta è ogn'opra; io col mattin tranquillo  
Spiegherò le mie vele inver l'ombrose  
Mura di Selma, ove Dutùla ondoso<sup>(434)</sup>

L'erboso letto ai cavrioli irriga. **CALLODA**

**POEMA**

**CANTO I**

**ARGOMENTO**

Fingal in uno de' suoi viaggi all'isole Orcadi, intrapreso per visitare il

---

434<sup>0</sup> - Dee dunque esser questo un ruscello in Morven. In altro luogo ne abbiam veduto un altro di simile nome in Irlanda. Avendo i Caledonj e gl'Irlandesi comune la lingua, e l'usanza di denominar gli oggetti dalle loro qualità fisiche, era assai naturale, che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome.



suo amico Cathulla re d'Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s'inviò ad Uthorno per assalirli: ma come intese esserne capo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l'atrocità di costui, ricusa d'andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Venendo la notte, Duthmaruno, uno degli eroi caledonj propone a Fingal d'osservare i movimenti del nemico. Il re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conban-carglas, figlia d'un capo vicino da lui ucciso. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svarano consultavano lo spirito di Loda intorno l'esito della guerra. Incontro di Fingal e Svarano. Il canto si chiude colla descrizione dell'aerea sala di Cruth-loda, che si suppone l'Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

Canto una storia antica<sup>(435)</sup>: a che dell'aria  
Peregrina invisibile gentile,  
Che ti trastulli col velluto cardo,  
A che, placida aurette, abbandonasti  
D'Ossian<sup>(436)</sup> l'avidò orecchio? io non ascolto  
Tintinnio d'arpa e non garrir di rivo.  
Cacciatrice di Luta,<sup>(437)</sup> ah vieni, e l'alma  
Col suon leggiadro al buon cantore avviva.  
A te guardo, o Loelin, guardo al solcato  
Golfo d'Utorno, ove Fingal discese  
Dall'oceàn, mentre ruggiano i venti.  
Pochi del duce nell'estranea terra  
Sono i seguaci. Il fero Starno invia  
L'abitator di Loda, onde al convito  
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti  
L'Eroe rimembra, e di giust'ira avvampa.  
Non fia giammai che nè Gormàl, nè Starno  
Vegga Fingallo: su quell'alma atroce  
Errano tette immagini di morte,  
Come d'autunno nugoloni oscuri.  
Poss'io scordarmi la vezzosa figlia  
Di quel padre crudel?<sup>(438)</sup> Cantor di Loda,  
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza

---

435<sup>0</sup> - Il titolo del poema, Cath-loda, significa *la battaglia di Loda*.

436<sup>0</sup> - Ossian è sempre ghiotto di suono. È naturale di chi è privo d'un senso, brami tutt'ora di risarcirsi coll'altro.

437<sup>0</sup> - Parla a Malvina.

438<sup>0</sup> - Aganadeca, figlia di Starno, uccisa dal padre per aver scoperta a Fingal la cospirazione contro la sua vita. *Fing.* c. III

Più che fischio di nembo. O Dumaruno<sup>(439)</sup>  
Braccio di morte, o del ferrato scudo  
Signor, Crommaglo, o pro' Strummòr, ch'esulti  
Nelle battaglie; e tu Cormar di cui  
Guizza sull'onde il baldanzoso legno  
Come rosso vapor di nube in nube;  
Eroi, stirpe d'eroi, sorgete, e cerchio  
Fate al Re vostro: questa estrania terra  
Provi la nostra possa; ognun risguardi  
L'avito scudo, e 'l gran Tremmorre imiti  
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,  
Ove pendi lassù misto coll'arpe,  
Scendi mio scudo; o questa onda travolvi  
Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.

Tutti s'alzar, nè voce uscìo, ma rabbia  
Parla nei loro volti, afferran l'aste,  
Han le lor alme in sè raccolte: alfine  
S'alzò repente dei percossi scudi  
Un lungo consonar: ciascun dei duci  
N'andò al suo poggio: disugual susurro  
S'udia di canto tra 'l buffar dei venti.<sup>(440)</sup>  
Rifulse ampia la luna. Armato innanzi  
Fessi il gran Dumaruno, egli che venne  
Già dall'alpestre Cromacarno, il torvo  
Cacciator del cignale: ei sparse all'aura  
Le vele sue verso Cruntormo ondosa,<sup>(441)</sup>  
Quando un frequente rintronar di corno  
Scosse i suoi boschi: in perigliosa caccia  
Ei fra' nemici<sup>(442)</sup> isfavillò: spavento  
Al tuo gran core, o Dumaruno, è ignoto.

O figlio di Comallo, io, disse, i passi  
Moverò per la notte, a spiar pronto  
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte  
Svarano, e Starno dei stranier nemico;  
E non senza cagion curvansi innanzi  
La Pietra del Poder. Ma s'io non torno,  
La sposa mia siede solinga e mesta  
Nella magion paterna, ove a scontrarsi  
Vanno con l'onde due frementi rivi,  
Di Crammocraulo<sup>(443)</sup> nella piaggia ombrosa  
Che sopra ha verdi colli, e 'l mar dappresso.  
Va lungo il lito il mio Candòna<sup>(444)</sup> errando,  
E con vaghezza fanciullesca intento  
Nella strillante folaga s'affisa.

---

439<sup>0</sup> - Duth-maruno è un nome assai famoso nella tradizione, benchè i poemi che descrivevano le sue imprese sieno perduti.

440<sup>0</sup> - Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una specie d'invocazione ai morti.

441<sup>0</sup> - Crunthormod, una delle Orcadi, o isole di Shetland.

442<sup>0</sup> - Chiamerà forse nemici i capi di Crunthormod, come dipendenti dal re di Loclin, che generalmente erano nemici dei Caledonj: o forse nella caccia si sarà appiccata una zuffa. In ogni modo il luogo allude ad una impresa gloriosa di Duthmaruno, benchè non spieghi chiaramente quale fosse.

443<sup>0</sup> - Duthmaruno abitava al nord della Scozia in quella parte ch'è al dirimpetto delle isole Orcadi.

444<sup>0</sup> - Cean-daona, il figlio di Duthmaruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella tradizione viene chiamato *Candona dai cignali*; il che mostra che si distinse in quel genere di caccia che gli vien raccomandato dal padre.

Fingallo, e sposa io t'accomando e figlio:  
Tu lei conforta, ed a Candona arreca  
Il teschio del cignal<sup>(445)</sup>, fa ch'egli apprenda  
Quanta gioia inondasse il sen del padre,  
Quando d'Itorno il setoloso mostro  
Sull'asta sua rotò confitto. O prode,  
Fingal riprese, i padri miei rammento,  
E vo' per l'onde ad imitargli inteso.  
Non fu tra lor che d'un periglio ad altri  
L'onor cedesse; dei nemici in faccia  
Freddo timor non mi germoglia in petto,  
Benchè le spalle mi ricopra e sferzi  
Chioma di gioventù: no no, t'arresta,  
Duce di Crammocraulo, il campo e' mio.

Disse, ed armato si slanciò d'un salto  
Oltre il rivo di Turtoro, che lungi  
Manda di notte un violento ruggio  
Là di Gormàl per la nebbiosa valle.  
Isfavillante della luna il raggio  
Fiedea le balze; a quel chiaror rifulse  
Leggiadra forma; di Loclin donzella  
La scopriano le vesti; ondeggia il crine,  
Biancheggia il petto, disuguali e brevi  
Sono i suoi passi; uno spezzato canto  
Lancia sul vento, ad or ad or dibatte  
Le bianche braccia, e si contorce: angoscia  
Par che in quell'alma desolata annidi.

O Torcutorno<sup>(446)</sup> dall'antico crine,  
Ella cantò, dove t'aggiri? intorno  
Forse al Lula paterno? ah tu cadesti  
Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre  
Dell'infelice Conbacarla afflitta.  
Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo  
Presso le sale spaziar di Loda,  
Quando la notte colla larga vesta  
Fosco-faldato al muto ciel fa velo.  
Talor pur anco il tuo ferrigno scudo  
La Luna affronta, e ne l'adombra: io scorgo  
Il suo bujo avanzantesi: per l'aria  
Tu veleggi su i venti, e tu nel foco  
Delle meteore per la notte accendi  
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.  
Or perchè me nella mia grotta oscura  
Scordi mesta e solinga? Ah dalle sale  
Del poderoso Loda un guardo, o padre,  
Volgi che mi conforti, e pietà prendi

---

445<sup>0</sup> - Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

446<sup>0</sup> - Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crathlun, nel distretto della Svezia, presso il fime Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in casa sua Starno di Loclin, i due re coi loro seguaci andarono a caccia, ed essendo sbucato dal bosco un cignale fu tosto ucciso da Torcultorno. Parve a Starno che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onorati, come si esprime la tradizione, *col pericolo della caccia*. Tanto bastò perchè quel feroce appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno, co' suoi restò disfatto ed ucciso. Starno continuando la sua vittoria devastò il distretto di Crathlun, e giunto alla residenza di Torcul-torno, ne menò schiava Conban-carglas figlia del suo nemico, e la confinò in una grotta presso il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì.  
Questo è il canto di Conban-carglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

Dell'infelice Conbacarla afflitta.

Chi sei? Fingal domanda: Ella tremante  
S'arretra. Oh chi sei tu, l'Eroe riprende,  
Voce notturna? Ella pur teme, e muta  
Si rannicchia nell'antro. A lei s'accosta  
Fingallo, e 'l cuoio annodator discioglie  
Dalla candida mano: indi novella  
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente  
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno  
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch'ora  
Ei va scuotendo la sonante conca  
Nella sala di Loda: armato incontro  
Feglisi Starno di Loclin; pugnaro:  
Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde  
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe  
Scendea, coll'arco nella man del sangue  
Di saltellanti cavrioli intriso,  
E rannodava la scomposta chioma  
Scherzo de' venti: odo un rumor; protendo  
Gli occhi, mi s'alza il molle sen, m'avvio  
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!  
Starno era questi, il truce re: rota egli  
Sopra di me gli occhi di bragia, ombrati  
Dall'ondeggiante setoloso ciglio,  
Gioja atroce spiranti. Ov'è mio padre,  
Dissi già sì possente<sup>(447)</sup>?... ah tu sei sola  
Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia  
Di Torcutorno. Ei per la man m'afferra,  
Scioglie le vele e me piagnente in questa  
Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra  
Quasi infetto vapor<sup>(448)</sup>, lo scudo a fronte  
M'alza del padre mio: ma pur talvolta  
Passa quinci oltre a serenarmi un vago  
Raggio di giovinezza: o raggio amato,  
Tu solo alberghi in questo cor dolente.

Vaga figlia di Lula, a te soprasta  
Nembo segnato di focose striscie,  
Disse Fingallo: eh, di guardar tralascia  
La fosca luna, o le meteore ardenti<sup>(449)</sup>.  
L'acciar mio ti sta presso, e l'acciar questo  
Non è del fiacco, nè dell'alma oscura.  
Vaghe donzelle in tenebrosa grotta  
Non si chiudon tra noi, nodi tenaci  
Non fanno oltraggio a bianca man gentile;  
Gaje in Selma si curvano sull'arpa  
Le vergini d'amor, nè la lor voce  
Per la deserta spiaggia invan si sperde.  
Fingal più oltre s'avanzò sin dove  
Di Loda balenavano le piante  
De' venti al soffio scotitor; tre pietre

---

447<sup>0</sup> - La donzella presenti tosto che il padre era stato ucciso da Starno.

448<sup>0</sup> - Intende parlar di Svarano, di cui s'era innamorata nella sua prigionia.

449<sup>0</sup> - Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel suo soliloquio intorno l'ombra di Torcul-torno, cercandola per l'aria, come per ottenere soccorso.

V'ergon muscosi capi; indi un torrente  
Carco di spuma rotolon si versa;  
E terribile rotasi d'intorno  
La rosso-fosca nuvola di Loda.  
Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,  
Sformata in forma di nebbioso fumo<sup>(450)</sup>,  
Traguarda, e manda un'interrotta e roca  
Voce, che 'l ruggio del torrente avanza.  
Lì presso appiè d'una sfrondata pianta  
Stanno curvi due re, Svarano, e Starno  
Nemico dei stranieri, a corre il sacro  
Misterioso suon: s'appoggian quelli  
Su i loro scudi, han tese l'aste; il nembo  
D'oscurità stride di Starno intanto  
Per la folta del mento ispida chioma.

Udiro i passi di Fingallo, alzarsi  
Nell'arme lor; va', disse Starno, atterra,  
Svaràn; colui che 'l temerario passo  
Osa inoltrar, prendi il paterno scudo,  
Egli è rupe di guerra. Ei move, e scaglia  
L'asta raggianti; ella restò confitta  
Nell'albero di Loda: allora entrambi  
Trasser la spada e s'azzuffar. L'acuta  
Lama di Luno<sup>(451)</sup> in mezzo a' cuoi si spinge  
Del broccier di Svaran; quei cade, infranto  
Cade per l'elmo: il sollevato acciaio  
Fingallo arresta<sup>(452)</sup>: disarmato ignudo  
Stette Svaràn, ne freme, i muti sguardi  
Ei rota, al suol getta la spada<sup>(453)</sup>, e lento  
Lungo il torrente s'incammina e fischia.  
L'adocchiò Starno, e furibondo in atto  
Volsè le spalle: atro-velluto il ciglio  
Vedi ondeggiar sull'addensata rabbia  
Che gli scoppia dal guardo; egli di Loda  
Contro l'albero avventasi coll'asta,  
E s'avvia borbottando: entrambi all'oste  
Vennero di Loclin, d'orgoglio e d'ira  
Ambi bollenti, frementi, spumanti  
Come duo rivi in rovinosa pioggia.

Alla pioggia di Tùrtoro frattanto  
Tornò Fingallo: d'oriente il raggio  
Vivido sorse, e tra le man del Duce  
Riverberò sulle Loclinie spoglie.  
Bella dalla sua grotta uscì la figlia  
Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza  
La sua rozza canzon, canzon che spesso  
Sonar s'udìa nelle paterne sale  
Fra le conche di Lula. Ella di Starno  
Vide lo scudo sanguinoso; in volto  
Le sorrise la gioja, e già... ma l'elmo

---

450<sup>0</sup> - Il fantasma di Odino.

451<sup>0</sup> - La spada di Fingal

452<sup>0</sup> - Fingallo, pago della vittoria, non cerca mai la morte del vinto

453<sup>0</sup> - Confessando dispettosamente di aver vinto.

Vede anco infranto di Svaràn, s'arretra,  
S'asconde impallidita<sup>(454)</sup>; ah tu cadesti,  
Speme di questo cor, cadesti, ed io...!<sup>(455)</sup>

Utorno, alpestre Utorno,  
Che sull'onde soggette alzi la fronte,  
La Luna  
S'imbruna  
Dietro i folli tuoi boschi: in su la vetta  
Delle tue balze siede  
La nebulosa,  
La spaventosa,  
Abituro inamabile dell'ombre,  
La magion di Crulloda,<sup>(456)</sup>  
La negra Loda  
Della funesta intenebrata sala:  
Per lo tetto,  
Per li fianchi  
Vampeggiano,  
Volteggiano  
Vario-pinte meteore a torme a torme,  
E vi stampan focose orribili orme.

Vedo Crulloda, il vedo  
Benchè tra i globi di sua nebbia involto:  
Il rugginoso volto  
S'affaccia allo sportel, cingonlo i tetri  
Sformati spetri; - ei colla destra afferra  
Scudo di guerra; - la sinistra ha innante  
Conca sonante. - Egli la scote e stende  
A chi più splende - nell'orror guerriero,  
E va più nero - d'atro sangue ostile.  
Ma tra Crulloda e 'l vile  
Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,  
Di rapprese tenebre orrida crosta.

Gaja qual arco<sup>(457)</sup>  
Che poi ch'è scarco  
Di pioggia, il cielo  
Ne pinga il velo  
D'un bel balen;  
Vien la di Lulla  
Vaga fanciulla  
Dal bianco sen.

.....<sup>(458)</sup> CANTO II

ARGOMENTO

Fingal ritorna sul fare del giorno, e dà il comando delle sue genti a Duthmaruno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duthmaruno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira

---

454<sup>0</sup> - Credendolo ucciso

455<sup>0</sup> - Qui pure una parte dell'originale è perduta.

456<sup>0</sup> - Sembra che in Utharno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegli isolani.

457<sup>0</sup> - Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Conbancarglas si raccoglie ch'ella morì forse per l'appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire; se tardava un momento, Fingal poteva disincantarla con una parola.

458<sup>0</sup> - Manca il restante del canto...

da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell'eroe.

Ove sei, regio figlio? e che trattienti?

Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti  
Forse, o di Selma giovinetto raggio?  
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia  
Sopra Utorno il mattino; il sol la nebbia  
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate  
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe  
Cader come vapor, che il ciel lambendo,  
Orma in bosco non lascia. Eccolo, lo veggo,  
Ei viene, ei vien qual aquila sonante  
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta  
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,  
Eran nostr'alme intenebrate e meste.

Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso  
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde;  
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra  
Di lor cime spumose; il peregrino  
Si rannicchia tremante, e non sa dove  
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti  
Peregrini non siam: figli d'eroi,  
Ora è d'uopo d'acciaro: alzar la spada  
Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno  
La guerra condurrà? De' padri i fatti,  
Soggiunse Dumaruno, ai nostri passi  
Scorta e lume son sempre. Ancor che involto  
Entro la fosca nuvola degli anni,  
Pur si scorge Tremmòr: fiacca non era  
L'anima dell'Eroe; nè fatti oscuri  
Per quel lucido spirto ivano errando.  
Da cento poggi lor, da cento rivi  
Mossero un tempo a Colgacrona<sup>(459)</sup> erboso  
Le morvenie tribù; ciascuna avea  
Alla testa il suo duce, e ciascun duce  
D'esser pretende il condottier; le spade  
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi  
Rossi d'orgoglio; l'un dall'altro irati  
Stanno in disparte, e dispettose voci  
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?  
Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.  
Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo  
Giovenil crine, e maestade ha in volto.  
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio  
L'alma gli strazia; le dannose gare  
Cerca acchetar con provido consiglio;  
Vuol che ciascun dei duci alternamente  
Guidi le squadre. Le guidar, fur vinti:  
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo  
Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.

---

459<sup>0</sup> - Nella valle di Crona, verso il nord del vallo d'Agricola: dal che può raccogliersi, che i nemici de' Caledonj fossero Romani, o Britanni della provincia.

S'affollaro i guerrieri, e cerchio intorno  
Fero al campione, e d'esultanza in atto  
Picchiar gli scudi. Allor la prima volta  
Dalla regal sala di Selma uscì  
Le voci del poter<sup>(460)</sup>: pure a vicenda  
Negli scontri minor soleano i duci  
Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo  
Sorgea periglio, rispettosì e presti  
Correano al re, nè vi correano indarno;  
Ch'era lo stesso a lui vittoria e pugna.

E ben, disse Crommàglo, assai son chiare  
Le avite gesta: ma chi fia che innanzi  
L'occhio del Re l'asta sollevi?<sup>(461)</sup> ingombra  
Nebbia colà quei quattro poggi oscuri;  
Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca  
Lo scudo; forse entro quel buio i spirti  
Scender potriano, e destinarci al campo.  
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi  
I cantori notar; suonò più forte,  
Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei duce.

Come precipitose e sonanti onde  
Vien la schiatta d'Utorno; è Starno innanzi  
E 'l pro' Svaran: sopra i ferrati scudi  
Tendono il guardo, come suol talvolta  
Crulloda occhi-focoso, allor che il capo  
Sporge dagli orli d'offuscata Luna,  
E veste il ciel di sue ferali insegne.

Appo il ruscel di Tùrtoro i nemici  
Scontrarsi: si sollevano, s'affrontano  
Quai flutti accavallantisi; i sonanti  
Colpi meschiarsi: volano nell'alto  
Di schiera in schiera orride morti: i campi  
Sembran due nemi grandinosi il seno,  
Nelle cui falde avviluppati e attorti  
Sbattonsi i venti: in giù piomba confuso  
Il rovinio delle piovose stroschie  
Con accoppiato ruggio, il mar percosso  
Ne sente il pondo, e si rigonfia, e sbalza

Zuffa d'Utorno, orrida zuffa, e come  
Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi  
Cogli anni che passaro, e sul mio spirto  
La tua memoria inaridisce e sfuma.  
Starno pugnò, pugnò Svarano; entrambi  
Sgorgan furor: ma paurosa, o fiacca  
Non è la man di Dumaruno: il brando  
Rota, incalza Loclin, l'ancide o sperde.  
Ne fremettero i regi: un rancor cupo  
Rode i lor cori, alle fuggenti schiere  
Torcono il guardo inferocito. Il corno  
Squilla di Selma, d'Albion selvosa  
Tornano i figli al noto suon; ma molti

---

460<sup>0</sup> - Cioè: allora per la prima volta il capo di Selma acquistò un'autorità regia sopra i Caledonj.

461<sup>0</sup> - Crommaglas mostra di non credere che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal, e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor.



Sulle ripe di Turtoro prostesi  
Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.  
O di cignali cacciatore, o duce  
Di Cromacarna, il Re gridò, non senza  
Sanguigne spoglie e generosa preda  
Veggio l'aquila mia tornar dal campo.  
Palpiterà di gioia il bianco petto  
Della vaga Lanilla<sup>(462)</sup>, e a' tuoi trionfi  
Candona tuo s'allegrerà. Colgormo,  
Riprese il Duce, di mia stirpe il primo  
Sen venne ad Albion. Colgormo il prode  
Solcator dell'oceano. Egli in Itorno  
Il fratello trafisse, e de' suoi padri  
La terra abbandonò<sup>(463)</sup>: tacito ei scelse  
Presso l'alpestre Crammocraulo il luogo  
Del suo soggiorno; bellicosa stirpe  
Da lui discese, uscì ciascuno in campo,  
Ma ciascun vi perì; quella ferita  
Che loro uccise, è mio retaggio. Ei trasse  
Dal suo fianco uno stral, pallido cadde  
Su straniero terren: ma l'alma a volo  
Levossi, e i padri a visitar sen corse  
Nella lor tempestosa isola: ei gode  
Là d'inseguir col suo dardo di nebbia  
Nebulosi cignali. A quella vista  
Stettero i duci taciturni immoti  
Quasi pietre di Loda; il peregrino  
Per lo dubbio chiaror di fioca luce  
Le scorge, e veder crede alte ombre antiche  
Meditanti fra lor future guerre.

Notte scese in Utorno. I guerrier foschi  
Stan pure in doglia, non curando i nemi  
Che lor fischian fra i crini; alfin s'udio  
Del pensoso Fingallo uscir la voce.

Chiama Ullino dall'arpe, e ad esso impone  
Di sciorre il canto. <sup>(464)</sup>Non vapor cadente  
Fu già l'eroe di Crammocraulo; egli era  
Sole possente allumator del cielo,  
Che nella forza de' suoi raggi esulta.  
Ullino, i nomi de' suoi padri appella  
Dai lor foschi soggiorni. - Itorno, Itorno,  
Il cantor cominciò, che torreggiante  
Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco  
D'oceano tra la nebbia il capo ascondi?  
Dall'acquose tue valli uscìo la forte  
Al paro delle rapide possenti  
Aquile tue d'infaticabil penna,  
La stirpe dell'intrepido Colgormo,  
Delle sale di Loda abitatrice.  
Nell'isola di Tormo il poggio ondoso  
S'alza di Larta, che il boscoso capo

---

462<sup>0</sup> - Lanul, la sposa di Duthmaruno.

463<sup>0</sup> - La sua istoria è riferita diffusamente più sotto in questo medesimo canto.

464<sup>0</sup> - Parole di Fingal.

Ama chinar sopra una cheta valle.  
Colà di Cruro alla spumosa fonte  
Rurma abitava, cacciator ben noto  
Di setosi cignali; era sua figlia  
Strinadona gentil, candida il seno,  
Meraviglia a veder. Molti possenti  
Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti  
Garzon di lunga inanellata chioma  
Venner di Rurma all'echeggianti sale,  
Per vagheggiar la maestosa e vaga  
Cacciatrice di Tormo: invan, tu volgi  
Freddo su tutti e trascurato il guardo,  
Strinadona gentil, candida il seno.  
S'ella movea lungo la spiaggia il passo,  
Vincea il suo petto al paragon la bianca  
Mollissima lanugine di cana<sup>(465)</sup>;  
S'iva sul lito ondi-battuto errando,  
Del mar la spuma nel candor vincea:  
Due stelle erano gli occhi, era la faccia  
Gaja e ridente, come il vivid'arco  
Del ciel piovoso; i nereggianti crini  
Per lo volto ondeggiavano, quai spesse  
Nubi fosco-rotantisi: tu sei  
L'abitatrice dei leggiadri cori,  
Strinadona gentil, candida il seno.

Venne Colgormo l'occhi-azzurro, e venne  
Colculsura possente: i due fratelli  
Lasciaro Itorno, d'ottener bramosi  
Il bell'astro di Tormo: ella mirogli  
Ambi nell'arme rilucenti, e tosto  
Le si fisse in Colgormo il guardo e 'l core:  
Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve  
L'occhio notturno d'Ulloclina<sup>(466)</sup>, e vide  
Della donzella il tenero sospiro,  
L'alzar del seno, e 'l volteggiar del fianco.  
Muti i fratelli per gelosa rabbia  
Aggrottaron le ciglia, e minacciose  
Dei torbid'occhi si scontrar le vampe.  
Volgonsi altrove, si rivolgon tosto,  
Batton lo scudo, e sugl'ignudi acciari  
Stanno le destre di furor tremanti.  
Pugnar: dubbia è la pugna; alfin nel sangue  
Colculsura cadeo. Fremè di sdegno  
L'antico padre, e discacciò Colgormo  
Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,  
Scherzo dei venti. Egli il suo seggio elesse  
Nello scoglioso Crammocraulo, in riva  
Di straniero ruscel; ma non è solo  
In sua tristezza il re dolente; appresso  
Stagli di Tormo l'amorosa stella

---

465<sup>0</sup> - La cana è un certo genere d'erba che cresce copiosamente nelle paludi del nord. Il suo gambo è del genere canoso, e porta un fioco di piuma che somiglia molto al cotone: esso è eccessivamente bianco, e perciò spesso introdotto dai bardi nelle similitudini intorno alla bellezza delle donne.

466<sup>0</sup> Ul-loclin, *la guida a Loclin*, nome di una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all'Irlanda.

Strinadona diletta, e lo conforta.

.....<sup>(467)</sup>CANTO III

ARGOMENTO

Descrivesi la posizione dell'armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d'inanimirlo a un tal colpo e di levargli ogni scrupolo, gli arrega il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinar-bragal. Era questa sorella di Starno, che essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Anniro, suo padre unito a Starno li inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da cantore, andò a Corman-trunar, e fingendo che Anniro fosse morto, chiese da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, li uccise ambedue, e tornò ad Anniro che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tal impresa. È vinto e fatto prigioniero da Fingal; ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda  
Incognita voragine si perde  
La corrente degli anni? ove nasconde  
I vario-pinti suoi lubrici fianchi<sup>(468)</sup>?  
Io guardo ai tempi che passar, ma foschi  
Sembrano al guardo mio, come riflesso  
Barlume fievolissimo di luna  
Su lontano ruscello<sup>(469)</sup>. Indi di guerra  
Spuntan astri focosi, ivi sta muta  
La schiatta de' codardi: ella non lascia  
Di nobil orma ed ammiranda, impressa  
La fronte dell'etade. O tu che stanzi  
Colà tra i scudi, o tu che avvivi e desti  
L'alma che manca, arpa di Cona, ah scendi  
Con le tre voci tue<sup>(470)</sup>: quella risveglia

---

467<sup>0</sup> - Manca il restante del canto.

468<sup>0</sup> - Il *fianco vario-colorato degli anni* è un'espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. Ognuno di essi ne ha qualcheduno di proprio. Gli anni della pace e dell'innocenza hanno il bell'azzurro d'un ciel sereno, quei della guerra virtuosa sfavillano col brillante del sole; i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguerli per tutto il regno dei secoli. Ultima e unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d'inferno si accozzarono per contrassegnarti!

469<sup>0</sup> - Il poeta s'immagina di veder le diverse età coesistenti. L'una è feconda d'uomini valorosi; nell'altra succede la generazione dei deboli. Sembra ch'ei si lagni indirettamente che questa si trovi al suo tempo.

470<sup>0</sup> - Le tre voci dell'arpa sono il presente, il passato, e il futuro. Si scorge da ciò che anche presso i Caledonj si attribuiva ai poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll'ordine de' Druidi, e la familiarità che avevano con l'ombra avrà loro meritato questa onorifica opinione.

Che raccende il passato, e fa ch'io scorga  
De' prischi padri isfavillar le forme  
Sopra la densa tenebria degli anni.

Nembosa Utorno, in sul tuo fianco io veggo

Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo  
Di Dumarùno in sulla tomba; i duci  
Non lungi stan. Ma rannicchiata in ripa  
Del torrente di Tùrtoro nell'ombra  
Sta l'oste di Loclin: rabbiosi i regi<sup>(471)</sup>  
Siedon sui poggi lor; col mento inchino  
Sopra lo scudo, alle notturne stelle,  
Rossiccie peregrine d'occidente,  
Tendono il guardo<sup>(472)</sup>. Curvasi Crullòda  
Sotto sembianze di meteora informe  
I suoi divoti a rimirar; ei sgorga  
Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli,  
Orridi annunziator de' cenni suoi.  
Starno ben s'avvisò che il re di Selma  
Non è facil vittoria<sup>(473)</sup>: egli due volte  
Pestò la quercia con furor. Suo figlio  
Ver lui s'avanza, e mormora fra i labbri  
Crucciose note. S'arrestar: rivolti  
L'un dall'altro si stan<sup>(474)</sup>, due querce in vista  
Percosse e curve da diversi venti;  
Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo  
Fa co' gran rami alla corsia de' nemi.

Fu già (Starno a dir prese), Anniro il padre

Foco distruggitor, lanciava il guardo  
Balen di morte: erano a lui le stragi  
Conviti e feste, e degli ancisi il sangue  
Era al suo cor, quasi ruscello estivo  
Allegrator d'inaridita valle.  
Ei presso il lago di Lucormo un giorno  
Uscì co' suoi per farsi incontro al grande  
Abitator dei vortici di guerra,  
Al prode Cormantrùna. Il campion, d'Urlo<sup>(475)</sup>  
Lasciò i torrenti, ed a Gormàl sen venne  
Con le sue navi: ivi adocchiò la bella  
Figlia d'Anniro dalle bianche braccia,  
Foinabrilla; ei l'adocchiò, nè freddo  
Cadde sul duce e spensierato il guardo  
Della regia donzella. Ella di notte  
Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,  
Quasi raggio lunar che scappa e segna  
Notturna valle di fuggente striscia.

---

471<sup>0</sup> - Starno e Svarano

472<sup>0</sup> - Naturalmente spiando qualche apparizione del loro idolo.

473<sup>0</sup> - Sel pensò egli per la sperienza che aveva del valore di Fingal, o la raccolse dai segni di Crulloda? È verisimile che gli Scandinavi avessero fondata una specie di divinazione sopra i varj suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

474<sup>0</sup> - Il brusco atteggiamento di Starno e di Svarano è assai bene adattato alla loro selvaggia asprezza. I caratteri dell'uno e dell'altro sono a prima vista poco diversi, ma esaminandoli meglio si troverà che il poeta li ha destramente ambedue distinti. Entrambi sono destri, caparbi e cupi, ma Starno è perfido, vendicativo, e crudele al più alto segno, ; la disposizione di Svarano, benché selvaggia, è meno sanguinaria, ed ha qualche tintura di generosità.

475<sup>0</sup> - Urlor, dovrebbe essere un'isola della Scandinavia. Luthcormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,  
 Mosse Anniro a inseguirla, e non già solo;  
 Era Starno al suo fianco: io, qual d'Utorno  
 Di giovinette penne aquila audace,  
 Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve  
 Urlo ruggiante: Cormantruna armato  
 Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,  
 Ma prevalse il nemico. Anniro involto  
 Stette nel suo furor; col brando irato  
 Facea tronconi delle verdi piante,  
 Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra  
 Spuman di rabbia. Le sembianze e l'anima  
 Notai del padre<sup>(476)</sup>, mi ritrassi; un elmo  
 Fesso dai colpi, e un traforato scudo  
 Colgo dal campo sanguinoso, incarichi  
 Della sinistra man<sup>(477)</sup>; gravo la destra  
 Di rintuzzata lancia, in tal sembiante  
 Fommi al cospetto del nemico innanzi.  
 Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio  
 Stava il gran Cormantruna, a lui dappresso  
 Foinabrilla dal ricolmo seno  
 Sedeo sotto una pianta: io l'elmo e l'asta  
 Getto al suo piè, chiuso nell'arme, e parlo  
 Le parole di pace<sup>(478)</sup>. In ripa al mare  
 Giace Anniro prosteso: il Re trafitto  
 Fu nella pugna, addolorato Starno  
 Gli alza la tomba: ei, me figlio di Loda<sup>(479)</sup>,  
 Invia qua nunzio alla germana, ond'ella  
 Mandi una ciocca del suo crin sotterra,  
 Funebre dono, a riposar col padre.  
 E tu, signor d'Urlo rauggiante, arresta  
 Il furor della pugna, insin che Anniro  
 Dalla man di Crulloda igni-crinito  
 Prende la conca, guiderdon dei forti.  
 Proruppe in pianto la donzella e sorse,  
 E una ciocca stracciò, ciocca del crine  
 Ch'iva sul petto palpitante errando.  
 Recò la conca il duce; e d'allegrarmi  
 Seco m'impose: io m'acquattai nell'ombre<sup>(480)</sup>  
 Chiuso la faccia nel profondo elmetto.  
 Sonno discese in sul nemico, io tosto  
 Sorgo qual ombra, colle dita estreme  
 Appuntando il terren; pian pian m'accosto,  
 E passo il fianco a Cormantruna: e salva  
 Già non uscì Foinabrilla; ansante  
 Rota nel sangue il bianco sen: malnata  
 Figlia d'eroi, perchè destarmi a sdegno?

476<sup>0</sup> - Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

477<sup>0</sup> - L'elmo spezzato, e lo scudo traforato non doveano servir d'armatura a Starno, ch'era coperto delle sue armi. Egli intendeva solo di tener nella mano questi arnesi e presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch'era quello d'uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s'intenda meglio, il traduttore aggiunse quelle parole, *incarichi della sinistra man*.

478<sup>0</sup> - O piuttosto della frode.

479<sup>0</sup> - Me che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odin, uno dell'ordine degli Scaldi.

480<sup>0</sup> - Ricusando l'invito di Corman-trunar: altrimenti sarebbe stato scoperto.

Sorse il mattino, le nemiche schiere  
Fuggiro velocissime, qual nebbia  
Spinta da vento subitane. Anniro  
Colpì lo scudo; dubitoso il figlio  
Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe  
Striscie di sangue; in rimirarmi il padre  
Alzò tre volte impetuoso strido,  
Quasi scoppiar d'un rufolo di vento  
Da una squarciata nube. Ambo tre giorni  
Ci satollammo di rabbiosa gioja  
Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi  
I falconi del ciel: volaron quelli  
Da tutti i venti loro ad isbramarsi  
Al gran convito, che per man di Starno  
Dai nemici d'Anniro a lor s'offerse.  
Svarano, udisti; su quell'ermo poggio  
Fingal solo riposa.<sup>(481)</sup> Or va, di furto  
Passagli il fianco: come Anniro un tempo  
Gioi per me, tal per tuo brando adesso  
Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.

Figlio di Annir, non pugnerà Svarano  
Nell'ombra della frode: esco alla luce,  
Ed affronto il nemico, e non pertanto  
I falconi del ciel non fur mai tardi  
A seguir il mio corso: essi dall'alto  
Usan segnarlo, che fu loro in guerra  
Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti  
Il Re di sdegno; contro il figlio l'asta  
Tre volte sollevò: pur si riscosse,  
La man rattenne, e via si volse. Appresso  
Al torrente di Tùrtoro un'oscura  
Grotta è riposta, che fu dianzi albergo  
Di Conbacarla: ivi deposto l'elmo  
De' regi, altro ne prese, e a sè di Lula  
La donzella chiamò: nessun risponde,  
Ch'era fatta la bella abitatrice  
Della sala di Loda<sup>(482)</sup>. Egli fremendo  
D'ira e dispetto s'avviò laddove  
Giacea solo Fingallo: il re posava  
Sopra lo scudo. Cacciator feroce<sup>(483)</sup>  
Di velluti cignal, non hai dinnanzi  
Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,  
Che su letto di felci adagi il fianco,  
E al mormorio di Turtòro s'addorma:  
Questo è letto d'eroi, donde ad imprese  
Balzan di morte: alma feroce e vile,  
Non risvegliar dal suo riposo il prode.  
Starno vien borbottando<sup>(484)</sup>: il re di Selma

---

481<sup>0</sup> - Fingal dovendo nel prossimo giorno assumer il comando della battaglia, s'era ritirato solo sopra un colle, secondo l'usanza dei Caledonj. Starno che probabilmente non ignorava questo costume, doveva aver qualche sentore della ritirata di Fingal.

482<sup>0</sup> - Era già morta, e ita ad abitar con Odin.

483<sup>0</sup> - Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

484<sup>0</sup> - Quest'era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

Rizzasi armato: olà chi sei? rispondi  
 Figlio di notte. Ei taciturno l'asta  
 Scaglia<sup>(485)</sup>, e s'avanza: in tenebrosa zuffa  
 Meschiansi i brandi; in due spezzato a Starno  
 Cade lo scudo; è' ad una quercia avvinto.  
 Alzossi il raggio oriental, Fingallo  
 Scorre il re di Loclin; gli occhi in silenzio  
 Volve, e ricorre coi pensieri al tempo  
 Che Aganadeca dal bel sen di neve  
 Movea con passi misurati e lenti,  
 Come armoniche note; il cuoio ei sciolse  
 Dalle mani di Starno. Oltre diss'egli,  
 Figlio d'Anniro al tuo Gormàl ten riedi:  
 Torna quel raggio a balenarmi al core  
 Ch'era già spento<sup>(486)</sup>: io mi rimembro ancora  
 La figlia tua dal bianco sen. T'ascondi,  
 Negra alma, atroce re, fuggi e t'inselva  
 Nel tuo cupo abituro, o nubiloso  
 Nemico dell'amabile; va, vivi  
 De' stranieri<sup>(487)</sup> abbominio, orror de' tuoi.

Malvina mia, l'antica storia udisti.<sup>(488)</sup> **LA NOTTE**

#### ARGOMENTO

In più d'un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Croma, al v. 191, si fa menzione di canti fatti all'improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai Bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci rimane di quel genere mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d'esser conservata, ed è per l'appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d'imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori passando la notte in casa d'un signore, o capo di tribù, il quale era anch'esso poeta uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d'ottobre, e nel nord della Scozia ell'ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

#### *I° CANTORE* *Trista è la notte, tenebria s'aduna,*

Tingesi il cielo di color di morte:  
 Qui non si vede nè stella, nè luna,  
 Che metta il capo fuor dalle sue porte.  
 Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,  
 Odo il vento nel bosco a ruggir forte.  
 Giù dalla balza va scorrendo il rio  
 Con roco lamentevol mormorio.

Su quell'alber colà, sopra quel tufo,  
 Che copre quella pietra sepolcrale,  
 Il lungo-urlante ed inamabil gufo  
 L'aer funesta col canto ferale.

Ve' ve':

485<sup>0</sup> - Quest'atto di scagliar la lancia trovasi in più di un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l'oggetto. Scagliò egli l'asta contro Fingal? Perché non si dice, se l'abbia colpito o no? La gettò a terra? Perché?

486<sup>0</sup> - Non si scorge abbastanza chiaro se Fingal con ciò voglia che la memoria d'Aganadeca lo stimolasse a perdonargli, o a punirlo. Quest'ultimo senso parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal mostra piuttosto il contrario. Comunque sia, la sua bontà è veramente eccessiva e mal collocata.

487<sup>0</sup> - L'originale: *sfugganti gli stranieri, o tenebroso nella tua sala*. S'è cercato di tradur questo luogo in modo che sembri che Fingal gli lasci la vita più per supplizio che per dono.

488<sup>0</sup> - Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

Fosca forma la piaggia adombra:  
Quella è un'ombra:  
Striscia, sibila, vola via.  
Per questa via  
Tosto passar dovrà persona morta:  
Quella meteora de' suoi passi è scorta.  
Il can dalla capanna ulula e freme,  
Il cervo geme - sul musco del monte,  
L'arborea fronte - il vento gli percote;  
Spesso ei si scuote - e si ricorrea spesso.  
Entro d'un fesso - il cavriol s'acquatta,  
Tra l'ale appiatta - il francolin la testa.  
Teme tempesta - ogni uccello, ogni belva;  
Ciascun s'inselva - e sbucar non ardisce;  
Solo stridisce - entro una nube ascoso  
Gufo odioso;  
E la volpe colà da quella pianta  
Brulla di fronde  
Con orrid'urli a' suoi strilli risponde.  
Palpitante, ansante, tremante  
Il peregrin  
Va per sterpi, per bronchi, per spine,  
Per rovine,  
Chè ha smarrito il suo cammin.  
Palude di qua,  
Dirupi di là,  
Teme i sassi, teme le grotte,  
Teme l'ombre della notte;  
Lungo il ruscello incespicando,  
Brancolando  
Ei strascina l'incerto suo piè.  
Fiaccasi or questa or quella pianta,  
Il sasso rotola, il ramo si schianta  
L'aride lappole strascica il vento.  
Ecco un'ombra, la veggo, la sento;  
Trema di tutto, nè so di che.  
Notte pregna di nubi e di venti,  
Notte gravida d'urli e spaventi!  
L'ombre mi volano a fronte e a tergo:

Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.**II° CANTORE.**Sbuffa 'l vento, la  
pioggia precipitasi,

Atri spirti già strillano ed ululano,  
Svelti i boschi dall'alto si rotolano,  
Le fenestre pei colpi si stritolano.  
Ruggia il fiume che torbido ingrossa:  
Vuol varcarlo e non ha possa  
L'affannato viator.

Udiste quello strido lamentevole?  
Egli è travolto, ei muor.

La ventosa orrenda procella  
Schianta i boschi, i sassi sfracella:  
Già l'acqua straripa,  
Si sfascia la ripa,  
Tutto in un fascio la capra belante,



La vacca mugghiante,  
La mansueta e la vorace fera  
Porta la rapidissima bufera.  
    Nella capanna il cacciator si desta,  
Solleva la testa,  
Stordito, avviva il foco spento: intorno  
Fumanti  
Stillanti  
Stangli i suoi veltri: egli di scope i spessi  
Fessi riempie, e con terrore ascolta  
Due gonfi rivi minacciar vicina  
Alla capanna sua strage e rovina.  
    Là sul fianco di ripida rupe  
Sta tremante l'errante pastor.  
    Una pianta sul capo risuona,  
E l'orecchio gli assorda e rintrona  
Il torrente col roco fragor.  
    Egli attende la Luna,  
La Luna che risorga,  
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.  
    In tal notte atra e funesta  
Sopra il turbo e la tempesta,  
Sopra neri nugoloni  
Vanno l'ombre a cavalcioni.  
    Pur è giocondo  
Il lor canto sul vento:  
Che d'altro mondo  
Vien quel novo concento.  
    Ma già cessa la pioggia: odi che soffia  
L'asciutto vento, l'onde  
Si diguazzano ancora, ancor le porte  
Sbattono: a mille a mille  
Cadon gelate stille  
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo  
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno  
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo  
L'occidente s'abbuja.  
Tetra e' la notte e buja  
L'aer di nemi è pregno:

*Ricevetemi, amici, a voi ne vegno. III° CANTORE Pur il vento imperversa, e  
pur ei strepita*

Tra l'erbe della rupe: abeti svolvonsi  
Dalle radici, e la capanna schiantasi.  
Volan per l'aria le spezzate nuvole,  
Le rosse stelle ad or ad or traspiaiono,  
Nunzia di morte l'orrida meteora  
Fende co' raggi l'addensate tenebre.  
Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida  
Vetta del giogo dirupato, e l'arida  
Felce ravviso e l'atterrata quercia.

Ma chi è quel colà sotto quell'albero,  
Proteso in riva al lago  
Colle vesti di morte?  
L'onda si sbatte forte  
Sulla scogliosa ripa, è d'acqua carica  
La piccioletta barca:  
Vanno e vengono i remi  
Trasportati dall'onda  
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso  
Non siede una donzella?  
Che fia? l'onda rotante  
Rimira,  
Sospira,  
Misero l'amor suo! misero amante!  
Ei di venir promise,  
Ella adocchiò la barca,  
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!  
Oimè questo è 'l suo legno!  
Oimè questi i suoi remi!  
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!

Ma già s'appresta  
Nuova tempesta,  
Neve in ciocca  
Fiocca, fiocca,  
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;  
Sono i venti già stanchi,  
Ma punge l'aria, ed è rigido il cielo:

*Accoglietemi amici, io son di gelo. **IV**° CANTORE Vedi notte, serena,  
lucente,*

Pura, azzurra, stellata, ridente;  
I venti fuggiro,  
Le nubi svanaro,  
Si fan gli arboscelli  
Più verdi e più belli;  
Gorgogliano i rivi  
Più freschi, e più vivi;  
Scintilla alla Luna  
La tersa laguna.

Vedi notte, serena, lucente,

Pura, azzurra, stellata, ridente.

Veggio le piante rovesciate, veggo  
I covoni che il vento aggira e scioglie,  
Ed il cultor che intento  
Si curva e li raccoglie.

Chi vien dalle porte<sup>(489)</sup>  
Oscure di morte,  
Con piè pellegrin?

Chi vien così leve  
Con vesta di neve,  
Con candide braccia,  
Vermiglia la faccia,  
Brunetta il bel crin?

Questa è la figlia del signor sì bella,  
Che pocanzi cadéo nel suo bel fiore.  
Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,  
Lasciati vagheggiar, viso d'amore.  
Ma già si move il vento, e la dilegua;  
E vano è che cogli occhi altri la segua.

I venticelli spingono  
Per la valle ristretta  
La vaga nuvoletta:  
Ella poggiando va;

*Addio, statevi amici, io non ritorno. V° CANTORE* La notte è cheta, ma spira spavento,

La Luna è mezzo tra le nubi ascosa:  
Move si il raggio pallido e va lento,  
S'ode da lungi l'onda romorosa.  
Mezza notte varcò, che 'l gallo io sento:  
La buona moglie s'alza frettolosa,  
E brancolando pel bujo s'apprende  
Alla parete, e 'l suo foco raccende.

Il cacciatore che già crede il mattino,  
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;  
Poggia sul colle, e fischia per cammino:  
Colpo di vento la nube dirada;  
Ei lo stellato aratro a sè vicino  
Vede che fende la cerulea strada:  
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta  
E s'addormenta sull'erbosa grotta.

Odi, odi!

Corre pel bosco il turbine,  
E nella valle mormora  
Un suon lugubre e stridulo;  
Quest'è la formidabile  
Armata degli spiriti,  
Che tornano dall'aria.

Dietro il monte si cela la Luna  
Mezzo pallida e mezzo bruna:  
Scappa un raggio, e luccica ancora,  
E un po' po' le vette colora:  
Lunga dagli alberi scende l'ombra,  
Tutto abbuja, tutto s'adombra:  
Tutto è orrido, e pien di morte:

*Amico, ah non tardar, schiudi le porte. **IL SIGNORE** Sia pur tetra la notte, ululi e strida*

Per pioggia o per procella,  
Senza luna, nè stella;  
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi;  
Imperversino i venti,  
Rovinino i torrenti, errino intorno  
Verdi-alate meteore; oppur la notte  
Esca dalle sue grotte  
Coronata di stelle, e senza velo  
Rida limpido il cielo,  
È lo stesso per me: l'ombra sen fugge  
Dinanzi al vivo mattutino raggio,  
Quando sgorga dal monte,  
E fuor dalle sue nubi  
Riede giojoso il giovinetto giorno:  
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.

Ove son ora, o vati,  
I duci antichi? ove i famosi regi?  
Già della gloria lor passaro i lampi.  
Sconosciuti, obliati  
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,  
E muti son delle lor pugne i campi.  
Rado avvien ch'orma stampi  
Il cacciator sulle muscose tombe,  
Mal noti avanzi dagli eccelsi eroi.  
Sì passerem pur noi; profondo oblio  
C'involverà: cadrà prostesa alfine  
Questa magion superba,  
E i figli nostri tra l'arena e l'erba  
Più non ravviseran le sue rovine.  
E domandando andranno  
A quei d'etade e di saper più gravi:  
Dove sorgean le mura alte degli avi?

Sciolgansi i cantici,  
L'arpa ritocchisi,  
Le conche girino;  
Alto suspendansi  
Ben cento fiaccole;  
Donzelle e giovani  
La danza intreccino  
Al lieto suon.

Cantore accostisi,  
Il qual raccontimi  
Le imprese celebri  
Dei re magnanimi,  
Dei duci nobili,  
Che più non son.

Così passi la notte,  
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.  
Allor sien pronti i destri  
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.  
Noi salirem sul colle, e per le selve

**ANDREM COL CORNO A RISVEGLIAR LE BELVE.**

Di Tura accanto alla muraglia assiso,

Sotto una pianta di fischianti foglie  
Stavasi Cucullin<sup>(1)</sup>: lì presso, al balzo  
Posava l'asta; appiè giacea lo scudo.  
Membrava ei col pensiero il pro' Cairba  
Da lui spento in battaglia; allor che ad esso  
L'esplorator dell'ocèan sen venne,  
Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,  
Alzati, Cucullin: già di Svarano  
Veggio le navi; è numerosa l'oste,  
Molti i figli del mar. Tu sempre tremi,  
Figlio di Fiti, a lui rispose il duce  
Occhiazurro d'Erina<sup>(2)</sup>, e la tua tema  
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.  
Fia forse il re de' solitarj colli,<sup>(3)</sup>  
Che a soccorrer mi vien. No, no, diss'egli,  
Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,  
Alla quadrata torreggiante mole  
Parea masso di ghiaccio: asta ei solleva  
Pari a quel pin che folgore passando  
Disfrondato lasciò: nascente luna  
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido  
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,  
Come nebbia sul colle. O primo, io dissi,  
Tra' mortali, che fai? son molte in guerra  
Le nostre destre, e forti: a ragion detto  
Il possente sei tu; ma non pertanto,  
Più d'un possente dall'eccelsa Tura  
Fa di sè mostra. Oh, rispos'ei, col tuono  
D'un'infranta allo scoglio, e muggiante onda,  
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi  
Non resistono eroi; cadon prostrati  
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo, il forte  
Re di Morven nembosa<sup>(4)</sup>, affrontar puote  
La possà di Svaran. Lottammo un tempo  
Sui prati di Malmorre<sup>(5)</sup>, e i nostri passi  
Crollaro il bosco; e traballàr le rupi  
Smosse dalle ferrigne ime radici;  
E impauriti alla terribil zuffa  
Fuggir travolti dal suo corso i rivi.  
Tre di pugnammo, e ripugnammo; i duci  
Stetter da lungi, e ne tremàr. Nel quarto  
Vanta Fingàl, che 'l re dell'oceàno  
Cadde atterrato; ma Svaran sostiene  
Ch'ei non piegò ginocchio, e non diè crollo  
Or ceda dunque Cucullino oscuro  
A lui, che nell'indomita possanza,

---

10 - Cucullino figliuolo di Semo e nipote di Caithbath Druido, celebre nelle tradizioni per la sua saviezza e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Conal, nipote, per via d'una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grandi imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaught.

20 - Erina, nome dell'Irlanda.

30 - Fingal.

40 - Probabilmente sotto il nome di Morven si comprende tutta la costa fra il settentrione e l'occidente della Scozia.

50 - *Malmorre*, uno dei monti di Morven.

L'orride di Malmor tempeste agguaglia.

No, gridò il duce dal ceruleo sguardo,  
Non cederò a vivente: o Cucullino  
Sarà grande, o morrà. Figlio di Fiti,  
Prendi la lancia mia; vanne, e con essa  
Batti lo scudo di Cabar<sup>(6)</sup> che pende  
Alla porta di Tura: il suo rimbombo  
Non è suono di pace; i miei guerrieri  
L'udiran da' lor colli. Ei va; più volte  
Batte il concavo scudo: e colli, e rupi  
Ne rimbombaro, e si diffuse il suono,  
Per tutto il bosco. Slanciasi d'un salto  
Dalla roccia Curan; Conallo afferra  
La sanguinosa lancia; a Crugal forte  
Palpita il bianco petto; e damme, e cervi  
Lascia il figlio di Fai. Ronnàr, Lugante,<sup>(7)</sup>  
Questo è lo scudo della guerra, è questa  
L'asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi;  
Compagni all'arme. Vèstiti l'usbergo  
Figlio dell'onda: alza il sanguigno acciaio  
Fero Calmàr. Che fai? su sorgi, o Puno,  
Orrido eroe: scotetevi, accorrete  
Eto, Calto, Carban: tu 'l rosseggiante  
Alber di Cromla<sup>(8)</sup>, e tu lascia le sponde  
Del patrio Lena<sup>(9)</sup>; e tu t'avanza, o Calto,  
Lunghesso il Mora, e l'agil piede impenna.

Or s'è gli scorgo: ecco i campion possenti  
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio.  
La rimembranza dell'impresè antiche  
Sprona il valor natio. Son i lor occhi  
Fiamme di foco, e de' nemici in traccia  
Van dardeggiando per la spiaggia i sguardi.  
Stan su i brandi le destre: escon frequenti  
Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.  
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando,  
Qual torrente montan. Brillan i duci  
Della battaglia nei paterni arnesi,  
Precedendo ai guerrier: seguono questi  
Folti, foschi terribili a vedersi,  
Siccome gruppo di piovose nubi  
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.  
S'odon l'arme stridir; s'alzan le note  
Del bellicoso canto: i grigi cani  
Le interrompono cogli urli; e raddoppiando  
L'indistinto fragor Cromla rintrona.  
Stettersi tutti alfin sopra il deserto  
Prato di Lena, e l'adombrar; siccome  
Nebbia là per l'autunno i colli adombra,  
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.

---

<sup>60</sup> - *Cabar*, avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d'un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posterì ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

<sup>70</sup> - I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente e s'incitano l'un l'altro alla guerra.

<sup>80</sup> - *Cromla*: è il nome proprio d'un monte sulla spiaggia d'Ullina o di Ulster.

<sup>90</sup> - *Lena*: fiume nell'Ulster presso una pianura dello stesso nome, ch'è il teatro della presente guerra.



Io vi saluto, Cucullin comincia,  
Figli d'anguste valli, oh vi saluto,  
Cacciatori di belve; a noi ben altra  
Caccia s'appresta, romorosa, forte  
Come quell'onda che la spiaggia or fere.  
Dite, figli di guerra: or via, dobbiamo  
Pugnar noi dunque, od a Loclin la verde  
Erina<sup>(10)</sup> abandonar? Parla, Conallo,  
Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,  
Che pensi tu? più d'una volta in campo  
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai  
Meco la lancia sollevare del padre?

Cucullino, ei parlò, placido in volto,  
Acuta è l'asta di Conallo, ed ama  
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi  
Nel sangue degli eroi: pur se la guerra  
Pende la man, sta per la pace il core.  
Tu che alle guerre di Cormac<sup>(11)</sup> sei duce  
Guarda la flotta di Svaran: stan folte  
Sul nostro lido le velate antenne  
Quanto canne del Lego<sup>(12)</sup>; e le sue navi  
Sembran boschi di nebbia ricoperti,  
Quando gli alberi piegano alle alterne  
Scosse del vento; i suoi guerrier son molti:  
Per la pace son io. Fingàl, non ch'altri,  
L'incontro scanserà, Fingallo il primo,  
L'unico tra gli eroi, Fingal che i forti  
Sperde, qual turbo la minuta arena.

A lui rispose disdegnosamente  
Calmar figlio di Mata. E ben va', fuggi  
Tu pacifico eroe, fuggi, e t'inselva  
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse  
Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla  
I cervi inseguì, ivi coi dardi arresta  
I saltellanti cavriol del Lena.  
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,  
Tu delle pugne correttor, disperdi  
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo  
Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi.  
Fa' che naviglio del nevoso regno<sup>(13)</sup>  
Più non ardisca galleggiar sull'onde  
Oscure d'Inistor<sup>(14)</sup>. Sorgete o voi  
Voi d'Inisfela<sup>(15)</sup>, tenebrosi venti,  
Imperversate tempeste, fremete  
Turbini e nemi. Ah sì, muoja Calmarre  
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo  
Squarciato dall'irate ombre notturne;

---

<sup>10</sup> - *Erina*: nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s'intende per questo nome la penisola di Jutlanda. - Conal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbait, principe di Togorma, probabilmente una delle isole Ebridi.

<sup>11</sup> - Cormac, figlio di Arth re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino.

<sup>12</sup> - *Lego*: lago nella provincia di Connaught, presso il quale fu ucciso Cucullino.

<sup>13</sup> - *Del nevoso regno*: cioè della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Jutlanda.

<sup>14</sup> - Innis-tore, propriamente *l'isola delle balene*, ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte le isole Orcadi.

<sup>15</sup> - *Inisfela*: altro nome dell'Irlanda, così chiamata a cagione d'una colonia di Falani colà stabilita.

Muoja Calmar fra turbini e procelle,  
Se mai grato gli fu suono da caccia,  
Quanto di scudo messaggier di guerra.

Furibondo Calmar, Conàl riprese  
Posatamente, è a me la fuga ignota;  
Misi l'ale al pugnar: bench'anco è bassa  
La fama di Conallo, in mia presenza  
Vinsersi pugne, e s'atterràr gagliardi.  
Figlio di Semo la mia voce ascolta:  
Cura ti prenda del regal retaggio  
Del giovine Corman; ricchezze e doni,  
E la metà della selvosa terra  
Offri a Svaran, finché da Morven giunga  
Il possente Fingallo in tuo soccorso.  
Questo è 'l consiglio mio: che se piuttosto  
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia  
Brandisco e spada; mi vedrai tra mille  
Ratto avventarmi, e l'alma mia di gioja  
Sfavillerà nei bellicosi orrori.

Sì, sì, soggiunse Cucullin; m'è grato  
Il suon dell'armi, quanto a primavera  
Tuono forier di desiata pioggia.  
Su dunque tosto si raccolgan tutte  
Le splendide tribù; sicch'io di guerra  
Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi  
Sulla pianura, rilucenti come  
Anzi tempesta il sol, qualora il vento  
Occidental le nubi ammassa, e scorre  
Il sordo suon per le morvenie querce.

Ma dove son gli amici? i valorosi  
Compagni del mio braccio entro i perigli?  
Ove se' tu Catbarre? ove quel nembo  
In guerra Ducomano? e tu Fergusto  
M'abbandonasti nel terribil giorno  
Della tempesta? tu de' miei conviti  
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,  
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve  
Cavriol de Malmorre. Addio possente  
Figlio di Rossa, e qual cagion rattrista  
Quell'anima guerriera? In su la tomba  
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto  
S'alzano quattro pietre<sup>(16)</sup>, e queste mani  
Sotteràr Ducoman, quel nembo in guerra.  
Catbarre, o figlio di Torman, tu eri  
Raggio sulle colle: o Ducoman rubesto  
Nebbia eri tu del paludoso Lano<sup>(17)</sup>,  
Che pel fosco d'autunno aer veleggia,  
E morte porta al popolo smarrito.  
O Morna, o tra le vergini di Tura  
La più leggiadra, è placido il tuo sonno  
Nell'antro della rupe. Ah tu cadesti  
Come stella fra tenebre che striscia

---

16<sup>0</sup> - Le quattro pietre appresso gli antichi scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura.

17<sup>0</sup> - Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo di autunno esalava un vapore pestilenziale.

Per lo deserto, e 'l peregrin soletto  
Di così passaggier raggio si dole.

Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi  
Come cadder gli eroi? cadder pugnando  
Per man dei figli di Loclin? qual altra  
Cagion racchiude d'Inisfela i duci  
Nell'angusta magion<sup>(18)</sup>? - Catbar cadeo  
Per man di Ducomano appo la quercia  
Del mormorante rio; Ducoman poscia  
Venne all'antro di Tura, e a parlar prese  
All'amabile Morna: O Morna, o fiore  
Delle donzelle, a che ti stai soletta  
Nel cerchio delle pietre, entro lo speco?  
Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto  
Neve là nel deserto, e i tuoi capelli  
Fiocchi di nebbia che serpeggia, e sale  
In tortuosi vortici, e s'indora  
Al raggio occidental. Sembran le mamme  
Due lisce, tonde, luccicanti pietre  
Che spuntano dal Brano<sup>(19)</sup>: e le tue braccia  
Due tornite marmoree colonne,  
Che sorgon di Fingallo entro le sale.

E donde vieni? (l'interruppe allora  
La donzelletta dalle bianche braccia:  
Donde ne vieni o Ducoman, fra tutti  
I viventi il più tetro? oscure e torve  
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.)  
Comparisce Svaran? di', del nemico  
Qual nuova arrechi, Ducomano? - O Morna,  
Vengo dal colle, dal colle de' cervi  
Vengone a te; coll'infallibil arco  
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi  
Coi veltri della caccia. Amabil figlia  
Del nobile Cormante, odimi: io t'amo  
Quanto l'anima mia: per te col dardo  
Uccisi un cervo maestoso; avea  
Alta fronte ramosa, e piè di vento.

Ducoman, ripigliò placida e ferma  
La figlia di Cormante: or via, non t'amo,  
Non t'amo, orrido ceffo; hai color di selce,  
Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo  
Sei di Morna l'amor, tu che somigli  
Raggio di sole in tempestoso giorno.  
Di', lo vedesti amabile, leggiadro  
Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta  
La sua Morna l'attende. E lungo tempo  
Morna l'attenderà, ferocemente  
Riprese Ducoman: siede il suo sangue  
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:  
La tomba io gli alzerò. Ma tu donzella  
Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa

---

<sup>18</sup> - *Angusta magion*: viene spesso chiamato da Ossian il sepolcro. *Ubi constituta est domus omni viventi*. Giob. c.30, v.23.- Risponde Fergusto. L'autore colla sua estrema rapidità tralascia spesso d'avvertire chi parli o risponda.

<sup>19</sup> - *Brano*: torrente dell'Irlanda.

Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio  
Forte come tempesta. Oimè! cadeo  
Il figlio di Torman? (disse la bella  
Dall'occhio lagrimoso); il giovinetto  
Dal bel petto di neve? ei ch'era il primo  
Nella caccia del colle? il vincitore  
Degli stranier dell'oceano<sup>(20)</sup>? Ah truce  
Truce sei Ducoman; crudele a Morna  
È 'l braccio tuo. Dammi quel brando almeno,  
Crudo nemico, ond'io lo stringa; io amo  
Il sangue di Catbar. Diede la spada  
Alle lagrime sue: quella repente  
Passogli il petto: ei rovinò qual ripa  
Di torrente montan. Stese il suo braccio,  
E così disse: Ducomano hai morto;  
Freddo è l'acciaro nel mio petto: o Morna  
Freddo lo sento. Almen fa' che 'l mio corpo  
L'abbia Moina: Ducomano il sogno  
Era delle sue notti; essa la tomba  
Innalzerammi; il cacciator vedralla,  
Mi loderà: trammi del petto il brando,  
Morna; freddo è l'acciar. Venne piangendo;  
Trassegli il brando: ei col pugnol di furto  
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra  
La bella chioma: gorgogliando il sangue  
Spiccia dal fianco; il suo candido braccio  
Striscian note vermiglie: ella prostesa  
Rotolò nella morte, e a' suoi sospiri  
L'antro di Tura con pietà rispose.

Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,  
All'alme degli eroi: le loro imprese  
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno  
Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra  
De' lor guerrieri aspetti; allor quest'alma  
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio  
Imiterà le folgori del cielo.  
Ma tu, Morna gentil, vientene assisa  
Sopra un raggio di luna, e dolcemente  
T'affaccia allo sportel del mio riposo,  
Quando cessò lo strepito dell'arme,  
E tutti i miei pensier spirano pace.  
Or delle mie tribù sorga la possa,  
Alla zuffa moviam. Seguite il carro<sup>(21)</sup>  
Delle mie pugne: a quel fragor di gioja  
Brillivi l'alma: mi sien poste accanto  
Tre lance, e dietro all'anelante foga  
De' miei destrier correte. Io vigor quindi  
Novo concepirò, quando s'offusca  
La mischia ai raggi del mio brando intorno.

Con quel rumor, con quel furor che sbocca  
Torrente rapidissimo dal cupo  
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto

---

<sup>20</sup> - *Gli stranier dell'oceano*: cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* in Ossian prendesi alle volte per nemico.

<sup>21</sup> - *Seguite il carro*: I regoli e i signori della Bretagna usavano il carro in segno del loro grado.

Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;  
Così vasti, terribili, feroci  
Balzano tutti impetuosamente  
D'Inisfela i guerrier. Precede il duce,  
Siccome immensa d'oceàn balena,  
Che gran parte di mar dietro si tragge.  
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi  
Sgorga valor. L'alto torrente udiro  
I figli di Loclin: Svaran percosse  
Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.  
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,  
Che par d'un sciame di notturni insetti?  
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento  
Freme lungi nel bosco? in cotal suono  
Romoreggia Gormal<sup>(22)</sup>, prima che s'alzi  
De' flutti miei la biancheggiante cima.  
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata  
L'oscura faccia della spiaggia. Andonne,  
Ma tosto ritornò: tremante, ansante  
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto  
Sentesi palpitar; son le voci  
Rotte, lente, confuse. Alzati, o figlio  
Dell'oceàn; veggo il torrente oscuro  
Della battaglia, l'affollata possa  
Della stirpe d'Erina: il carro, il carro  
Della guerra ne vien, fiamma di morte,  
Il carro rapidissimo sonante  
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro  
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,  
Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi  
Son di commesse colorate pietre  
Variati, e distinti; e brillan come  
Mar che di notte ad una barca intorno  
De' remi all'agitar lustra, e s'ingemma.<sup>(23)</sup>  
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio  
Di liscio e lucid'osso: e quinci, e quindi  
Aspro è di lance, e la più bassa parte  
È predella d'eroi: dal destro lato  
Scorgesi il generoso, il ben-crinuto,  
Di largo petto, di cervice altera,  
Alto-sbuffante, nitritor destriero;  
L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini  
Sembran quella colà striscia fumosa.  
Sifadda ha nome, e Duronallo è l'altro,  
Che al manco lato del terribil carro  
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,  
Nelle tempeste dell'acciar bollente  
Veloce corridor, figlio del colle.  
Mille striscie di cuojo il carro in alto  
Legano; aspri d'acciar bruniti freni  
Nuotano luminosi in biancheggiante  
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse

---

22<sup>0</sup> - *Gormal*: montagna della Scandinavia.

23<sup>0</sup> - Si accenna al lume fosforico che manda di notte l'acqua del mare agitata e rifranta.

Liscie sottili redini scorrendo  
Libere van su' maestosi colli  
De' superbi destrieri: essi la piaggia  
Libano velocissimi, qual nebbia  
Le acquose valli, e van ferocemente  
Con la foga de' cervi, e con la possa  
D'aquila infaticabile, che piomba  
Sulla sua preda, e col fragor del verno  
Là per le terga di Gormal nevose.  
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,  
Il tempestoso figlio della spada,  
Il forte Cucullin, prole di Semo,  
Re delle conche<sup>(24)</sup>: le sue fresche guancie  
Lustrano a paro del mio tasso<sup>(25)</sup>, e 'l guardo  
De'cerulei suoi lumi ampio si volve  
Sottesso all'arco delle ciglia oscuro.  
Volagli fuor come vibrante fiamma  
Del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi  
Crollando l'asta minacciosa: fuggi  
O re dell'oceàn, fuggi, ei s'avanza  
Come tempesta. E quando mai, rispose,  
Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,  
Figlio di codardia? Che? di Gormallo  
Le tempeste affrontai, quando dei flutti  
Torreggiava la spuma; affrontai fermo  
Le tempeste del cielo, ed or vilmente  
Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo,  
Non mi si abbuierà l'anima di tema.  
Alzatevi, versatemivi intorno,  
Forti miei mille<sup>(26)</sup>, in vorticosi giri  
Qual rotante profondo: il brando vostro  
Segua il sentier del luminoso acciaio  
Del vostro duce; e dei nemici all'urto  
Siate quai rupi del terren natio,  
Che baldanzosamente alle tempeste  
Godon di farsi incontro, e stendon tutti  
Al vento irato i tenebrosi boschi.

Come d'autunno da due balze opposte  
Iscatenati turbini focosi  
S'accavallan tra lor, così l'un l'altro  
S'avviluppan gli eroi; come dall'alto  
Di rotte rupi rotolon cadendo  
Due torrenti spumosi urtansi in giostra  
Con forti cozzi, e giù con le miste onde  
Van rovinosi a tempestar sul piano;  
Sì romorose, procellose, e negre  
Inisfela, e Loclin nella battaglia  
Corronsi ad incontrar: duce con duce  
Cambiava i colpi, uomo con uom; già scudo

---

24<sup>0</sup> - *Re delle conche*: gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re dei conviti, cioè re ospitale e cortese.

25<sup>0</sup> - *A paro del mio tasso*: cioè a paro del mio arco di tasso.

26<sup>0</sup> - *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benché composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l'infinito.

Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso  
Rimbalza dall'acciaro: a brani, a squarci  
Spiccansi usberghi; e sgorga atro, e fumeggia  
Il sangue; e per lo ciel volano, cadono  
Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge;  
Quai circoli di luce, onde s'indora  
Di tempestosa notte il fosco aspetto.  
Non mugghiar d'oceano, e non fracasso  
D'ultimo tuono assordator del cielo,  
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso  
Fosservi i cento di Corman cantori,  
Per dar al canto le guerresche imprese,  
Pur di cento cantor foran le voci  
Fiacche per tramandar ai dì futuri  
Le morti degli eroi; sì folti e spessi  
Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue  
Sì largo trascorrea. Figli del canto,  
Piangete Sitalin; piangi, Fiona,  
Sulle tue piagge il grazioso Ardano.  
Come due snelli giovinetti cervi  
Là nel deserto, essi cadèr per mano  
Del feroce Svaran; che in mezzo a mille  
Mugghiava sì, che il tenebroso spirito  
Parea della tempesta, assiso in mezzo  
Dei nembi di Gormal, che della morte  
Del naufrago nocchier s'allegra e pasce.

Nè già sul fianco ti dormì la destra,  
Sir della nebulosa isola<sup>(27)</sup>: molte  
Del braccio tuo furon le morti, e il brando  
Era un foco del ciel quando colpisce  
I figli della valle; incenerite  
Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.  
Sbuffan sangue i destrier; nel sangue guazza  
L'unghia di Duronal, Sifadda infrange  
Pesta corpi d'eroi: sta raso il campo  
Addietro lor, quai rovesciati boschi  
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo  
Sulla spiaggia passò carico de' tetri  
Spirti notturni le ruggianti penne.  
Vergine d'Inistorre allenta il freno  
Alle lagrime tue, delle tue strida  
Empi le balze, il biondo capo inchina  
Sopra l'onde cerulee, o tu più bella  
Dello spirito dei colli in su 'l meriggio,  
Che nel silenzio dei movernj boschi  
Sopra d'un raggio tremulo di luce  
Move soavemente. Egli cadeo:  
È basso il tuo garzon; pallido ei giace  
Di Cucullin sotto la spada; e 'l core  
Fervido di valor, più nelle pugne  
Non fia che spinga il giovinetto altero  
De' regi il sangue ad emular. Trenarre,  
L'amabile Trenar, donzella, è morto.

---

27<sup>0</sup> - *Sir della nebulosa isola*: Cucullino, signore dell'isola di Schy.

Empion la casa d'ululati i fidi  
Grigi suoi cani, e del signor diletto  
Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale  
Pende l'arco non teso, e non s'ascolta  
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

    Come a scoglio mille onde, incontro Erina  
Tal di Svaran va l'oste; e come scoglio  
Mille onde incontra, di Svaran la possa  
Così Erina incontrò. Schiude la morte  
Tutte le fauci sue, tutte l'orrende  
Sue voci innalza, e le frammischia al suono  
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre  
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.  
Monti echeggiano e piagge, al par di cento  
Ben pesanti martelli alternamente  
Alzantisi, abbassantisi sul rosso  
Figlio della fornace<sup>(28)</sup>. E chi son questi,  
Questi chi son, che tenebrosi, orrendi  
Vanno con tal furor? veggo due nemi,  
Duo folgori vegg'io: turbati intorno  
Sono i colli minori, e trema il musco  
Sull'erte cime delle rupi annose.  
E chi son questi mai, fuorché il possente  
Figlio dell'oceano, e il nato al carro<sup>(29)</sup>  
D'Erina correttor. Tengon lor dietro  
Spessi sul piano ed anelanti sguardi  
Dei fidi amici, alla terribil vista  
Turbati, incerti: ma già già la notte  
Scende, e tra nubi i due campioni involve;  
E all'orribil conflitto omai dà posa.

    Di Cromla intanto sull'irsuto fianco  
Pose Dorglante i cavrioli e i cervi,  
Felici doni della caccia innanzi  
Che lasciassero il colle i forti eroi.  
Cento guerrieri a raccor scope in fretta  
Dansi, trecento a scer le lisce pietre;  
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno  
L'apprestato convito. Allor d'Erina  
Il generoso duce il suo leggiadro  
Spirito ripigliò: sulla raggianti  
Lancia chinossi, e a Carilo<sup>(30)</sup> si volse,  
Canuta prole di Chinfena, e dolce  
Figlio de' canti: E per me solo adunque  
S'imbandirà questo convito, e intanto  
Starà il re di Loclin sulla ventosa  
Spiaggia d'Ullina abbrividato, e lungi  
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale  
De' suoi conviti? Or via, Carilo sorgi,  
Porta a Svaran le mie parole: digli  
Che la mia festa io spargo: ei venga in queste  
Ore notturne ad ascoltare il suono

---

28<sup>0</sup> - Il *figlio della fornace* è il ferro rovente.

29<sup>0</sup> - *Nato al carro* è quanto dire fra noi *nato al soglio*.

30<sup>0</sup> - *Carilo*: il cantore di Cucullino.



De' miei boschetti, or che gelati, acuti  
Pungono i venti le marine spume.  
Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti  
Ascolti degli eroi. Carilo andonne  
Con la voce più dolce, e così disse  
Al re dei bruni scudi: Esci dall'irte  
Pelli della tua caccia,<sup>(31)</sup> esci, Svarano,  
Signor dei boschi: Cucullin diffonde  
La gioja delle conche, e a sè t'invita.  
Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggìo,  
Simile al cupo brontolio di Cromla  
Di tempeste forier: "Quand'anche, Erina,  
Le giovinette tue mi stendan tutte  
Le loro braccia di neve, e faccian mostra  
Dei palpitanti petti, e dolcemente  
Girino a me gl'innamorati sguardi;  
Fermo quai mille di Loclin montagne  
Qui Svaran rimarrà, finché 'l mattino  
Venga co' raggi suoi dal mio oriente  
A rischiarar di Cucullin la morte.  
Grato mi freme nell'orecchio il vento  
Che percuote i miei mari: ei nelle sarte  
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra  
I verdi boschi di Gormal, che spesso  
A' miei venti echeggiar, quando rosseggia  
La lancia mia dietro le belve in caccia.  
A Cucullin tu riedi: a ceder pensi  
L'antico trono di Cormano imbelle;  
O i torrenti d'Erina al nuovo giorno  
Alle sue rupi mostreran la spuma  
Rossa del sangue del domato orgoglio".  
Carilo ritornò: ben, disse, è trista  
La voce di Svaran. Ma sol per lui,  
Ripigliò Cucullin<sup>(32)</sup>: tu la tua sciogli,  
Carilo intanto, e degli antichi tempi  
Rammenta i fatti; fra le storie e i canti  
Scorra la notte: entro il mio core infondi  
La dolcezza del duol<sup>(33)</sup>; che molti eroi,  
E molte vaghe vergini d'amore  
Già fioriro in Erina, e dolci all'alma  
Scendon le note del dolor, che s'ode  
Ossian<sup>(34)</sup> cantar là d'Albion<sup>(35)</sup> su i monti  
Quando cessò la romorosa caccia,  
E s'arresta ad udir l'onda del Cona.  
Venne in Erina nei passati giorni,

---

31<sup>0</sup> - Cioè: *lascia le pelli delle fiere uccise in caccia, sopra le quali ti stai sdraiato.*

32<sup>0</sup> - Cucullino non degna nemmeno di informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

33<sup>0</sup> - Il senso più chiaramente è questo: *cantaci qualche storia o irlandese, o scozzese; qualche canzone tua o di Ossian.*

34<sup>0</sup> - *Ossian*: si avverte che questo nome è sempre bisillabo, e dee pronunziarsi costantemente coll'accento sulla penultima.

35<sup>0</sup> - *Albione*: è il nome generale della Bretagna, ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale in un senso più ristretto e più proprio.

Ei cominciò, dell'oceàn la stirpe.  
Ben mille navi barcollar sull'onde  
Ver l'amabile Ullina. Allor s'alzaro  
I figli d'Inisfela, e fersi incontro  
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba  
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,  
Maestoso garzon: già lunga rissa  
Ebber tra lor pel variato toro,  
Che nella valle di Golbun muggia.  
Ciascun volealo, e fu spesso la morte  
Già per calar sulle taglienti spade.  
Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato  
Pugnar que' prodi; gli stranier fuggiro.  
Qual nome sopra il colle era sì bello  
Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai  
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo  
Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,  
Candido come neve, e si raccese  
L'ira dei duci: in sull'erbose sponde  
Del Luba<sup>(36)</sup> essi pugnaro, e 'l maestoso  
Gruda cadeo. Venne Cairba oscuro  
Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,  
Delle sorelle sua la più leggiadra,  
Sedeo soletta, e già pascendo il core  
Coi canti della doglia. Eran suo canto  
Le prodezza di Gruda, il giovinetto  
De' suoi pensier segreti; ella il piangea  
Come già spento<sup>(37)</sup> nel campo del sangue.  
Pur sosteneala ancor picciola speme  
Del suo ritorno. Un cotal poco uscìa  
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna  
Che da nubi trapela: avea la voce  
Dolce più ch'arpa flebile gemente:  
Fissa in Gruda avea l'alma, era di Gruda  
Il suo segreto sospiretto, e il lento  
Furtivo sogguardar delle pupille.  
Gruda quando verrai? guerriero amato  
Quando ritorni a me? Venne Cairba,  
E sì le disse: «Or qua, Bresilla, prendi  
Questo sanguigno scudo, entro la sala  
L'appendi per trofeo: la spoglia è questa  
Del mio nemico.» Alto tremor le scosse  
Il suo tenero cor, vola repente  
Pallida, furibonda; il suo bel Gruda  
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.  
Or qui riposa la lor polve, e questi  
Due mesti tassi solitarii uscìro  
Di questa tomba, e s'affrettar l'un l'altro  
Ad abbracciarsi con le verdi cime.  
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle

---

36<sup>0</sup> - Il Luba, fiume in Ulster.

37<sup>0</sup> - Nella guerra contro quelli di Loclin.

489<sup>0</sup> - Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guisa raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinione di que' tempi che questa sia la figlia del suo signore.

Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia  
Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi  
Consegnerà questi amorosi nomi  
Alla memoria di remote etadi<sup>38</sup>”.

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce  
Storia narrasti: ella somiglia a fresca  
Di primavera placidetta pioggia,  
Quando sorride il sole, e volan levi  
Nuvole sottilissime lucenti.  
Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi  
Dell'amor mio, del solitario raggio  
Dell'oscura Dunscaiglia<sup>(38)</sup>; ah tocca l'arpa,  
Canta Bragela: io la lasciai soletta  
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo  
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio,  
Per discuoprir di Cucullin la nave?  
Ah che lungi da te rattienmi, o cara,  
L'invido mar: quante fiate, e quante  
Per le mie vele prenderai la spuma  
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!  
Ritirati, amor mio; notte s'avanza,  
E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.  
Va' nella sale de' conviti miei  
A ricovrarti, e alle passate gioje  
Volgi il pensier; che a me tornar non lice,  
Se pria non cessa il turbine di guerra.  
Ma tu fido Conal, parlami d'arme,  
Parla di pugne, e fa' m'esca di mente,  
Che troppo è dolce, la vezzosa figlia  
Del buon Sorglan, l'amabile Bragela  
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.

«Figlio di Semo, ripigliò Conallo  
A parlar lento, attentamente osserva  
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni  
Manda all'intorno, e di Svaran la possa  
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,  
Per la pace son io, finché sia giunta  
La schiatta del deserto, e che qual sole  
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi».  
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo  
Di scolte ammonitor; mossersi tosto  
I guerrier della notte, e su la spiaggia  
Giacquero gli altri al zuffolar del vento.  
L'ombre de' morti intanto ivan nuotando  
Sopra ammontate tenebrose nubi;  
E per lo cupo silenzio del Lena  
S'udiano ad or ad or gemer da lungi

---

38<sup>0</sup> - *Dunscaiglia*: nome del palazzo di Cucullino.

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)